

LUISS



Dipartimento

Di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle Dottrine Politiche

L'individualismo e la Democrazia

Rappresentativa nel Pensiero

Politico di John Stuart Mill

RELATORE

Professor, Pecora Gaetano

CANDIDATO

Nathan Mario Senise Volpe (083082)

Anno Accademico 2018/2019

N.B.

Per i riassunti si consiglia la rilegatura termica con frontespizio a vista

Pagina 1 di 111

Introduzione

Questo mio ghiribizzo è dedicato

A mia madre, che tu possa non perdere la fiamma di luce che ti agita,

A mio padre, nostro Ercole,

Al Professor Pecora, per la silenziosa fiducia,

Al Professor Varricchio, per la sua inestimabile pazienza,

Ad Ana, per essere stata mio sostegno,

A Via Benaco 7, ai suoi divani,

A mia sorella, per la mia assenza.

Indice

1. Introduzione
 - i. Premessa
 - ii. La vita di John Stuart Mill – *L'Autobiografia*
2. Capitolo Primo – *On Liberty*
 - i. Il Contesto ed il Contenuto dell'Opera
 - ii. Verità ed Individualità – l'Uomo "Essere Progressivo"
3. Capitolo Secondo – *Le Considerazioni sul Governo Rappresentativo*
 - i. Il Contesto ed il Contenuto dell'Opera
 - ii. Della Storicità della Teoria Politica Istituzionale milliana
 - iii. La Duplice Proporzionalità al Centro delle *Considerazioni*: il Modello Hare ed il Voto Plurimo
4. Conclusioni
5. Bibliografia e Sitografia
6. Abstract

Introduzione

Premessa

Con questa breve tesi ci proponiamo di studiare il pensiero politico del filosofo utilitarista britannico John Stuart Mill (Londra, 20 maggio 1806 – Avignone, 7 maggio 1873), tramite una comparazione di due delle sue opere più importanti, il saggio *Sulla Libertà* e le *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*. Il nostro testo si propone dunque di studiare, nella maniera più oggettiva possibile, la filosofia politica di un pensatore che indagò, durante tutto l'arco della sua vita – pubblico la sua ultima opera, *The Subjection of Women*, all'età di 63 anni, quattro prima della sua dipartita – una immensa vastità di materie e soggetti: logica, economia, politica, letteratura, sociologia, storia. È pertanto compito insidioso cercare di identificare una teoria politica “pura” all'interno del pensiero milliano, in quanto nessuna delle opere da lui scritte è concepibile quale una “camera stagna”, priva di contaminazioni esterne. Nel trattare la politica, sarà di immenso aiuto chiamare in causa nozioni di epistemologia, filosofia morale e storia: il nostro ragionarne rimarrebbe zoppo, la descrizione fredda e la fiamma viva che illumina l'interpretazione del tema non brillerebbe quanto dovrebbe.

Ciò nonostante, l'immensa produzione letteraria di Mill e la sua costante abitudine all'edizione e riedizione di articoli, pamphlet e saggi, ci tende, fortunatamente, un prezioso aiuto e siamo riusciti pertanto a “isolare”, assieme ai testi sopra citati, alcuni altri utili documenti, i quali potrebbero facilitare la nostra argomentazioni. Essi sono, più precisamente, i testi *Remarks on Bentham's Philosophy*, *On Genius*, la raccolta *The Spirit of the Age* ed il pamphlet *Thoughts on Parliamentary Reform*. Nondimeno, queste opere saranno solidali al nostro progetto di ricerca, ossia dimostrare lo sviluppo del pensiero politico milliano, dai testi della gioventù alle opere più mature, ed evidenziare l'impianto filosofico-politico edificato dall'autore. In questo senso, il nostro fine si pone in parziale antitesi con la corrente predominante nella critica a Mill, la quale, a causa dell'ampiezza dello sguardo del filosofo britannico, tende spesso a sottolinearne la discontinuità e le asincronie. Ciò nonostante, ci sforzeremo di ricomporre, quanto più organicamente possibile, la teoria politica di John Stuart Mill.

A tal fine, la struttura del testo percorrerà i seguenti passi.

Nel Primo Capitolo tratteremo la teoria individualista e liberale dell'autore contenuta nel saggio *On Liberty*, la quale costituisce l'apriori logico dell'opera oggetto del capitolo successivo, le *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*. Al fine di

mostrare lo sviluppo del pensiero milliano usufruiremo, nella introduzione all'analisi più propriamente detta, di due testi "ausiliari", le opere *On Genius* e *Remarks on Bentham's Philosophy*, con le quali Mill già negli anni '30 si interrogò sulla natura morale dell'uomo e sull'affermazione dell'individualità. Ci focalizzeremo sui fondamentali concetti di *originalità* ed *individualità*, elaborati nei primi scritti e quindi collocati all'interno della teoria liberale de *On Liberty*, usufruendo quale critica *costruens* il lavoro del Donatelli e critica *destruens* il saggio del Giannetti.

Nel Secondo Capitolo procederemo quindi all'analisi della teoria istituzionale di Mill contenuta nelle *Considerazioni* e, come nel precedente capitolo, ci avalleremo di due scritti e articoli, *The Spirit of the Age* ed il *Thoughts on Parliamentary Reform* che sono confluiti successivamente nella stesura dell'opera stessa. Analizzeremo, con stretto riferimento alla teoria liberale elaborata con *On Liberty*, l'architettura costituzionale che Mill edifica, con particolare riferimento al tema degli accorgimenti proporzionalisti inseriti dall'autore. Con *The Spirit of the Age* studieremo la visione storico-istituzionale, mentre il *Thoughts on Parliamentary Reform* ci fornirà una importante retrospettiva sul pensiero politico milliano.

Inoltre, con l'obiettivo di inquadrare meglio le tematiche affrontate, ricorreremo a due brevi introduzioni che possano ricomporre il *frame* storico-filosofico. In apertura al capitolo sul saggio delle libertà civili e politiche proporrò una focalizzazione filosofica, che descriverà la tradizione e la corrente di pensiero all'interno delle quali fila l'autore si annovera; nel capitolo sulle *Considerazioni*, in virtù della forte influenza del contesto sociale sull'opera, delinearò un breve affresco storico-politico nel Paragrafo Terzo, che permetta di vivificare l'interpretazione contestuale dei rimedi milliani alle criticità della politica a lui contemporanea. Entrambe le due introduzioni verranno condotte a partire, rispettivamente, dai volumi enciclopedici de *Storia delle Idee Politiche, Economiche, Sociali* (libro IV, *L'Età Moderna*) e *Storia del Mondo Moderno (Vol. X: Il culmine della Potenza Europea)*.

Introduzione

La vita di John Stuart Mill – L'Autobiografia

All'inizio della trattazione di ogni pensiero filosofico si è soliti riportare, tramite un breve *résumé*, la biografia dell'autore, la produzione delle opere ed alcuni delle sue principali imprese di vita. Nel caso di John Stuart Mill una tale "formalità" assume tutt'altra rilevanza. Il nostro autore, infatti, tenne con cura e precisione una

annotazione di tutti i più importanti fatti che compì, tutti i più fecondi rapporti, tutti i momenti più travagliati per raccogliarli, infine, in un testo autobiografico, la cui edizione egli ultimò ad appena 3 anni dalla sua morte, nel 1870, pubblicato postumo nel 1873. L'*Autobiografia* di Mill è, fra tutti gli scritti, l'opera più viva ed umana dell'autore e, a dispetto di qualunque commento critico, offre spunti di riflessione, filosofica, morale, storica e personale ineguagliati. L'*Autobiografia* è un libro che andrebbe letto due volte – almeno –, a monte ed a valle dello studio delle opere *tout court*. Una prima volta, per comprendere in quale ambiente egli fosse cresciuto, quali fossero le sue frequentazioni e le sue influenze; ed una seconda, per vedere con gli stessi occhi di Mill quali fossero stati gli obiettivi del suo scrivere, quale fosse la preoccupazione viva che lo spingeva.

Il testo autobiografico è strutturato in due sezioni distinte, recanti in esse la narrazione di tre «periodi intellettuali», come Mill stesso li definì: l'età dell'educazione (Capitoli I – IV), l'età della crisi e l'età matura (Capitoli V – VII).

L'opera costituisce un'intima retrospettiva di vita, dall'educazione ed auto-educazione che Mill ricevette in gioventù sino alla stesura delle opere più mature. Istruito sin da tenerissima età allo studio del greco, egli fu quindi introdotto allo studio dell'aritmetica, storia, latino, poesia classica e fisica, ancora prima del compimento del dodicesimo compleanno. A questa età si confrontò con lo studio della logica, la quale esercitò sul suo percorso di formazione un fortissimo ascendente¹, mentre l'anno seguente lo passò nello studio dell'economia politica. Seppur ancora fanciulletto, Mill fece incontro di alcuni fra i più eminenti intellettuali della società inglese, grazie al salotto del padre: Hume, Ricardo e Bentham furono solo alcuni dei numerosi frequentatori di casa Mill. Quest'ultimo, Jeremy Bentham, fu strettissimo collaboratore del padre e beneficiando della sua compagnia godé di «molta e varia istruzione e di un interessamento quasi paterno al [suo] benessere»². Se da Bentham egli ricevette numerose e proficue nozioni di filosofia e politica, la preparazione giuridica venne invece fornita dalle lezioni che Mill ebbe con John Austin, collaboratore di Bentham ed amico del padre. Come sottolinea lo stesso Mill, la presenza di un siffatto gruppo di

1 Essa fu una «educazione a un pensare preciso [...] e, anche a quell'età, ebbe una tale influenza su di [lui], che venne quasi a costituire una parte del [suo] intelletto», J.S.

Mill, *Autobiografia*, Volume I, Lanciano, R. Carabba Editore, 2010, pp. 34-35

2 *Ivi*, p. 69

filosofi radicali – sia Bentham che John Mill furono i principali contribuenti alla filosofia utilitaristica radicale britannica – costituì per il nostro autore un informale «corso di Benthamismo»³, il cui compimento si ebbe quando Mill per la prima volta studiò le opere del pensatore e pienamente aderì alla sua «visione del progresso»⁴. L'adesione alla dottrina benthamita non fu, tra l'altro, una mera associazione intellettuale: quando Bentham fondò la *Westminster Review*, Mill si impegnò attivamente nell'opera di redazione e diffusione di articoli critici, seppur rimanendo spesso dietro le quinte. Così, Mill visse e crebbe in un contesto di grande fervore intellettuale e politico, ricevendo «una educazione rimarchevole e non frequente»⁵, tale da renderlo, già al compimento della maggiore età, un nobile esponente del circolo utilitaristico.

Ciò nonostante, Mill visse un periodo di profondissima crisi all'età di 20 – 21 anni, a partire dall'autunno del '26, durante il quale egli mutò considerevolmente il proprio ragionare. Ciò che venne meno, nell'animo del giovane Mill, fu la certezza di avere un fine di vita, verso cui indirizzare i propri sforzi e da cui in cambio ottenere gratitudine e felicità. Nel sorpassare la soglia dell'età matura ed abbandonare il fervore fanciullesco, Mill fece esperienza di uno «stato di nervi malinconico [,] non suscettibile d'eccitamento di gioia o di piacere»⁶, sintomo di una accesa depressione che nullificava nel suo animo tutte le più positive pulsioni verso il vivere. Interrogandosi sul fine ultimo del riformismo radicale ed utilitarista infusogli dal padre e dal maestro Jeremy Bentham nell'età dell'educazione, il giovane filosofo non trovava risposta e come un macigno questo dolore intellettuale lo accompagnava «in tutte le compagnie, in tutte le occupazioni»⁷. È in questo personalissimo contesto di vita – profondamente romantico, diremmo noi – che Mill maturò quella che senza dubbio rimase la svolta più importante del proprio pensiero. Cercando conforto e sollievo nella poesia romantica di Wordsworth, egli si avvide come al suo complesso teorico mancasse, se non del tutto in cospicua parte, una concreta indagine verso il lato più nascosto dell'animo umano: i

3 *Ivi*, p. 76

4 *Ivi*, p. 79

5 *Ivi*, p. 13

6 J.S. Mill, *Autobiografia*, Volume II, Lanciano, R. Carabba Editore, 2010, p. 6

7 *Ivi*, p. 7

sentimenti, la contemplazione, l'immaginazione, le forze intellettuali e morali. «C'era allora in me – narra Mill – deficienza [di un] alimento naturale, cioè della coltura poetica, mentre c'era sovrabbondanza della disciplina antagonistica, cioè della pura logica e dell'analisi»⁸ È da questo momento in poi che si andrà formando il vero e proprio *corpus* del pensiero dell'autore. Intensamente vivificato da questa ritrovata passione per lo studio dell'uomo e della società, egli si allontanò dal porto sicuro delle sue iniziali convinzioni, ed elaborò passo, passo, una teoria critica nei confronti dei propri maestri, allo stesso tempo innovativa e singolare nei suoi contenuti. Mill si aprì alle influenze continentali, francesi e tedesche, implementando nelle proprie argomentazioni influenze eterogenee e distanti dalla corrente utilitaristica che lo aveva educato. Fra i primi punti di contrasto, vi fu per l'appunto la teoria del governo elaborata da Bentham e dal padre, John Mill, la quale vedeva nell'identificazione della responsabilità dei governanti dinnanzi ai governanti e delle strutture elettorali il più efficace rimedio contro le degenerazioni del buon governo⁹. Mill comincia, così, a maturare quell'idea istituzional-storicista che ritroveremo compiutamente formulata nella raccolta *The Spirit of the Age* e quindi nelle *Considerazioni*¹⁰. Questo non è, però, che uno dei mille esempi che si potrebbero portare per sottolineare quanto distacco, seppur progressivamente ed in maniera graduata, Mill prese dalle sue prime considerazioni. Molte delle sue opere, prima fra tutte il trattato dei *Sistemi di Logica*,

8 J.S. Mill, *Autobiografia*, Volume I, cit., pp. 121-122

9 «Le premesse di mio padre erano davvero troppo ristrette, e ne conseguiva un numero troppo ristretto di verità generali dalle quali dipendono, in politica, conseguenze importanti. L'identità degli interessi fra il corpo governativo e la libera comunità, non è [...] l'unica cosa da cui dipenda il buon governo: né può questa identità d'interesse essere assicurata dalle mere condizioni dell'elezione», *ivi*, p. 28

10 «La mente umana ha un certo ordine di possibile progresso, nel quale alcune cose debbon procedere altre, un ordine che i governi [...] possono modificare fino a un certo punto, ma non illimitatamente; che tutte le questioni sulle istituzioni politiche sono relative, non assolute, e che diversi stadi non solo *avranno* ma *dovranno avere* istituzioni diverse; [...] qualsiasi teoria [...] della politica suppone una precedente teoria del progresso umano, e che tutto ciò non è altra cosa che la filosofia della storia» *ivi*, p. 31

hanno come proprio punto di partenza la negazione della dottrina ricevuta, ed il suo conseguente superamento sintetico – à la Hegel.

Nondimeno, a questo allontanamento intellettuale si accompagnò un rinnovamento dell'*entourage* che Mill solitamente frequentava. Due furono gli avvenimenti che più di tutti segnarono la vita di Mill: l'incontro con la sua futura compagna Harriet Hardy e, successivamente, l'adesione e la direzione della *London and Westminster Review*.

L'incontro e la intima relazione che si creò con M.me Hardy fu, senza dubbio, motivo di grande ardore emotivo ed intellettuale per Mill. Egli trovò in lei una incredibile fonte di ispirazione – la “Signora”, come Mill l'apostrofa nella *Autobiografia*, era senza dubbio donna di grande cultura ed affascinante intelletto – ed il nostro autore, spinto da una amorosa riverenza nei suoi confronti, assiduamente sottoponeva al suo esame i propri scritti. Il saggio *On Liberty* è, fra i tanti, quello che più beneficiò dell'influenza di Harriet Hardy: esso «fu più di ogni altro scritto che porti il mio nome, la nostra produzione comune nel senso più profonda della parola – scrive Mill – non vi fu una frase che non fosse riveduta da noi due insieme, rigirata in molti sensi e accuratamente purgata dei difetti [...] che noi vi scoprivamo»¹¹. *On Liberty* fu il testo più caro al nostro autore¹² ed in nessuna altra sue opera è possibile ritrovare quel simile entusiasmo che egli dimostrò per «l'importanza, per l'uomo e per la società, della grande varietà dei tipi dei caratteri, e del dare piena libertà alla natura umana d'espandersi in innumerevoli e contrastanti indirizzi»¹³.

D'altro canto, l'ardore intellettuale che Mill impegnò negli anni della *London and Westminster Review* ci evidenziano un altro tratto fondamentale della personalità di
11 *Ivi*, p. 105. Teneramente scrisse nella prima pagine de *On Liberty*: «dedico questo volume alla cara e compianta memoria di colei che è stata l'ispiratrice, e in parte l'autrice, di quanto c'è di meglio nei miei scritti – l'amica e la moglie il cui straordinario senso della verità e della giustizia costituiva per me l'incitamento più forte, e la cui approvazione era la mia principale ricompensa. Questo volume [...] appartiene in larga misura ad entrambi», J.S. Mill, *Sulla Libertà*, Firenze, Bompiani, 2018, p. 31

12 «Nessuno dei miei scritti fu mai composto così accuratamente né così diligentemente corretto come questo», *ivi*, p. 104

13 *Ivi*, p. 107

Mill: la sua costante dedizione all'attivismo politico, il suo costante identificarsi con il ruolo di «riformatore del mondo». Gli anni di attività giornalistica dimostrano pertanto, il cospicuo sforzo che Mill compì nel convincere l'opinione pubblica della bontà delle posizioni radicali. Nondimeno, nella produzione di articoli e brevi testi critici, gli obiettivi furono due: innanzitutto «liberare il radicalismo filosofico dalla taccia di Benthamismo settario [e] dare [ad esso] una più larga base e un carattere più libero e geniale»¹⁴; quindi, «eccitare i radicali evoluti, dentro e fuori del parlamento, alla alacrità e d'indurli a formare fra loro [...] un potente partito»¹⁵ in grado di dirigere o quantomeno co-dirigere la vita politica del paese.

In conclusione, i testi di Mill che qui ci proponiamo di studiare dovranno essere intesi nello stesso modo in cui il loro autore li concepì: un prodotto di una intima riflessione e contemplazione individuale, che si distaccano dalla mera speculazione noumenica, per ancorarsi invece alla visione più concreta e fenomenica della realtà, il cui primo messaggio fu, e rimane, l'esortazione al miglioramento, scopo primo del riformismo, tramite gli strumenti dell'analisi logica e dell'associazione simpatetica con gli altri individui.

14 *Ivi*, p. 74

15 *Ibidem*

Capitolo Primo – *On Liberty*

Paragrafo Primo – Il Contesto ed il Contenuto dell'Opera

Il saggio *Sulla Libertà* del 1859, unica opera dell'intera produzione a non essere stata sottoposta all'accurato processo di riedizione tipico dell'operare di Mill a causa della infelice dipartita della compagna M.me Hardy, costituisce il vero e proprio cuore della riflessione al tempo politica e filosofica dell'autore. *On Liberty* è, indubbiamente, una delle opere manifesto del liberalismo britannico – e non solo – della seconda metà del XIX secolo. La sua prosa è, a differenza di altri testi dell'autore, spontanea e scorrevole, in grado di prendere per mano ed accompagnare il lettore verso una riflessione morale e di ineguagliato splendore. Nondimeno, questa riflessione attorno ad una delle più importanti conquiste della società moderna gode di una posizione singolare all'interno dell'intero scenario liberale europeo al tempo: si tratta di una prima importantissima sintesi della personale, ma non per questo non condivisibile, riflessione di Mill sulla condizione umana, nella sua tensione fra individuo e società. Con *On Liberty* ritroviamo applicato al mondo della politica il frutto di anni di educazione alla filosofia utilitaristica ed illuministica, già al centro dell'operare politico - nelle sue contemporanee declinazioni di attivismo politico e propaganda intellettuale – dei filosofi radicali come Jeremy Bentham e John Mill, combinato ad una matrice, eredità del tempo, più intimamente romantica e pertanto in rottura con la tradizione dei maestri. L'individualismo milliano contenuto nel saggio *On Liberty* ha infatti quale proprio presupposto la più generale discussione del filosofo sulla sostanza e l'importanza della dottrina utilitaristica. Seppur non in completa collisione con l'educazione ricevuta, Mill elabora una visione filosofica che lo porterà a sviluppare una teoria sempre più distante da quella del padre, ed ancor di più, con il primo cavaliere dell'utilitarismo britannico, Bentham. Per queste ragioni, prima di discutere del saggio del 1854 nei suoi contenuti e prospettive teoriche, valutiamo di inestimabile valore fare riferimento ad alcuni testi precedentemente prodotti dall'autore: il saggio *Remarks on Bentham's Philosophy* ed il saggio *On Genius*. Ambe due le opere contengono importanti delucidazioni sul pensiero filosofico milliano che ha confluìto ed animato la produzione del saggio *Sulla Libertà* e non solo.

Inoltre, *On Liberty* costituisce il nucleo duro dell'intera teoria politica milliana e sarà da questo che, passando da una dimensione primariamente individuale ad una più

collettiva, prenderà corpo la teoria costituzionalista contenuta nelle *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*.

Ciò detto, urge quindi incasellare il lavoro di Mill all'interno della galassia liberale del liberalismo ottocentesco, al fine di evidenziarne al meglio le specificità che lo rendono un caso di studio così interessante.

Al pari di altri monoliti storici quali l'umanesimo rinascimentale e l'illuminismo settecentesco, il liberalismo dell'ottocento si erse a vero e propria rivoluzione intellettuale che pervase e mutò il modo di concepire la società, la politica e l'economia. Esso nacque come un «nuovo atteggiamento spirituale, come [una] nuova concezione etico politica», erede d'un «processo storico plurisecolare, contrassegnato da guerre civili e rivoluzioni»¹. L'impeto scatenatosi dalla Rivoluzione Francese, le rivendicazioni di nuove ed emergenti classi sociali dinanzi ai mutamenti tecnici, produttivi e sociali, come l'opposto momento della Restaurazione, costituiscono le radici da cui l'albero del liberalismo poté ergersi in tutta la sua statura. Non solo i filosofi liberali si confrontarono con la nuova forma dello Stato Costituzionale che si andava strutturando al tempo, essi «ereditavano – inoltre – anche quella concezione individualistica ed antropocentrica, che si era venuta affermando attraverso diverse esperienze culturali [...]: essa rompeva con la concezione organica della società, tutta ancora nella rigida gerarchia della catena dell'essere, che imprigionava l'individuo nel suo *status* e lo abituava ad azioni ripetitive»². Il seppur tenue liquefarsi di quegli stretti vincoli che la società feudale ed agricola aveva imposto alla condizione umana, che la stringeva in una immobile morsa di staticismo sociale, congiunto al proliferare di nuove possibilità di realizzazione individuale e personale all'interno della società, furono la scintilla di una nuova riflessione sull'uomo che «emancipato dal dogma, doveva soltanto mirare [...] al proprio perfezionamento intellettuale e morale, e, attraverso l'uso della nuova ragione [,] doveva mirare alla realizzazione del *regnum hominis*, piegando al proprio servizio la natura e costruendo la società secondo ragione»³. E di questo nuovo regno, paradiso in terra, *dagli uomini per gli uomini*, due erano le strutture

1 N. Matteucci, *Dal Costituzionalismo al Liberalismo*, in *Storia delle Idee Politiche, Economiche, Sociali*, libro IV, *L'Età Moderna*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1975, p.140

2 *Ivi*, p. 141

fondanti: il mercato e l'opinione pubblica. La prima era, secondo la tradizione smithiana e ricardiana, il luogo più umano per eccellenza, dove potevano infine compiersi quella «serie di relazioni basate sullo scambio fra individui liberi e indipendenti, dove ciascuno è libero proprietario di sé stesso»⁴, che avrebbe portato tramite un rinnovato spirito di impresa alla ricchezza dello Stato. Similmente anche la seconda di queste istituzioni si sarebbe incentrata sul libero scambio tra individui, in questo caso «uno scambio fra individui razionali, i quali si comunicavano idee filosofiche e storiche, morali e religiose»⁵.

Di questo *paradiso terrestre*, lo Stato, la struttura istituzionale attraverso cui il potere viene esercitato, assurge al ruolo unico di autorità regolante e non interferente: essa avrebbe dovuto vigilare primariamente sul rispetto della legge, quale fondamento dell'ordinamento sociale, e sul rispetto dell'autodeterminazione ed autorealizzazione del singolo nella società, sanzionando solo ed esclusivamente quei comportamenti che ledono direttamente il quieto vivere altrui. Il liberalismo professa dunque la negazione di qualsivoglia di forma di «potere arbitrario» nei confronti della realtà individuale, sia essa sociale, economica, politica e, ancor di più, morale.

Se il liberalismo nella sua forma più ampia e generica può essere pertanto ben sintetizzato nella massima costantiana del principio della “libertà in ogni aspetto della vita umana”, gli sviluppi di questa corrente non furono sempre coerenti tra loro, e Mill senza dubbio rappresenta una di queste declinazioni anomale che deviarono dall'uniforme teorizzazione liberale continentale. Si è soliti distinguere due opposte correnti: liberalismo etico, continentale, contro liberalismo utilitaristico, anglosassone⁶. Il secondo, le cui fila partono dalle teorizzazioni Hobbesiane e raggiungono la loro più completa struttura con i lavori dei filosofi benthamiti, fu una dottrina influenzata dai lavori dei grandi economisti britannici, in prima istanza Smith e Ricardo, i quali vedevano nella «coincidenza dell'utilità privata con quella pubblica, senza [il] ricorrere [a] un'intrinseca autorità coercitiva»⁷, il proprio baricentro filosofico. Il perno che vi si incastona e che ne muove l'intera struttura è il metodo del calcolo dell'utilità, unità

3 *Ibidem*.

4 *Ivi*, p. 142

5 *Ibidem*

“matematica”, e pertanto quantificabile, del benessere, che come vedremo sarà proprio uno dei punti di contrasto tra i filosofi radicali inglesi e Mill. Infatti, a partire dalle teorizzazioni di Bentham, il liberalismo utilitaristico si delinea quale una filosofia consequenzialista: nel calcolo dell'utilità, poco importano le ragioni che sottendono l'agire umano, in quanto sono solo le conseguenze, gli effetti tangibili dell'atto, ad essere inclusi nella misurazione. Vedremo, con il saggio *Remarks on Bentham's Philosophy*, la critica milliana a tali presupposti teorici.

D'altro canto, il liberalismo etico, che trova in Immanuel Kant il proprio precursore, recupera una visione maggiormente intrisa di considerazioni etiche e morali, in cui l'individualismo e la garanzia delle libertà assumono la funzione di «condizione di garanzia esterna per l'autorealizzazione o l'emancipazione dell'uomo, che ha nell'impegno politico, civile e morale la sua massima espressione»⁸. Con il liberalismo etico lo scenario è ribaltato: il campo di battaglia filosofica si sposta su un diverso piano, più spirituale, inerente più alla spinta morale interna, che al calcolo dell'utilità prodotta. Mill, seppur provenga da un impianto utilitaristico che mai abbandonerà del tutto, sposa il liberalismo etico per il suo interesse a quella sfera romantica del sentire umano, che vede nell'uomo una singolarità imperfetta ma perfettibile: una individualità fatta di spinte e tendenze emotive, che solo una scienza morale antropologica⁹ avrebbe potuto comprendere e pertanto migliorare.

Distinti liberalismo utilitaristico ed etico, è di eguale importanza scindere il pensiero liberale da quello dei primi teorici democratici, con i quali il primo sin da subito si trovarono spesso in conflitto. Se infatti l'individualismo liberale postulava la

6 La ragione di fondo di suddetta distinzione riposa sullo sviluppo eterogeneo del liberalismo nell'Europa Ottocentesca. Se, infatti, la radice antropocentrica ed individualista è condivisa come apriori fondante da tutte le correnti liberali, è altrettanto vero che «questo clima d'opinione, nonostante la circolazione delle idee, si [adattò] e si [combinò] con tradizioni culturali assai diverse» (*ivi*, p. 146), le quali inevitabilmente declinarono l'originale impianto teorico a seconda delle specificità nazionali e storiche. In merito, cfr. *ivi*, pp. 143-148.

7 *Ivi*, p.147

8 *Ivi*, p. 147, corsivo aggiunto.

fatta di spinte e tendenze emotive, che solo una scienza morale antropologica⁹ avrebbe potuto comprendere e pertanto migliorare.

Distinti liberalismo utilitaristico ed etico, è di eguale importanza scindere il pensiero liberale da quello dei primi teorici democratici, con i quali il primo sin da subito si trovarono spesso in conflitto. Se infatti l'individualismo liberale postulava la libera autodeterminazione dell'individuo in una società di unità non conformi l'una all'altra, in virtù della scoperta dell'originalità intrinseca di ogni personalità, «il dominio della quantità ed il regno dell'uniformità»¹⁰ del pensiero democratico inevitabilmente stridevano con l'impianto liberale. Del dominio della quantità parleremo nel Capitolo Secondo, quando ci confronteremo con il costituzionalismo milliano e le sue soluzioni al tema della tirannia della maggioranza. Nel trattare qui di *On Liberty*, invece, vediamo come Mill si getti a spada tratta contro ogni possibile spinta uniformante e conformante in azione all'interno della società civile, in piena linea con il liberalismo etico di cui sopra. *On Liberty* è, oltre che uno fra i più influenti manifesti dell'individualismo britannico, un elogio all'originalità dell'uomo, alla sua capacità di resistere alla passività, perfezionarsi e maturare; ed ancora un elogio delle differenti forze sociali che contraddistinguono la società, nella sua più eterogenea, mutevole e splendente completezza.

È dunque obiettivo del Mill, nel trattare della libertà civile, sottolinearne il suo «significato etico-politico: [è] dalla libertà di pensiero, che nasce dalla libertà di coscienza, [che] vengono dedotte tutte le altre libertà: quella di discussione [...] e quella

9 Si pensi all'interesse mostrato da Mill con lo studio della immaginata scienza dell'etologia, per cui «se il centro delle volizioni umane è il carattere, il compito della scienza è di accertarne le leggi» (P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, Roma - Bari, Editori Laterza, 2007, p.44). Questa ricerca di una scienza che potesse descrivere e predire il comportamento umano, sulla base dell'operare di leggi psicologiche circostanziali – approccio che la sociologia cognitivista recupererà nella seconda metà del passato secolo – ci evidenzia come Mill non potrebbe non essere incluso nella schiera dei liberali etici, che appunto per primi cercarono di comprendere l'agire umano e la morale giustificante un certo agire.

10 N. Matteucci, *Dal Costituzionalismo al Liberalismo*, cit., p. 155

di associazione»¹¹. Inoltre, è con *On Liberty* che Mill si innalza a difesa di quell'individualità minoritaria che, agendo secondo libera coscienza, professa idee in contrasto con la parte dominante della propria nazione. In tutta l'opera, l'autore ci ammonisce, infatti, su come «il dispotismo della maggioranza [operi] con una pressione psicologica, sulle anime e non sul corpo, [...] per cui all'individuo resta solo la tragica scelta fra conformismo e l'emarginazione»¹². Nel prossimo paragrafo, lasceremo che sia Mill stesso a descriverci di siffatti pericoli e dei suoi rimedi, ma, per fare sì che le sue parole siano intrise della massima valenza, trattiamo qui brevemente dell'impianto più propriamente filosofico che colora lo scenario in cui l'opera si colloca, tramite i due testi sopra citati, *Remarks on Bentham's Philosophy* ed *On Genius*.

Rispettivamente del 1833 e del 1832, i due testi rientrano formalmente nella schiera degli scritti “giovanili”, successivi a quella crisi del 1826/27 che tanto mutò il pensare del nostro autore. Ciò nonostante, la prossimità alla crisi stessa e la carica innovativa presente in entrambi ci consentono di sostenere pacificamente che essi fossero, con molta probabilità, l'iniziarsi di quella meditazione introspettiva che lo avrebbe allontanato dalle fila dei filosofi radicali ed avvicinato ad una riflessione più personale ed originale. Ambedue gli scritti occupano poi un ruolo ben preciso all'interno della produzione di Mill. Lo scritto del '33 costituisce l'abbozzo del più organico saggio del 1838 *Bentham*, il quale a sua volta confluisce nella stesura di *On Liberty*, mentre il testo del '32 rappresenta l'avanzamento, in chiave individualista, d'una precedente serie di testi, *The Spirit of The Age* (1831), con i quali Mill si era soffermato sul ruolo storico ed educativo delle istituzioni¹³.

Il *Remarks on Bentham's Philosophy*, come abbiamo detto, possiede un grande valore esplicativo, in quanto è con esso che Mill «comincia a elaborare una sua nozione di utilitarismo»¹⁴. Con questo breve saggio, pubblicato nella sua prima edizione sotto anonimato, Mill si impegna ad un primo commento del pensiero politico di Bentham.

11 *Ivi*, p. 160

12 *Ivi*, p. 157

13 Ritorneremo sul testo del 1831 nel prossimo capitolo, paragrafo secondo.

14 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p. 16

Senza ombra di dubbio, l'allievo nutriva profondissima ammirazione nei confronti del maestro, ed anzi si professò membro del credo utilitarista. Scrive infatti nella *Autobiografia*: «Quando finii l'ultimo capitolo del *Traité*¹⁵ ero divenuto un altro. Il "principio di utilità" [...] venne a costituire esattamente come la chiave di volta che teneva insieme le parti staccate e frammentarie della mia scienza e delle mie opinioni. Diedi così unità alle mie concezioni delle cose: ebbi opinioni, un credo, una dottrina: in una parola [...] una religione»¹⁶. Se il principio di utilità venne pienamente abbracciato da Mill quale valore guida della propria riflessione, come vero e proprio credo per cui battersi, «scopo esteriore di vita»¹⁷, lo stesso non si può dire per la teoria che attorno vi si sviluppò. Seppur Mill salvi il Bentham nella sua figura di filosofo politico e giuridico utilitarista¹⁸, egli lo condanna per non essere stato un attento studioso della natura umana, ed anzi denuncia come il suo lavoro non si limiti che ad una introduzione approssimativa della filosofia morale ed etica¹⁹. La critica dell'allievo si struttura dunque su due filoni interconnessi l'uno all'altro: innanzitutto il problema posto dal

15 L'opera a cui qui Mill fa riferimento è il *Trattato sulla Legislazione Civile e Penale* (1802), scritto di Bentham che concerne l'operare degli organi giudiziari e la loro organizzazione tra Codice Civile e Penale.

16 J.S. Mill, *Autobiografia*, Lanciano, Rocco Carabba Editore, 2010, pp. 78-79

17 *Ibidem*

18 «I have not acquitted myself of the more agreeable task of setting forth some part of the services which the philosophy of legislation owes to Mr. Bentham. [...] What Bacon did for physical knowledge, Mr. Bentham has done for philosophical legislation. [...] Previously to Mr. Bentham, mankind were in possession of many just and valuable detached observations on the making of laws. But he was the first who attempted regularly to deduce all the secondary and intermediate principles of law, by direct and systematic inference from the one great axiom or principle of general utility». J.S. Mill, *Remarks on Bentham's Philosophy*, in *The Collected Works of John Stuart Mill, Volume X – Essays on Ethics, Religion and Society*, ed. Ann P. Robson and John M. Robson, Introduction by Ann P. Robson and John M. Robson (Toronto: University of Toronto Press, London: Routledge and Kegan Paul, 1986). Reperito il 01/07/2019 su <http://oll.libertyfund.org/title/241>, p. 115

conseguenzialismo radicale della filosofia benthamita, secondariamente l'iniqua classificazione delle ragioni che muovono l'agire umano.

Agli occhi di Mill ritenere il principio dell'utilità - la felicità o la tristezza conseguente ad uno specifico atto - quale unica base esplicativa per il comportamento degli individui trascura una parte non meno importante della costituzione umana, ossia l'adesione ad un complesso schema di sentimenti morali dati dall'associazionismo, sociale e spontaneo, degli individui²⁰. Così, comporre una filosofia tenendo di conto, nel calcolo utilitaristico, solo ed esclusivamente delle dirette conseguenze che l'agire comporta, trascura le conseguenze indirette sul carattere stesso dell'agente. Sintetizza bene il Donatelli: «Mill sostiene che Bentham ha considerato esclusivamente le conseguenze di un particolare atto [...], ma ha trascurato di considerare la sua relazione con il carattere individuale [...]. Perciò, nel compiere un'azione si devono tenere presenti non solo le conseguenze che derivano dalla singola azione, ma anche quelle che derivano dal fatto che essa tenderà a rafforzare certi tratti del carattere da cui potranno seguire altre azioni»²¹. Mill, congruo alla figura del liberale etico sopra discussa, si interessa delle forze morali che muovono l'agire - senza per questo perdere il tanto di buono che è presente nel principio di utilità. Sostiene, infatti, che il principale errore di Bentham nel trattare del comportamento umano sia stato quello di confondere

19 «As an analyst of human nature [...] I cannot rank Mr. Bentham very high. He has done little in this department, beyond introducing what appears to me a very deceptive phraseology, and furnish a catalogue of the springs of action, from which some of the most important are left out». *Ivi*, p. 117

20 «Pleasure and pain are the sole agencies by which the conduct of mankind is in fact governed, whatever circumstances the individual may be placed in [...]. This however, is not fair treatment of the believers in other moral principles than that of utility [...], that what we call our moral sentiments (that is, the feelings of complacency and aversion we experience when we compare actions of our own or of other people with our standards of right and wrong) are as much part of the original constitution of man's nature as the desire of happiness and the fear of suffering». *Ivi*, p. 112

21 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p. 16

sistematicamente il principio di utilità ed il “principio delle conseguenze specifiche”²²: il secondo non deve essere utilizzato quale unico metro di giudizio se si vuole che il primo agisca in piena efficacia. Piuttosto, «una seconda nozione di conseguenza»²³ deve essere adottata congiuntamente alla prima: una combinazione di conseguenze dirette, o esterne all’individuo, e conseguenze indirette, o interne all’individuo, deve rientrare all’interno del calcolo dell’utilità. Agli occhi di Mill, se davvero il progresso dell’umanità è l’obiettivo di tante fatiche intellettuali, urge dunque studiare gli effetti che il ripetersi di certe condotte avranno sulla formazione del carattere individuale²⁴ e, così, «il tema romantico dell’educazione dell’io trova qui una prima sistemazione nel quadro filosofico offerto dall’utilitarismo»²⁵.

Riprendendo l’*Introduzione a Mill* del Donatelli, in *Bentham* la bidimensionalità delle conseguenze dell’agire viene trasposta nella strutturazione della filosofia morale – con importantissime influenze nella stesura di *On Liberty* ed il tema delle sanzioni dirette ed indirette. In particolare, nell’opera del ’38 Mill sviluppa una triplice tassonomia morale. In primo luogo, si distingue tra morale in senso stretto, da intendersi come il sentimento di approvazione o denuncia, insieme alla tensione al perfezionamento, e morale in senso lato, ossia «la ricerca di fini ideali per se stessi, fonti di ammirazione le più varie»²⁶. Secondariamente, la morale è descritta quale meccanismo di intima educazione personale e, al contempo, quale strumento di

22 «He has practically, to a very great extent, confounded the principle of Utility with the principle of specific consequences, and has habitually made up his estimate of the approbation or blame due to a particular kind of action, from a calculation solely of the consequences to which that very action if practised generally, would itself lead». J.S. Mill, *Remarks on Bentham’s Philosophy*, cit., p. 113

23 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p.16

24 «It is not considered [...] whether the act or habit in question, though not in itself necessarily pernicious, may not form part of a *character* essentially pernicious, or at least essentially deficient in some quality eminently conducive to the “greatest happiness”». J.S. Mill, *Remarks on Bentham’s Philosophy*, cit, p. 114

25 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p. 16

26 *Ivi*, p. 18

regolazione delle azioni aventi conseguente esterne – e questa tassonomia è ripresa da quanto egli scrisse in *Remarks*. Infine, Mill seziona l'agire umano in tre aspetti fondamentali: la sua componente morale, concernente la sfera delle conseguenze dirette, ed il giudizio di giusto e sbagliato, la sua componente estetica, che fa dell'azione un atto degno di ammirazione o disprezzo e la sua componente simpatetica, relativo ai sentimenti di unione solidale – quale l'amare, il compatire, l'odiare.

Queste tre diverse classificazioni, come evidenzia bene il Donatelli, sono solidali con diversi aspetti della filosofia politica milliana. L'impegno nello sviluppare lo studio delle forze interne che definiscono ed influenzano l'agire umano corrisponde all'augurio, presente già nei *Remarks*, dell'avvento di una futura scienza in grado di comprendere più profondamente gli ingranaggi morali che indirizzano l'azione²⁷ e, così facendo, si giunge simultaneamente a dimostrare «la varietà di dimensioni dell'io a cui corrisponde un'articolazione di sfere di valutazione»²⁸. Al contempo, le tassonomie proposte da Mill rispondono alle «necessità di distinguere tra l'individuo e la società, tra la morale, nella sua dimensione pubblica e coercitiva, e le altre dimensioni dell'io»²⁹, tema che ritornerà in *On Liberty* nella tensione fra perfezionamento individuale, processo di autorealizzazione e controllo sociale esercitato dall'autorità morale incarnata dall'opinione pubblica. Di tutto ciò parleremo meglio, tramite il commento assai critico del Giannetti, quando tratteremo l'effettiva sostanza del testo sulle libertà. Per l'istante, limitiamoci ad apprezzare la distinzione tra una morale interna all'individuo, in diretta connessione con la formazione del carattere, ed una morale esterna all'individuo, la quale si impone nella forma delle istituzioni, sociali – mercato ed opinione pubblica – o politiche – l'effettiva *politics*, la struttura esercitante il potere temporale - le quali, come osserveremo meglio nel prossimo capitolo, posseggono un intrinseco carico morale in grado di ripercuotersi sull'individuo. Mill aveva già accennato il suo interesse verso la moralità delle istituzioni con il *The Spirits*

27 «To apply such a standard as this, would indeed often require a much deeper insight into the formation of character, and knowledge of the internal workings of human nature», J.S. Mill, *Remarks on Bentham's Philosophy*, cit., p.114

28 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p. 19

29 *Ivi*, p. 20

of the Age nel '32, introdotto poi in una dimensione maggiormente individualistica tanto in *On Genius* quanto in *Remarks on Bentham's Philosophy*, e quindi ulteriormente sviluppato con le tassonomie di *Bentham*. In breve, Mill sostiene che la morale sia, oltre che un fenomeno influente sul singolo individuo, una forza collettiva dispersa all'interno delle istituzioni nazionali e determinante i «modi attraverso i quali istituzioni e pratiche di vita comuni influiscono sulla vita interiore degli individui»³⁰ e, pertanto, lo Stato non può «essere indifferente al miglioramento individuale [in quanto] essa deve tenere conto del carattere nazionale»³¹. In questo senso, la perfettibilità umana - il progresso delle condizioni materiali e spirituali dell'individuo - è sì cosa che risiede in primo luogo nell'interiorità del singolo, che discerne secondo coscienza ciò che è bene da ciò che male, ma, nondimeno, la sovrastruttura che si erge al di sopra è incaricata di incentivare ed indirizzare tale miglioramento tramite la disposizione di specifici e salutari rimedi. Non è un caso dunque che, nella parte finale dell'*On Liberty*, dopo avere difeso le libertà socio-politiche partendo dall'ideale di autorealizzazione, Mill si cimenti nel difendere le autonomie governative locali, in virtù dei benefici mentali che l'agire tramite le istituzioni generano sul singolo. Citiamo a sostegno le pagine di *On Liberty*: «sebbene i singoli individui non riescano in media a fare una determinata cosa così bene come i funzionari di governo, è tuttavia preferibile, come mezzo per la loro educazione mentale, che siano i singoli individui a farla anziché il governo - come modo per rafforzare le loro facoltà attive, per esercitare il loro giudizio e per fare conoscenza diretta dei temi che in tal modo essi sono chiamati a trattare. [...] Queste non sono questioni di libertà [...] bensì di sviluppo [che pertanto] riguardano la specifica formazione del cittadino e la componente pratica dell'educazione politica [...], attraverso cui gli individui vengono svincolati della cerchia ristretta dell'egoismo personale e familiare»³².

Vediamo ora l'altro importante testo della gioventù milliana, il pamphlet *On Genius* del '34.

30 *Ivi*, p. 17

31 *Ibidem*

32 J.S.Mill, *Sulla Libertà*, Firenze, Bompiani, 2018, p. 333

Se con la serie di testi critici sull'utilitarismo benthamita Mill si cimentò nel superamento del consequenzialismo diretto, con *On Genius* egli carica di un significato ancor più denso la sua teoria politica. Con esso infatti ritroviamo una prima trattazione del tema dell'originalità, quale pratica di elevazione intellettuale, che occuperà uno dei temi centrali del futuro *On Liberty*. Lo sviluppo del testo nasce come risposta al saggio *Some Considerations respecting the Comparative Influence of Ancient and Modern Times on the Development of Genius* e segue la precedente indagine attorno alle autorità morali ed intellettuali già oggetto del *The Spirit of the Age*; ciò nonostante, *On Genius* offre importanti spunti preparatori, seppur collaterali, solidali ad una introduzione organica del saggio sulla libertà.

In breve, con questo testo Mill si sofferma a domandarsi quale sia l'atteggiamento "epistemologico" più adatto nel processo di formazione delle nostre conoscenze e, simultaneamente, apre la propria riflessione a influenze filosofiche perfezionistiche³³. Innanzitutto, Mill avanza la tesi, anti-esistenzialista, di un uomo identificabile, oltre nel suo modo di agire, nel suo modo di *essere* – che, a cascata, determinerebbe lo spirito con la quale l'azione andrà ad essere compiuta³⁴. Ricorrendo all'immaginazione d'una utopica società in cui tutta la nostra fatica non stesse che nel godere dei proventi di una entità a noi superiore, che svolge per noi le mansioni più faticose lasciando all'uomo niente se non l'ozio, Mill arriva a sostenere che il carattere stesso dell'uomo ne deperirebbe, in quanto nulla di ciò che è apprezzabile resisterebbe all'erosione di una vita condotta nella sua più assoluta passività³⁵. Di contrasto, intuiamo che è l'opposto di questo ipotetico scenario ad essere elogiato da Mill: contro un regime passivo, Mill rivaluta la vita condotta sotto il segno dell'inventiva e dell'originalità, capace di applicare il proprio ingegno nella comprensione delle

33 Intendiamo ivi con filosofia perfezionistica quella concezione che vuole le forze umane volte alla ricerca, e coincidenza, con i propri tratti distintivi qualitativamente più elevati. La tensione perfezionistica si accompagna a quella costante spinta al progredire che contraddistingue il pensiero del nostro autore: l'uomo, tramite un atteggiamento epistemologico corretto, può arrivare a scoprire e vivere in coincidenza con le sue più alte qualità morali, in comunione da un lato con il proprio carattere, dall'altro con il resto della collettività, in quanto suddette qualità sono condivise dal genere umano nella sua interezza e, pertanto, possono essere pertanto ritrovate, e coltivate, negli altri individui.

circostanze dell'esistenza. È dunque questo il valore ultimo che Mill assegna al Genio umano: il *Genio* è l'atto del vero conoscere, l'impiego della sfera sensitiva in accordo con la capacità interpretativa, il cui frutto sinergico sia la produzione di conoscenze salde, nelle mani di coscienze vigorose.

Mill sintetizza il valore di questa massima nell'ideale di Originalità. In contrapposizione ad una nozione di Genio quale pensatore *primo* di un'idea, Mill sostiene il Genio come pensatore *critico* ed *originale*, un pensatore che si sia confrontato *personalmente*, poco importa se fosse questi il primo o il secondo, con il dilemma posto dalla comprensione delle impressioni esterna sui sensi interni. L'Originalità è, tra le facoltà che rendono possibile la creazione di nessi tra la percezione esteriore e la comprensione interiore, la virtù intellettuale più elevata: il pensatore originale è uomo di genio. Ed aggiunge, anzi, che laddove questo non abbia i mezzi per essere originale, nell'accezione comune del termine, ossia non possa annoverarsi tra gli scopritori di nuove verità, l'essere uomo di genio sta nella formazione autonoma della propria coscienza e delle architettura mentale a sostegno delle nostre convinzioni³⁶ – precisazione questa, densa e carica di significato, dalla sfumatura intellettuale di evidente pantone liberale.

Dunque, il Genio è sinonimo di Originalità, laddove con originalità si intenda l'attività critica di pensiero. A sua volta, l'intraprendenza critica rafforza il carattere

34 «You judge of a man, not by what he does, but by what he is. For, though man is formed for action, and is of no worth further than by virtue of the work which he does; yet, [...] the works which most of us are appointed to do on this earth are in themselves little better than trivial and contemptible; the sole thing which is indeed valuable in them, is the *spirit* in which they are done». J.S. Mill, *On Genius*, in *The Collected Works of John Stuart Mill, Volume I – Autobiography and Literary Essays*, ed. Ann P. Robson and John M. Robson, Introduction by Ann P. Robson and John M. Robson (Toronto: University of Toronto Press, London: Routledge and Kegan Paul, 1986). Reperito il 01/07/2019 su <http://oll.libertyfund.org/title/242>. p. 281

35 «If the multifarious labours of the *durum genes hominum* were performed for us by supernatural agency, and there were no demand for either wisdom or vitue, but barely for stretching out our hands and enjoying, small would be our enjoyment, for there would be nothing which man could any longer prize in man», *ibidem*.

attivo dell'uomo, agli occhi di Mill condizione *sine qua non* per il progresso della società; viceversa, una sottomissione spontanea ed immediata alle nozioni elaborate da altri individui, senza che esse siano passate al vaglio della ragione, coltiva nell'uomo frutti maligni, in primo luogo un carattere passivo e privo di passioni, interessi o intraprendenza. Dogmatismo contro Criticismo. Criticismo però, si faccia attenzione, non assoluto e fine a se stesso. L'individuo non deve necessariamente rimettere in discussione ogni conoscenza prodotta prima di lui – poiché così facendo, non sarebbe possibile trovare alcun caposaldo nella costruzione delle nostre certezze – per essere in sintonia con il Genio umano. È il rifiuto del dogmatismo, di un atteggiamento spontaneamente servile a costituire il fulcro della tesi di *On Genius*: si possono accettare verità altrui, a patto che il percorso che ne ha portato alla scoperta, ed alla sua intima comprensione, sia ripercorso nella sua interezza.

On Genius è senza dubbio uno scritto di genere epistemologico, più che politico; nondimeno, in esso intravediamo una esortazione ad un atteggiamento, nei confronti della sfera del conoscibile, molto vicina a quella che similmente è possibile individuare nelle pagine di *On Liberty*. Seppur la fonte si trovi su un irto monte “epistemologico”, il corso del ragionamento confluisce in una più ampia vallata “politica”: ragioni epistemologiche giustificano considerazioni politiche e sociali sul progresso della società, che troveranno forma più compiuta, e meglio incasellata in un ragionare in termini politici, con lo scritto *Sulla Libertà*.

Dunque, tanto *Remarks on Bentham's Philosophy* tanto *On Genius* ci mostrano un organico lavoro preparatorio che trova la propria sintesi negli scritti più maturi. In *Remarks on Bentham Philosophy* si introduce l'idea dell'educazione dell'io, affianco ad 36 «Now the capacity of extracting the knowledge of general truth from our own consciousness, wheter it be by simple *observation*, by that kind of self-observation which is called *imagination*, or by a more complicated, process of analysis and induction is *originality*; and where truth is the result, whoever says Orginality says Genius. The man of the greatest philosophic genius does more than this, evinces no higher faculty; whoever thinks at all, thinks to that extent, originally. [...] Whosoever does this same thing systematically – whosoever, to the extent of his opportunity, gets at his convictions by his own faculties, and not by reliance on any other person whatever – that man, in proportion as his conclusions have truth in them, is an *original thinker*, and is, as much as anybody ever was, a *man of genius*», J.S. Mill, *On Genius*, cit., p. 284

una sistematica classificazione morale che accolga in sé l'idea del pluralismo individuale in seno ad una collettività eterogenea; con *On Genius* si apre all'elogio dell'Originalità, dell'attivismo intellettuale critico e del rifiuto del dogmatismo quale pratica di assimilazione delle conoscenze. Infine, è in *On Liberty* che Mill sviluppa in maniera più completa il tema dell'individualità, strutturato sul piano filosofico ed epistemologico con i testi giovanili, e con questo delinea una dottrina giuridica in linea con la sua specifica dottrina morale e filosofica – la tutela dei diritti di espressione, pensiero ed associazione, racchiusi nell'ideale di autorealizzazione dell'individuo. Similmente a quanto diremo per le *Considerazioni sul Governo Rappresentativo* – le quali sviluppano un modello costituzionale a partire dalla dottrina giuridico-morale –, *On Liberty* rappresenta una sintesi di una riflessione condotta da Mill durante un ampio arco temporale, che, senza l'opera, non troverebbe una sistemazione organica e strutturale, restando dispersa fra i numerosi *pamphlet*, saggi ed articoli prodotti dall'autore in precedenza.

Capitolo Primo – *On Liberty*

Paragrafo Secondo – Verità ed Individualità: l'Uomo "Essere Progressivo"

Nel seguente paragrafo studieremo i contenuti de *On Liberty*, memori di quanto detto nel precedente paragrafo sul percorso che Mill seguì nella strutturazione della propria architettura filosofica. La discussione seguirà in parallelo lo studio condotto da Donatelli con la sua *Introduzione Mill*, nel quale ritroveremo chiavi esplicative ed interpretative di prezioso valore. Infine, ci confronteremo con le critiche del testo del Giannetti, *Utopie di un Radicale Aristocratico*, e ci sforzeremo di trovare una risposta alle criticità ivi evidenziate, coerentemente con quanto detto in questa nostra tesi.

On Liberty, pubblicato senza indugio poco dopo la tragica morte della compagna nel 1858 e dedicato alla sua memoria, fa parte della schiera degli scritti maturi e la sua stesura fu contemporanea alla produzione del saggio filosofico *Utilitarianism* e del saggio politico *Considerations on Representative Government*, oggetto del prossimo capitolo. Assieme a quest'ultimo, *On Liberty* completa l'affresco politico milliano, mentre *Utilitarianism* si distingue per una più specifica indagine morale e filosofica attorno ai temi «della coscienza morale e del perfezionamento individuale, a cui Mill aggiunge un argomento sui diritti morali delle persone, che si lega strettamente alla difesa delle libertà individuali esposta in *On Liberty*»¹. Invero, l'articolata struttura di pensiero milliana ha un saldo centro filosofico, il progresso dell'uomo e la conoscenza ed interpretazione della sua natura morale, che in seguito si impegnò studiare da più prospettive. Con *On Liberty*, il tema è visto "dal basso", a partire dal singolo e si concentra pertanto sulla tutela della individualità contro i pericoli di una società uniformante; con le *Considerations*, come vedremo meglio, la prospettiva è "dall'alto" e di ciò, quest'opera si incasella nella tradizione costituzionalistica, marcando un certo distacco rispetto all'entusiasmo liberale ed individualista de *On Liberty*.

Nelle pagine iniziali dell'opera, Mill subito focalizza l'oggetto di studio: «l'argomento di questo saggio [è] la libertà civile o sociale, ossia la natura e i limiti del potere che può essere esercitato legittimamente dalla società sull'individuo»² e non già

1 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, p. 95

2 J.S. Mill, *Sulla Libertà*, Bompiani, Firenze, 2018, p. 33

«la questione metafisica del libero arbitrio»³, precedentemente trattata con il *System of Logic* (1843). In questo senso, la trattazione si interessa di un problema più concreto rispetto alla speculazione filosofica e metafisica, ossia la antica problematica della limiti da imporre all'autorità. Antica poiché, Mill si ricollega ad una lunga tematica, tipica della filosofia politica – la limitazione del potere – che già aveva stimolato la riflessione di numerosi autori prima di lui, tanto in tempi vicini quanto lontani.

Così, Mill, che «dà per acquisito [...] un processo di graduale conquista delle libertà personali»⁴, ne esplica l'evoluzione ricorrendo alla netta distinzione, di constantiana memoria, tra libertà degli antichi e libertà dei moderni. Se la libertà, nei tempi antichi, «veniva perseguita [...] mediante l'acquisizione del riconoscimento di particolari immunità, chiamate libertà o diritti politici [o] mediante l'istituzione di limiti costituzionali [...] attraverso cui il consenso della comunità [...] diventava una condizione necessaria per alcuni dei più importanti atti del potere governativo»⁵, creando un equilibrio antagonistico tra libertà ed autorità, suscettibile di generare violenti sovvertimenti se spezzato, « con il progresso delle relazioni umane [...] parve molto meglio che i diversi magistrati dello Stato fossero [...] affidatari o delegati» e «gradualmente, questa nuova richiesta di governanti elettivi e temporanei [...] soppiantò [...] i precedenti tentativi di limitare il potere dei governanti»⁶. L'imporre un regime di responsabilità tra elettore ed eletto, in grado di imporre la coincidenza tra gli interessi dell'autorità con quelli del popolo, risolse così il problema dell'irresponsabilità e nociva indipendenza dell'opera di governo. La nuova libertà – la libertà politica di eleggere i propri governanti – sorpassò l'antica – la libertà politica sinonimo di immunità contro la tirannide -, ma ciò nonostante non risolse completamente, agli occhi di Mill, il problema della limitazione dell'autorità. È infatti con la nascita della repubblica americana che sorgono le prime critiche al modello democratico quale esempio di miglior modello costituzionale. Mill riprende dunque la discussione iniziata dal filosofo francese del Alexis de Tocqueville con il suo *De la Démocratie en*

3 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p. 71

4 *Ivi*, p. 72

5 J.S. Mill, *Sulla Libertà*, cit., p. 35

6 *Ivi*, p. 37

Amerique attorno al tema della tirannia della maggioranza⁷. Recita *On Liberty*: «il “popolo” che esercita il potere non coincide sempre con il popolo su cui il potere viene esercitato; e l’ “autogoverno” di cui si parla non è il governo di ciascuno su se stesso, ma di tutti gli altri su ciascuno. La volontà del popolo significa inoltre, in pratica, la volontà della parte più numerosa o più attiva di esso [ed] il popolo, di conseguenza, può desiderare di opprimere una parte dei suoi membri»⁸. All’ «oppressione politica» si soppianta una «tirannia sociale» della maggioranza che «sebbene generalmente essa non si appoggi su sanzioni molto severe [...] penetra molto più in profondità nelle pieghe della vita quotidiana al punto da asservire l’anima stessa».

Ne consegue che il tema dei limiti all’esercizio del potere non sono, a fronte della nuova libertà politica, meno importanti di prima e Mill si promette pertanto di sviluppare, con *On Liberty*, «un principio molto semplice che regoli pienamente i rapporti di coartazione e di controllo fra società ed individui»⁹. Mill delinea questo principio quale un ideale bifronte, in quanto, poiché «tutto ciò che rende preziosa l’esistenza di ciascuno dipende dall’imposizione di limitazioni agli altri», urge che «alcune regole di condotta [debbano] essere imposte in primo luogo per legge»¹⁰, mentre laddove l’interferenza nella condotta non possa essere totale e diretta, sarà l’influenza morale dell’opinione pubblica ad esercitare il potere di sanzione. La regola aurea viene pertanto formulata in questi termini: «l’unico fine per cui gli uomini sono autorizzati [...] a interferire con la libertà di azione di ciascuno, è l’autoprotezione; l’unico motivo per cui il potere può essere legittimamente esercitato su qualsiasi membro [...], contro la sua volontà è quello di prevenire un danno sugli altri»¹¹.

Ritorna qui il tema del consequenzialismo milliano, come formulato nei testi *Remarks on Bentham’s Philosophy* e *Bentham*. Se l’azione ha delle conseguenze dirette

7 Tema questo che sarà preponderante nel delineare la dottrina del costituzionalismo positivo contenuto nelle *Considerazioni sul Governo Rappresentativo* e che affronteremo meglio nel prossimo capitolo

8 *Ivi*, pp. 39-41

9 *Ivi*, p. 55

10 *Ivi*, p. 43

11 *Ivi*, p.55

dannose¹², è giusto ed opportuno che l'autorità preposta al controllo ed al governo della nazione intervenga per sanzionare, e legiferi per impedirne il reiterarsi. Ma laddove non si trovi giustificazione nella presenza di evidenti – e non presupposti – maligne esternalità, l'autorità non ha motivo di intervenire e, anzi, ogni sua avanzata pretesa rappresenterebbe una pernicioso interferenza. Massima, questa, che va, da un lato, contro ogni forma di paternalismo materiale o spirituale, dall'altro sancisce la piena indipendenza nel percorso di autodeterminazione dell'individuo: «il bene dell'individuo, sia fisico sia morale – scrive Mill – non costituisce una giustificazione sufficiente dell'interferenza. Un individuo non può essere costretto o impedito a fare qualcosa per il fatto che ciò sarebbe meglio per lui, [...] oppure perché agire così, almeno secondo l'opinione degli altri sarebbe saggio e persino giusto [...] Il solo aspetto della condotta di cui si è responsabili di fronte alla società è quello che concerne gli altri. [...] Su se stesso, sul proprio corpo e sulla propria mente l'individuo è sovrano»¹³. Nondimeno, nel definire l'estensione di questo regno di cui l'individuo è sovrano e definito dall'autore come «l'ambito specifico della libertà umana»¹⁴, ritroviamo una coincidenza con le tassonomie avanzate precedentemente in *Bentham*, specie per la tripartizione delle forze morali interne. La sfera di intangibilità individuale racchiude, innanzitutto, la «sfera interiore della coscienza»¹⁵ - coincidente con la componente morale, intesa quale facoltà e libertà di giudizio -, a cui si affianca la «libertà di gusti e ricerca»¹⁶ - trasposizione della componente estetica intesa, quale facoltà e libertà di apprezzare, o disprezzare, taluna o tal'altra cosa, agendo di

12 Trascuriamo qui di specificare “dannose per gli altri”, in quanto le conseguenze dirette sono già definibili quali conseguenze esterne, e pertanto tangenti la realtà degli altri individui.

13 *Ibidem*. Di converso, «in tutto ciò che riguarda le relazioni esterne dell'individuo, egli è *de jure* responsabile verso coloro i cui interessi risultano coinvolti e, se necessario, verso la società come loro protettrice», *ivi*, p. 59

14 *Ivi*, p. 61

15 *Ibidem*

16 *Ibidem*

conseguenza – ed infine la «libertà di associazione»¹⁷ - quest'ultima assimilabile alla componente simpatetica e solidale. La tutela delle libertà civili assume così il valore di tutela politica-giuridica della visione morale sviluppata da Mill, coerentemente con il principio liberale di autorealizzazione e quello romantico di sviluppo e scoperta dell'individualità. Scrive in merito il Donatelli:

«Possiamo qui vedersi qui la soluzione al problema [...] affrontato in *Bentham*. [...] Dal punto di vista delle esigenze di una teoria liberale, Mill ha bisogno di distinguere le sfere. Poiché la morale [...] si caratterizza per l'elemento coercitivo esercitato dal potere sanzionatorio del governo o da quello dell'opinione pubblica è importante che essa non si occupi della sfera personale [...]. La giustificazione che Mill offre di questo principio è proprio quella di salvaguardare la possibilità di sviluppo delle qualità personali»¹⁸

È dunque all'apertura del secondo capitolo, *La libertà di pensiero e di discussione*, che Mill si focalizza sulla libertà di stampa e d'opinione, delineandola in

17 *Ibidem*

18 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p. 81

prima istanza non tanto come un rimedio contro la tirannide del governo¹⁹, bensì quale principio morale di carattere assoluto. Scrive infatti:

«Impedire l'espressione di un'opinione è un delitto particolare, in quanto significa derubare l'intera umanità, tanto i posteri quanto la generazione esistente, coloro che dissentono da essa ancor di più di coloro che la condividono. Se l'opinione è corretta, gli uomini vengono privati della possibilità di passare dall'errore alla verità; se l'opinione è sbagliata, essi perdono quello che può essere considerato un vantaggio quasi altrettanto grande, cioè la più chiara percezione e la più vivida impressione della verità prodotta dal suo contrasto con l'errore»²⁰.

Nel capitolo II e III de *On Liberty* reperiamo dunque le ragioni a difesa di questa visione. Esse vengono edificate dall'autore su due assi di discussione, il primo esplicito, di carattere epistemologico, il secondo implicito, di tinta maggiormente politica²¹. Il passo sopracitato costituisce una preziosa sintesi, proposta dall'autore 19 «È auspicabile sia passato il tempo in cui era necessaria la difesa della “libertà di stampa come una delle garanzie contro un governo corrotto e tirannico. Oggi [...] non c'è più bisogno di argomenti a dimostrare che a un corpo legislativo o a un esecutivo, i cui interessi non si identifichino con quelli del popolo non è permesso imporre opinioni ai cittadini», *ivi*, p. 69. Ma si presta a specificare, nelle pagine seguenti, come la difesa della libertà di espressione non perda di intensità se il governo, espressione di una maggioranza, agisca in solidarietà alla pubblica opinione, anch'essa frutto di una parte, seppur maggioritaria, della collettività. «Supponiamo – scrive l'autore – che il governo sia in perfetta sintonia con il popolo e non pensi minimamente di esercitare alcun potere di coercizione, a meno che tale tentativo non sia in accordo con [il sentimento popolare]: ebbene, io nego che il popolo abbia il diritto di esercitare una simile coercizione, sia in modo diretto, sia attraverso il governo. Questo stesso potere è illegittimo. [...] Tale potere è altrettanto pericoloso, se non di più, quando viene esercitato in accordo con la pubblica opinione, di quando viene esercitato in contrasto esso», *ivi*, pp. 71-73. Ritorna qui l'attacco contro il fantasma di una tirannia democratica della maggioranza, in forma di pressione morale e sociale e non più di coercizione, ma egualmente violenta e negativa per l'anima umana.

²⁰ *Ivi*, p. 73

²¹ «Mill si propone precisamente di giustificare il principio di libertà nei termini della sua peculiare concezione utilitaristica fondata sulle qualità progressive dell'essere umano. Tuttavia l'argomentazione lungo il capitolo non segue affatto questa strategia.

stesso, della *advocacy* del principio di libertà: esso è infatti giustificato da fondamentali considerazioni epistemologiche a proposito del conoscibile e della verità. Tre pertanto sono i casi esaminati da Mill: 1) l'opinione che si vuole reprimere è falsa; 2) l'opinione che si vuole reprimere è vera; 3) l'opinione che si vuole reprimere è in parte vera, in parte falsa. Per ciascuno di questi casi, Mill si propone d'evidenziare le varie incongruenze che una limitazione della libertà di opinione comporterebbe, e ci apprestiamo qui a sintetizzarle brevemente.

- 1) Innanzitutto, Mill recupera la nozione di "fallibilità", a suo dire tratto distintivo della condizione umana²². In quanto essere imperfetto, l'uomo tenderà sempre, laddove si trovi dinanzi ad una opinione contraria alle proprie convinzioni, a rifiutare di confrontarsi con visioni diametralmente opposte, in quanto ciò costituirebbe un terremoto per le fondamenta della sua personalità²³. Convinzioni antitetiche con le nostre ci pongono nell'obbligo di dovere ridefinire la nostra realtà, processo spesso assai complesso, talvolta persino doloroso. Nondimeno, per sormontare il frequente scoglio dell'interpretazione della realtà, sia essa naturale o sociale, l'individuo deferisce, «con fede implicita»²⁴, a quel monolitico complesso di assunzioni normative e valoriali che costituiscono i tratti culturali di una società. Così, «l'uomo, proporzionalmente alla mancanza di fiducia nel proprio giudizio individuale, di solito si basa [...] sull'infallibilità del "mondo" in generale [...]: il suo partito, la sua setta, la sua. Egli infatti giustifica la libertà di opinione sulla base del fatto che essa favorisce la verità [...]. Il concetto chiave nel capitolo, quindi, è quello di verità e non di benessere o di perfezionamento individuale», P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., pp. 81-82

22 «Rifiutare di prestare ascolto a un'opinione perché sicuri che sia falsa, equivale a presupporre che la propria certezza sia la stessa cosa della certezza assoluta. Ogni tentativo di tacitare la discussione costituisce una pretesa di fallibilità», J.S. Mill, *Sulla Libertà*, cit. p. 75

23 «Benché ognuno sappia bene di essere fallibile, pochi ritengono necessario prendere qualche precauzione contro la propria fallibilità, oppure ammettere l'ipotesi che una qualsiasi opinione, di cui si sentono molto certi, possa essere un esempio dell'errore cui si riconoscono soggetti», *ibidem*.

24 *Ivi*, p. 77

chiesa, la sua classe sociale»». Il *bias* cognitivo qui evidenziato da Mill trasmuta da una dimensione individuale ad un processo collettivo di assunzione di valori pre-definiti; eppure, seppur il determinismo culturale, molto vicino al conformismo sociale, possa assolvere a certe funzioni positive per la società e l'individuo²⁵, nondimeno esso non giustifica che le opinioni contrarie siano censurate. «La completa libertà di contraddire e confutare la nostra opinione – scrive Mill – è la condizione fondamentale che ci consente di sopporre la verità di essa per gli scopi dell'azione; e non esistono altre possibilità per un essere umano di assicurarsi razionalmente di essere nel giusto»²⁶. La possibilità di confutare, ed essere a propria volta confutati, si erge ad unico metodo valido per il *test* delle proprie credenze e per l'avvicinamento al “vero” che risiede in ogni cosa, sia essa cosa fisica o meccanica, sia essa cosa sociale o politica. Se, dunque, il “vero” è cosa buona, limitare che il “falso” venga sostenuto equivale ad un impedimento di non poca importanza per coloro che vi credono: essi non potrebbero mai realizzare i propri errori e pertanto pienamente comprendere la prima, ma al massimo deferirvi passivamente – cosa che, come abbiam visto, Mill reputa essere il primo passo verso l'indebolimento del proprio carattere.

- 2) Similmente, nel trattare della limitazioni dell'opinioni vere, Mill considera le conseguenze morali che seguono alla privazione della libertà discussione. In breve, «se [essa] non sarà discussa ampiamente, spesso e senza timore, essa sarà accettata come un dogma inerte e non come una verità viva»²⁷. Agli occhi di Mill, il metodo

25 Si vedrà con l'analisi di *The Spirit of the Age*, l'importanza che Mill assegna alle autorità morali ed alla deferenza nei confronti di un dato modello sociale.

26 *Ivi*, p. 81

27 *Ivi*, p. 123. Ed ancora, nel commentare il dogmatismo religioso, portando quale esempio il credo cristiano, scrive Mill: «in assenza di dibattito non vengono dimenticati solamente i fondamenti di un'opinione, ma viene dimenticato solamente i fondamenti di un'opinione, ma viene dimenticato soventi il significato dell'opinione stessa [...]. In luogo di un concetto vivido e di una convinzione viva, rimangono soltanto alcune frasi ritenute meccanicamente; oppure, se rimane qualcosa, è solo l'involucro o il guscio del significato, mentre la sua essenza più pura è andata dissolta», *ivi*, p. 135. Da questo passaggio emerge come non è solo l'individuo a risentire della passività di una verità indiscussa: la stessa verità si disperde e le opportunità umane che ne sgorgerebbero

epistemologico della discussione e del confronto è una strada valida e percorribile in ambo i sensi. Infatti, l'accettare una verità non deve andare a costituire un pregiudizio incontestabile, una «superstizione»²⁸; piuttosto, essa deve essere vagliata dalla facoltà raziocinante del singolo, in modo che essa possa venire interiorizzata in maniera completa e critica, e pertanto concorrere all'educazione dell'io. La libertà di opporre una tesi contraria a ciò che gli altri reputano essere vero favorisce lo sviluppo delle facoltà intellettuali di tutte le parti del dialogo: coloro che detengono la verità saranno in grado di fortificare le loro convinzioni tramite la loro difesa²⁹; coloro che sostengono il falso, riconosceranno l'errore e compiranno ulteriori passi in avanti nel percorso di perfezionamento dell'io. Al diritto positivo di libertà di espressione si associa così una controparte "negativa", il dovere di dimostrare, laddove si abbia una qualsivoglia opinione, la validità di quanto sostenuto. Così, diritto positivo e dovere negativo costituiscono la spinta sinergica alla produzione di credenze verificate e il più possibile complete.

Inoltre, Mill ritorna, nella sua indagine delle opinioni vere, sul tema della fallibilità. Per quanto un'opinione possa essere vera, essa non sarà mai un prodotto "totalmente" vero: alcune porzioni di verità potrebbero essere state trascurate o, ancor più probabilmente, l'opinione è ritenuta vera in quanto non è ancora stata osservata e discussa da individui con prospettive diverse o persino opposte. In breve, qualora essa fosse vera, lo sarà solo parzialmente, anche nel caso in cui la porzione in questione fosse preponderante. Ciò si rivela particolarmente vero per quelle «questioni infinitamente più complesse, come la morale, la religione, la politica, le relazioni

svaniscono con essa, andando a ledere l'intera collettività.

28 «Supponiamo che l'opinione vera alberghi nella mente, ma come un pregiudizio, come una credenza indipendente ed inattaccabile da qualsiasi argomento: non è questo il modo in cui la verità dovrebbe essere sostenuta da un essere razionale. Non è così che si conosce la verità», *ivi*, pp.123-125

29 «Se la formazione intellettuale si realizza in una attività piuttosto che in altre, questa attività è data sicuramente dall'apprendimento dei fondamenti delle proprie opinioni. Qualunque credenza gli uomini abbiano [...] essi devono essere capaci di difenderla almeno dalle obiezioni più comuni», *ivi*, p. 125

sociali»³⁰, per cui «la verità dipende – più che dalla realtà evidente del fatto, come nelle scienze naturali e matematiche – dalla scoperta del punto di equilibrio tra le due serie di ragioni contrastanti»³¹. Dunque, il diritto alla libertà di espressione assume una rinnovata importanza: essa permette a coloro che già sono in possesso di opinioni vere, di ampliare le proprie conoscenze tramite il confronto con opinioni contrarie, le quali portano in sé una nuova porzione di verità³². Il motore di questo processo cumulativo di rifinizione della conoscenza³³ è la tutela del pluralismo e della sua espressione politica e sociale nel diritto al dibattito.

- 3) Il terzo ed ultimo caso, «un caso ancor più comune» rispetto ai due sopra discussi, riprende quanto appena detto: «le dottrine in conflitto anziché essere l'una vera e l'altra falsa, si ripartiscono la verità, e l'opinione discorde è necessaria per fornire la parte rimanente della verità di cui la dottrina accettata incorpora solo una parte»³⁴. Non urge spendere in merito più di quanto non si sia già detto. Semplicemente, limitiamoci qui a riportare un passo, di estrema bellezza, con cui Mill sottolinea l'importanza epistemologica, e politica, di un salubre contraddittorio, pubblico e aperto:

«La verità, nelle grandi questioni pratiche della vita, è a tal punto un problema di conciliazione e unione di opposti, che pochissimi hanno menti sufficientemente vaste e imparziali per giungere a un aggiustamento in qualche modo corretto: e quindi la verità va raggiunta attraverso lo svolgimento di un aspro conflitto tra avversari che combattono sotto bandiere nemiche»

Mill, liberale etico, guerriero d'avanguardia nella lotta all'assolutismo gnoseologico, ci propone un uomo non idealizzato, terreno, fatto di convinzioni parziali ma che ritrova, nel confronto con i propri simili, la ragione del proprio progredire
30 *Ivi*, p. 127

31 *Ivi*, p. 125

32 Tanto che Mill si augura: «se non esistessero gli oppositori di tutte le verità importanti, sarebbe necessario inventarli, corredandoli degli argomenti più efficaci che il più abile avvocato del diavolo possa concepire», *ivi*, p. 129

33 Dobbiamo la definizione di “cumulazione delle conoscenze” al Giannetti, in merito cfr. R. Giannetti, *L'Utopia di un Liberale Aristocratico*, Edizioni ETS, Pisa, 2002, p. 81

34 *Ivi*, p. 153

collettivo. Ed è nelle stesse pagine de *On Liberty* che possiamo ritrovare le ragioni che a loro volta sostengono la triplice difesa epistemologica.

Perché l'uomo, che innanzitutto è fallibile, dovrebbe ritenere con così tanto valore il diritto all'espressione delle proprie opinioni, e perché giustificare il contraddittorio antagonistico che ne conseguirebbe? A parere di Mill la risposta risiede in «una qualità della mente umana, alla fonte di quanto c'è di rispettabile nell'uomo sia in quanto essere intellettuale sia in quanto essere morale, vale a dire: *la capacità di correggere i propri errori*»³⁵. Ed aggiunge: «l'uomo è capace di [ciò] con la discussione e l'esperienza. La sola esperienza non basta. Ci dev'essere la discussione per indicare come l'esperienza debba essere interpretata»³⁶. Se l'uomo fosse infallibile, se l'uomo fosse quell'angelo di cui il *Federalist* già ci aveva parlato, esso potrebbe comodamente rinunciare alla sua vita sociale e, conoscendo tutto ciò di cui egli necessita, vivrebbe in un equilibrio statico, inamovibile e cristallizzato nella sua singola perfezione. Ebbene, poiché l'uomo è al contrario un essere imperfetto, in esso si racchiude una potenzialità dai limiti non tracciabili: la possibilità di perfezionarsi, accedere ad una intima connessione con la propria natura morale e sviluppare soluzioni originali, tramite il confronto con i propri coetanei, alle criticità che via via gli si pongono innanzi. Il fallibilismo dell'uomo si traduce così in potenzialità di perfezione, tramite la libertà civile del dibattito, in seno ad una società aperta e pluralista. Tutto ciò può essere sintetizzato tramite la concezione milliana, ampiamente discussa, di uomo come “essere progressivo”³⁷. Secondo questa visione l'uomo è per natura portato alla ricerca della verità; questa è, evidentemente, una «concezione *romantica* che lega la

35 *Ivi*, p. 81, corsivo aggiunto.

36 *Ivi*, p.83

37 Proponiamo qui una similitudine con quanto visto nel primo paragrafo di questo capitolo. Se nella “istituzione” mercato, la forza vivificatrice risiede nella libera concorrenza, punto di sintesi ottimale delle richieste dei consumatori e delle esigenze dei produttori a vantaggio delle condizioni economiche della collettività tutta, nella “istituzione” opinione pubblica, la forza vivificatrice sta nella libera concorrenza delle opinioni, la quale prende pertanto forma nel dibattito pubblico tra detentori di diverse credenze, a vantaggio delle condizioni morali della collettività tutta.

verità di una dottrina all'elevazione personale»³⁸ e l'uomo è così posto in una costante tensione verso il miglioramento delle proprie condizioni – specie morali. Non solo, tale meccanismo è al contempo ascendente e discendente: l'accesso alle verità complesse – le verità morali, sociali e politiche – necessitano di un antecedente momento di introspezione, durante il quale l'uomo si interroga sulle proprie credenze, sulle proprie inclinazioni e forze morali. È tramite questo momento di discesa all'interno dell'oscuro labirinto dell'animo umano, in cui l'uomo si fa strada con il lume della ragione e del confronto, che egli può infine elevarsi. In questo senso, la nozione di “essere progressivo” «chiama in causa concezioni perfezionistiche [ed al contempo] tali concezioni [...] sono interpretate come una versione dell'utilitarismo»³⁹. Mill sviluppa ulteriormente questo punto nel capitolo III, *L'Individualità Elemento del Benessere*, dove, dalla libertà di pensiero, egli fa discendere direttamente la libertà di auto-realizzazione ed associazione. Come ci evidenzia il Donatelli, «lo stesso concetto di verità [...] è interpretato come una nozione connessa internamente all'individualità [e pertanto] la struttura [dei due capitoli] è analoga»⁴⁰. Senza la possibilità di scoprire il vero, di esercitare attivamente il proprio raziocinio, l'individuo rimarrebbe in quello stato di minorità di kantiana memoria; e, così facendo, la sua stessa abitudine alla sperimentazione, prima intellettuale, ora materiale, motore di una vita “attiva” e degna d'esser vissuta, degraderebbe. Scrive il nostro autore:

«Fin quando gli uomini saranno imperfetti, così come è utile che ci siano opinioni diverse, altrettanto utile è che ci siano differenti esperimenti di vita, che i diversi caratteri siano lasciati liberi di esprimersi purché non danneggino gli altri, e che il valore dei differenti modi di vita sia esperito praticamente quando lo si ritiene opportuno»⁴¹

Così, la libertà di espressione prolifica, e genera, in forma non dissimile, la libertà di azione. La regola aurea rimane la stessa per entrambe: laddove la conseguenza diretta dell'atto sia dolosa, li vi deve essere impedimento nel compiere; «ma – al contrario – se l'individuo evita di infastidire gli altri nei loro affari e agisce

38 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit. p. 86, corsivo aggiunto.

39 *Ivi*, p. 76

40 *Ivi*, p. 87

41 J.S. Mill, *Sulla Libertà*, cit. p. 183

semplicemente in accordo con le proprie inclinazioni e il proprio giudizio per tutto ciò che lo riguarda, le stesse ragioni che fondano la libertà di opinione provano pure che dev'essergli consentito di mettere in atto le sue opinioni a proprie spese, senza subire molestie»⁴². Scrive bene il Giannetti: «nel discorso di Mill, l'autodeterminazione – intellettuale – si trasforma in autorealizzazione – materiale»⁴³. Seguendo il tracciato milliano appare pertanto evidente come alla seconda preceda necessariamente la prima: «chi sceglie da sé il proprio piano di vita impiega invece tutte le sue facoltà. Egli deve fare uso dell'osservazione per vedere, del ragionamento e del giudizio per prevedere, dell'attività per raccogliere il materiale ai fini della decisione [...] e [...] della fermezza e dell'autocontrollo per rimanere coerente con la decisione presa»⁴⁴.

L'impostazione teorica qui avanzata, però, non è del tutto originale. Mill, infatti, inglobò all'interno del meccanismo di progressione filosofica utilitaristica – il calcolo dell'utilità individuale nell'aggregato collettivo – il pensiero del filosofo tedesco, ma soprattutto romantico, William von Humboldt. Con esso Mill spartisce l'eguale passione per l'individualità, che entrambi tennero non solo quale pretesto di speculazione filosofica, ma anzi come uno degli «elementi essenziali del benessere [...] di per sé parte e condizione necessaria»⁴⁵ delle istituzioni umane. Similmente a quanto visto con *On Genius*, in cui all' "originalità" si assegna il valore di cosa desiderabile di per sé contro l'asservimento della ragione, in *On Liberty* Mill attribuisce simile qualifica all' ideale di "individualità": sperimentare nuovi modi di vita, antitesi dell'imposizione di costumi e di consuetudini sociali, è cosa da apprezzare in quanto tale, poiché «la natura umana non è una macchina da costruire sulla base di un modello [...], ma un albero che ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione secondo le tendenze delle forze interiori che lo rendono un essere vivente»⁴⁶. Dunque, così come la facoltà intellettuale di autodeterminazione deve essere libera ed autonoma, così la sua

42 *Ibidem*

43 R. Giannetti, *Utopia di un Liberale Aristocratico*, cit., p. 89, termini fra trattini aggiunti.

44 J.S. Mill, *Sulla Libertà*, cit., p. 191

45 *Ivi*, p. 185

46 *Ivi*, p. 191

condensazione materiale, la facoltà di autorealizzazione, similmente deve essere libera da qualsivoglia inferenza esterna⁴⁷.

L'individualità, nondimeno, offre la possibilità agli individui di non conformarsi ad un modello comune ed omologato imposto dall'alto, che si tratti dello Stato o dell'opinione pubblica, ma permette di approfondire se stessi e di agire in conformità con il proprio carattere, le proprie inclinazioni. Infatti,

«persone diverse – scrive Mill – richiedono anche condizioni differenti per il loro sviluppo spirituale; e non possono vivere bene all'interno della stessa atmosfera morale [...]. Le differenze fra gli esseri umani circa le loro fonti di piacere, la loro soglia di dolore e l'effetto che su di essi possono avere i vari fattori fisici e morali, sono tali che, se non c'è una corrispondente diversità nei loro modi di vivere, essi non riusciranno a ottenere la loro porzione di felicità né a pervenire a quella statura intellettuale, morale ed estetica di cui la loro natura è capace»⁴⁸

Mill è filosofo perfezionista sì, ma non aristotelico. Gli individui, seppur condividano la natura del loro essere, non devono tendere ad un ideale *specifico* di uomo; piuttosto, devono sviluppare la natura del proprio carattere sulla scorta di ciò che essi ritengono più conforme alle loro inclinazioni. Il carattere individuale, che trova unica via di sfogo nell'agire concreto e sperimentale, e che va pertanto tutelato tramite il riconoscimento di una apposita libertà, è la fonte a cui esso stesso si abbevera. È solo grazie alla varietà di situazioni che la vita ci offre che si avverano le condizioni per la scoperta dell'io profondo, in ultima istanza il bene più alto a cui l'individuo possa puntare. È in questo momento che si inserisce la componente utilitaristica e politica di Mill. Innanzitutto, laddove l'individuo sia messo nelle condizioni di godere della propria perfettibilità, e si impegni nel goderne, «ogni persona acquista maggior valore di fronte a se stessa e quindi può essere più apprezzata dagli altri. La sua esistenza risulta così più piena di vita, e quando c'è più vita nelle singole parti, ve ne sarà di più anche

47 Ed anzi, la società dovrebbe in primo luogo puntare all'individualità degli uomini quale suo più alto obiettivo, coltivando le energie, intellettuali, spirituali e morali, dei singoli: «la stessa forte sensibilità che rende gli impulsi personali vividi e potenti, è anche la fonte da cui traggono origine l'amore più appassionato per la virtù e il più rigoroso autocontrollo. È coltivando tale sensibilità che la società compie il suo dovere e, al tempo stesso, difende i suoi interessi, non rifiutando la stoffa di cui sono fatti gli eroi per il fatto che non sa come farli», *ivi*, pp.193-195.

48 *Ivi*, pp. 215-217

nella massa»⁴⁹. Originalità ed individualità costituiscono i parametri fondamentali dell'equazione "utilità dell'uno" e, in maniera direttamente proporzionale, maggiore saranno questi, maggiore sarà l'utilità generale, secondo un semplice principio aggregativo, da singolarità a collettività⁵⁰.

Nondimeno, questi due parametri morali costituiscono la prima difesa dell'uno contro la moltitudine all'interno di un processo politico. Fino a questo momento abbiamo infatti trattato della difesa milliana delle libertà espressione, pensiero ed associazione in termini prevalentemente morali ed utilitaristici, ma esse costituiscono similmente il cuore delle politica dell'autore. Mill vede originalità ed individualità come le due variabili fondamentali in grado di definire l'uomo in quanto singolarità speciale e, se ciò avviene compiutamente, il bene dell'individuo si realizza in seno al bene della collettività. Eppure, in quanto l'individuo è inserito all'interno di un complesso sistema di relazioni sociali le quali danno quindi vita alle istituzioni preposte all'organizzazione della società stessa, egli deve diffidare dei tentativi di imporgli un ideale di bene *deus ex-machina*. Tanto nella morale, in cui deve difendersi dal potere conformante dell'opinione pubblica, tanto nella politica, in cui si deve difendere da governanti tirannici che non siano sottoposti al vincolo della rappresentanza. Come analizzeremo meglio nel prossimo Capitolo, in cui parleremo in maniera più compiuta della visione politica di Mill, il voto assume il ruolo di strumento di trasmissione della sintesi morale di originalità ed individualità al di fuori dalla propria vita personale, ma, nondimeno, la scelta elettorale deve rispondere ad un principio di congruenza tra interesse personale ed operare sulla collettività tramite il governo. La libertà di perseguire il proprio bene si traduce, all'esterno dei «propri sentimenti e [delle] proprie condizioni particolari»⁵¹, all'interno di un discorso istituzionale-politico, nella libertà di scegliere i propri rappresentanti. Ambe due queste libertà, seppur agiscano in maniera differenziata, in ambienti differenziati, scaturiscono dal comune principio della coincidenza tra sviluppo

49 *Ivi*, p. 203

50 Il Giannetti sottolinea a pieno titolo la ambiguità dei parametri morali milliani. Essi assumono infatti una duplice valenza, prima «formale» - l'originalità è un metodo da perseguire – quindi «sostanziale» - l'originalità è ciò che valorizza l'esperienza di vita.

51 *Ivi*, p. 239

dell'io e reclamazione della propria individualità prodotta secondo il parametro minimo e sufficiente dell'originalità. Scrive Mill:

«Ma nessuna persona, né alcun gruppo di persone, ha titolo per dire a un altro uomo di età matura che per il suo bene non dovrebbe fare della sua vita quello che decide di farne. È costui la persona più interessata al proprio benessere: l'interesse che chiunque altro può avere in ciò, se non in casi di forte attaccamento personale, è trascurabile in confronto a quello che egli stesso ha; l'interesse che la società ha nei suoi confronti in quanto individuo (salvo i casi in cui la sua condotta riguarda gli altri) è minimo e del tutto indiretto: mentre, per ciò che riguarda i propri sentimenti e le proprie condizioni particolari, l'uomo e la donna più comuni hanno strumenti di conoscenza incommensurabilmente superiori a quelli di chiunque altro»⁵²

Ora, se la protezione garantita alle libertà civili e politiche sia decisa e netta laddove si parli di interferenze dirette – nella forma di impedimento normativo e paternalismo morale – Mill lascia comunque uno spazio di apertura, ammettendo che le interferenze possono sì esservi, ma devono assumere una forma *light*, di interferenza indiretta. È questo forse uno dei punti più critici dell'intera opera e pertanto, riteniamo d'uopo avvalerci dell'aiuto della riflessione del Giannetti.

Mill ispeziona le varie possibilità in cui l'interferenza esterna dell'individuo sia giustificabile nel capitolo IV, *I Limiti dell'Autorità della Società*. La tesi di fondo del capitolo sta nell'idea che è possibile che «atti di un individuo possano essere dannosi per gli altri [...] senza però arrivare al punto di violare nessuno dei loro diritti costituiti [ed] in tal caso il colpevole, anche se non può essere punito dalla legge, può essere giustamente condannato dall'opinione pubblica»⁵³. È legittimo, pertanto, sanzionare l'individuo tramite un ammonimento avente natura differente rispetto alla forza della legge. A parere di Mill, se un comportamento fosse avverso o contrario a quanto ritenuto bene dalla collettività, questa avrebbe sempre il potere di rimetterla in causa e produrre giudizi in merito, senza che però questi gravino sull'individuo come una vera e propria costrizione. Ma la collettività di cui ci parla qui Mill è la stessa in grado di produrre l'acerrima tirannia della maggioranza, motore stesso della macchina dell'omologazione e dell'appiattimento intellettuale? Mill non distingue chiaramente le forme ed i modi di una collettività ineducata da quelli di una collettività educata e ciò costituisce uno dei problemi più controversi della visione milliana. Non è riscontrabile in *On Liberty* un lavoro sistematico di classificazione e catalogazione ontologica della

52 Ibidem.

⁵³ *Ivi*, p. 237

istituzione “opinione pubblica” e pertanto l’approcciarsi prima con una visione negativa – per cui la pubblica opinione ingiustamente omologa – e quindi, più avanti con una visione positiva – per cui la pubblica opinione giustamente sanziona – solleva una cortina di incertezze. Quando il giusto agire della collettività tramite sanzione sociale indiretta si trasforma in spirito di conformismo spontaneo ed autonomo? Mill sembra bypassare il problema. La collettività di cui Mill parla nel capitolo quarto sembra essere, più che una reificata entità maligna, sempre incombente e minacciosa, una aggregazione di molteplici individualità che si affermano simultaneamente. L’opinione pubblica è la risultante del nostro «diritto ad agire sulla base della nostra opinione sfavorevole di qualcuno, non per coartare la sua individualità, ma per esprimere la nostra»⁵⁴. L’uomo è sempre legittimato ad esprimere la propria ragione e, poiché questo diritto è suffragio di tutti, la risultante delle opinioni individuali confluirà in una multiforme eterogeneità che è l’opinione pubblica. Il potere benefico che però deriva da questa collettività “individualistica” risiede non tanto nella sua natura di essere “insieme”, quanto dalla bontà delle singole unità che la compongono. Posto dunque che la ricerca dell’individualità e dell’originalità – lungo processo di educazione dell’io – portino l’uomo a sviluppare facoltà intellettuali e morali di più elevato lignaggio, l’azione all’interno di uno scenario collettivo è dominata dagli interessi solidali, piuttosto che personalistici o egoistici. L’uomo milliano è un uomo che, cosciente della propria fallibilità, spinge gli altri, tramite il giudizio, a migliorare ed elevare i propri comportamenti: a perfezionarsi. Non solo, egli percepisce ciò quale suo preciso dovere morale...

... «gli uomini devono aiutarsi l’un l’altro a distinguere ciò che è bene da ciò che è peggio e darsi reciproco incoraggiamento [...]. Essi dovrebbero sempre sollecitarsi vicendevolmente a esercitare al massimo le loro facoltà più elevate, e a dirigere prevalentemente i loro sentimenti e le loro mire verso oggetti e pensieri saggi e edificanti, anziché assurdi e degradanti»⁵⁵ ...

... connotato al contempo da una profonda benevolenza altruistica verso il benessere altrui ...

«abbiamo il diritto, che può diventare dovere, di mettere in guardia gli altri nei suoi confronti, nel caso in cui riteniamo che il suo esempio o i suoi discorsi possano avere effetti nocivi»⁵⁶.

54 *Ivi*, p. 243

55 *Ivi*, p. 239

Questa cittadinanza moralmente attiva ed attenta, che agisce verso l'esterno di sé stessa – dall'opinione pubblica alla società – rivolge, inoltre, nei propri confronti questa stessa vigilanza morale. Mill infatti identifica una «morale autentica dell'opinione pubblica»⁵⁷ nella struttura formale a cui deve sottostare la discussione, «condannando chiunque nel suo modo di argomentare, indipendentemente dal versante in cui si colloca, manifesti malafede, malignità, fanatismo o sentimenti di intolleranza, senza però desumere tali difetti dalla scelta di campo dell'individuo»⁵⁸. Un tale scenario sottolinea l'importanza che Mill aveva attribuito al ruolo dell'altruismo quale sentimento morale sociale per eccellenza. Il Giannetti evidenzia come all'interno della visione milliana, si presuppone, affinché l'opinione pubblica possa concretamente funzionare che «l'altruismo si trasformi progressivamente in norma interiorizzata e che, in quanto tale, diventi una sorta di comportamento spontaneo ed abituale»⁵⁹. L'interiorizzazione di un tale norma avviene attraverso un alternarsi di sentenze esterne e sentenze interne – dove con la prima si intende il giudizio altrui sulla nostra condotta e con la seconda il nostro giudizio morale riguardo al nostro operato – il cui reiterarsi avrebbe permesso all'intima efficienza delle seconde di soppiantarsi alla severità aurea delle prime⁶⁰. Se un siffatto equilibrio si raggiungesse all'interno dell'animo umano e dell'opinione pubblica, agli occhi di Mill la sanzione sociale di *On Liberty* sarebbe invero divenuta una reale ed efficace «alternativa necessaria all'auspicato ridimensionamento del ruolo del stato»⁶¹. Si risolverebbero contemporaneamente i due opposti problemi di paternalismo morale e soggettivismo individualistico. Tramite la sanzione negativa dell'opinione pubblica, scrive Mill, «una persona può subire severe sanzioni da parte degli altri per mancanza che concernono direttamente solo lei stessa;

56 *Ibidem*

57 *Ivi*, p. 179

58 *Ibidem*

59 R. Giannetti, *L'Utopia di un Liberale Aristocratico*, cit. p. 106

60 Cfr. *ivi*, p. 105

61 *Ivi*, p. 100

ma subisce tali punizioni con le naturali e [...] dirette conseguenze degli stessi errori, non perché glielo si voglia infliggere per il puro desiderio di punirla»⁶². Così, la funzione positiva della funzione pubblica risiederebbe nella sua capacità di produrre un deterrente per tutti quei comportamenti moralmente e socialmente controproducenti⁶³, ma che sfuggono all'ambito di sanzione diretta da parte dello Stato. In tale senso, l'opinione pubblica non diventa mai tirannia della maggioranza e spirito di conformismo, in quanto essa è a) formata da individui maturi e infusi di un profondo solidarismo collettivo e b) sottostante a una precisa struttura morale che ne regola il funzionamento.

La fiducia che Mill ripone nel potere del «biasimo» e del «disprezzo» sociale appare però eccessiva. Proprio perché attivi su un piano morale ma al contempo pluralistico, la definizione di ciò che sia bene e ciò che sia male risulta abbastanza difficoltosa. Fatti salvi i casi di atti che comportino lesioni dolose agli interessi altrui, appare difficile stabilire, specie su un piano morale, l'effettiva responsabilità di un atto le cui lesioni siano colpose. La pluralità di opinioni, come peraltro sostenuto dallo stesso Mill, è conseguenza diretta di diversi sviluppi caratteriali, ma ciò non costituisce che una prima metà dello sviluppo della personalità. Mill appare infatti sorvolare quasi completamente l'ipotesi di un assetto morale che sia radicalmente diverso da quello «nazionale» e che è stato ampiamente dibattuto nel discorso attorno ai *clashes of cultures*. Per quanto un Italiano ed un Tedesco, poniamo ad esempio, possano trovare soluzioni congeniali in virtù di una medesima tradizione storica e culturale, ciò può non apparire così scontato per un Italiano ed un Etiope, che al contrario partono da assunzioni valoriali molto distanti. Le verità poste a confronto potrebbero così rivelarsi inconciliabili, poiché appartenenti a due mondi morali distinti e non comunicanti. Il dilemma, se ragioniamo in termini milliani, troverebbe soluzione nella deferenza,

62 J.S. Mill, *Sulla Libertà*, cit., p. 243

63 Come «imprudenza, ostinazione, presunzione, [la lascività verso le] cattive tentazioni, [la ricerca] dei piaceri materiali a scapito di quelli spirituali e intellettuali», *ibidem*, o ancora «un'indole crudele, la malizia e la malvagità, l'invidia [...], la dissimulazione e l'insincerità, l'irascibilità per futili motivi, il risentimento [...], l'orgoglio che trae gratificazione dall'umiliazione altrui, l'egoismo che porta a considerare se stessi e i propri interessi più importanti di qualsiasi altra cosa», *ivi*, p. 245.

ragionata e volontaria, di una di queste due verità dopo che uno scontro alla pari ne avesse determinato la superiorità nei termini di bontà per l'individuo e la collettività.

Al caso in questione si ricollega una delle assunzioni più controverse della filosofia milliana, ossia l'inserimento di una scala di qualificazione dei piaceri nel calcolo utilitaristico. Mill delinea questo punto nella sua opera *L'Utilitarismo*, nella quale distingue tra piacere inferiori – materiali e moralmente poveri – e piaceri superiori⁶⁴ – intellettuali e moralmente superiori – ed asserisce che, al fine di identificare quale tra i due sia preferibile, urge ricorrere all'intervento di “giudici competenti” i quali, avendo fatta esperienza di entrambi, sono in grado di indirizzare la scelta verso la migliore ipotesi. Mill sembra velatamente inserire tale figura all'interno dello scritto *On Liberty*, sotto la nomina di «uomini di genio», ed assegna a questa schiera di individui un valore salvifico di guida, quasi, pastorale - «il sale della terra» senza cui l'umanità vivrebbe intrappolata in una «palude stagnante»⁶⁵. Sono costoro che, avendo padroneggiato compiutamente l'originalità nell'individualità, dovranno ergersi a modello a cui gli uomini medi sempre dovranno ispirarsi nell'interiorità e sostenere nell'esternalità: «l'inizio di tutte le cose sagge e nobili viene e deve venire dai singoli individui, e nella fase d'avvio, in genere, da un solo individuo. L'onore ed il merito dell'uomo medio è quello di [...] rispondere con adesione interiore alle cose sagge e nobili, e di lasciarsi guidare verso di esse a occhi aperti»⁶⁶. Mill traduce così nell'ambito civile e politico una incongruenza che deriva dalla sua impostazione filosofica, ossia quella «impressione che il test dell'esperienza serva solo a confermare a posteriori qualcosa già stato postulato in precedenza»⁶⁷ da Mill stesso in base alla sua personale concezione della società e della morale⁶⁸. Nuovamente, se volessimo

64 Di cui originalità e individualità potrebbero a pieno titolo fare parte, in quanto entrambi sono sentimenti attivi, desiderabili “di per sé”.

65 *Ivi*, pp.205 - 207

66 *Ivi*, pp. 211-213

67 R. Giannetti, *L'Utopia di un Liberale Aristocratico*, cit., p.93

68 A pieno titolo, il Giannetti ci sottolinea come nel pensiero milliano vi sia una «presunzione cognitiva» di fondo sulla qualità di talune scelte di vita piuttosto che su altre.

giustificare il nostro autore nella sua difesa verso i piaceri intellettuali e la riflessione, dovremmo ricorrere ad una ulteriore assunzione: la coincidenza triplice ed auto-evidente tra (a) elevazione dell'io tramite educazione, (b) sviluppo di una perfetta adesione a sentimenti sociali altruistici forti ed attivi ed infine (c) il contemporaneo crescere di una volontà individuale preposta a guidare questi sentimenti. Se questa trinità morale venisse finalmente provata, o al contrario le giustificazioni a sostegno fossero talmente consistenti da non necessitarne in realtà alcuna, la funzione positiva dell'opinione pubblica non troverebbe realmente alcun scoglio dinnanzi ad essa.

D'altro canto poi, appare un'operazione di non poco conto stabilire i limiti entro i quali l'opinione pubblica può positivamente esercitare il suo potere di biasimo e disprezzo. L'individuo è esente dal giudizio morale della collettività sociale nel caso in cui l'azione non «procura un danno evidente a nessun se non a se stesso»⁶⁹, ossia nell'ipotetica eventualità che egli riesca effettivamente a circoscrivere l'operato delle sue azioni senza che nessuna delle possibili conseguenze si ripercuota sugli interessi di altri individui. In altri termini, il divario tra «*self-regarding acts* e *other-regarding acts*»⁷⁰, a causa della opacità del suo tratto, pone in essere all'interno della filosofia milliana un grave cortocircuito, capace di limitarne la sua effettiva operatività.

I punti di criticità del pensiero liberale milliano non sono pochi e permangono zone di ombra di notevole complessità, specie in quanto vengono chiamate in causa nozioni di epistemologia, morale e riflessione filosofica prossima alla metafisica. Per quanto sia un inno di altissima levatura alla grandiosa potenzialità insita in tutti noi, *On Liberty* è scosso da numerose frizioni interne, tensioni tra estremi che non appaiono essere conciliabili, come la tensione fra «esaltazione del soggettivismo [e] oggettivismo dei valori»⁷¹ o ancora la tensione nella trasformazione dell'ideale di autorealizzazione da ideale neutrale a teleologico⁷².

Ai fini del nostro discorso, che volge ora alla conclusione dell'analisi del liberalismo milliano per discendere nella sostanza del suo costituzionalismo, riteniamo

69 J.S. Mill, *Sulla Libertà*, cit., p. 225

70 R. Giannetti, *L'utopia di un Liberale Aristocratico*, cit., p. 109

71 *Ivi*, p. 95

72 Si veda in merito la critica, assai più arguta e completa di quella qui proposta, del Giannetti, *ivi*, pp. 91 - 93

che sia però la tensione fra egualitarismo ed elitismo a costituire uno fra i tratti più incisivi dell'opera, la quale si lega a doppio filo con il timore che percorre l'intera produzione dell'autore: la tirannia della maggioranza. È questo infatti il tema indubbiamente preponderante dell'opera che tratteremo nel prossimo capitolo, le *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*. L'elitismo milliano, che altro non è se non una profonda fiducia nelle capacità di una ristretta ma ricca schiera di uomini virtuosi, percorre, come una sottolinea linea rossa, entrambi i due saggi. Se in *On Liberty* "l'uomo di genio" è riferimento morale per il resto dei suoi concittadini, per ciò che concerne la loro opera di vita e condotta sociale, nelle *Considerazioni* egli si traduce in "uomo colto", modello non più morale bensì politico, ideale di un uomo cosciente della complessità dei fatti sociali ed in grado di compiere le scelte più efficaci. Nel caso dell'opera sulle libertà civili Mill prospetta, seppur senza mai avallarla esplicitamente, una deferenza morale verso coloro che più sono in grado di rendere la vita nobile e produttiva; nel caso del testo sul governo rappresentativo, invece, una deferenza politica chiara e netta, che, come vedremo, si attua tramite il voto plurimo.

Capitolo Secondo – Le *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*

Paragrafo Primo – Il Contesto ed il Contenuto dell’Opera

Procediamo quindi nella analisi del secondo, e già citato, scritto politico del luminaire britannico, ossia le *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*. Pubblicate in una prima edizione nel 1861, le *Considerazioni* incarnano la pietra di volta dell’architrave politico, edificato con logica, metodo e cura a partire dalla crisi del 1831: con esse si giunge al compimento del disegno politico, sociale ed istituzionale che accoglie in sé l’intera riflessione del Mill. La dottrina liberale milliana è qui nel suo momento più maturo e, seppur quest’opera non si presti ad una lettura si scorrevole e fluida come quella del precedente saggio sulla libertà individuale, nondimeno essa intrattiene con quest’ultimo un dialogo stretto ed incessante. Senza il saggio del 1859, l’elegante raziocinio sotteso alle *Considerazioni* degraderebbe in una mera speculazione dal sapore costruttivista su quale sia, o non sia, la migliore forma di governo. Invero, lo scritto che ci accingiamo ad interpretare vibra all’unisono con l’intera produzione milliana, intonando nella fattispecie un sinuoso ed elegante duetto con il fine ultimo de *On Liberty*, ossia il perfezionamento dell’individuo all’interno di una società aperta e moderna. L’interesse rivolto verso la perfettibilità dell’individuo quale singolarità unica ed irripetibile, insieme con la riflessione sul progresso della società come un tutto, sono temi che risplendono sia nelle pagine de *On Liberty* sia in quelle delle *Considerazioni*⁰, e come sottolinea il Donatelli nella sua *Introduzione a Mill*, quest’ultimo «volume costituisce, con *Utilitarianism* e *On Liberty*, il terzo capitolo dell’indagine **innanzitutto** morale e politica»⁰. Così, le libertà di pensiero ed espressione quali dirette e primarie affermazioni dell’Io, strenuamente difese attraverso le argomentazioni dei capitoli XXX de *On Liberty*, non sono che l’antecedente logico e necessario del «*positive constitutionalism*» delle *Considerazioni*, in mancanza delle quali difficilmente si potrebbe comprendere a pieno le ragioni fondanti di quella «funzione creativa delle

0 P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, p.17

0 Ivi, p.118, termini in grassetto aggiunti.

istituzioni [volta ad] assicurare la formazione di un'opinione pubblica in grado non solo di controllare l'operato del governo, ma anche di mobilitare risorse collettive per risolvere i problemi comuni»⁰, tratto tipico della democrazia rappresentativa immaginata dal Mill.

Nondimeno, nel modellare la forma di governo rappresentativo, Mill scientemente si confronta con il problema di una collettività "super-individuale", all'interno della quale defezione ed individualismo collidono con il bene pubblico e comune. Come vedremo, lo scarto tra queste due facce della politica, intesa ivi come amministrazione della cosa pubblica, è tracciato con segno marcato e netto da Mill, che se in un primo momento si era eretto ad ardito difensore dell'affermazione dell'individualità, nelle *Considerazioni* è forzato a cedere il passo dinnanzi all'ineluttabile trappola dell'*homo homini lupus*⁰. Al fine di comprendere dunque quale sia la logica sottostante alle limitazioni escogitate per la corretta amministrazione della *res publica* [rivedi] sarà necessario riprendere la regola aurea del liberalismo milliano e le naturali deduzioni logiche che ne discendono.

Come abbiamo argomentato nel primo e secondo capitolo di questa tesi, con *On Liberty* si profila il nucleo duro della teoria politica di Mill, la quale a sua volta muove i passi dal *background* teorico dell'utilitarismo romantico inglese. Lo studioso britannico erge una cinta muraria attorno all'individuo, oltre alla quale ogni intervento da parte dell'autorità governativa o qualsivoglia influenza conformante si tramuterebbero in perniciose interferenze, capaci di esercitare «una tirannia sociale più pericolosa di molte altre forme di oppressione politica, perché [...] lascia meno vie di fuga, [penetrando] molto più in profondità nelle pieghe della vita quotidiana al punto da asservire l'anima

0 R. Giannetti, *L'utopia di un liberale aristocratico*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, p.162.

0 In merito, urge implementare un'essenziale precisazione. La visione antropologica di Mill con difficoltà si colloca in seno alla corrente pessimistica e, similmente, non è assimilabile appieno alla posizione ottimistica. Piuttosto, secondo il liberale inglese, la natura umana deve essere sottoposta ad un processo di perfezionamento ed elevazione che solo una struttura politica inclusiva può compiere. Nell'introduzione all'edizione 2018 del saggio *Sulla Libertà*, Giovanni Mollica ne riassume in maniera concisa ma al contempo essenziale i tratti fondamentali: «la teoria della libertà di Mill si basa anche su una concezione fondamentalmente positiva della natura dell'uomo; con la consapevolezza però, che la natura umana corre anche il rischio di immiserirsi quando incominciano a venire meno gli impulsi e le preferenze individuali. L'individualità non è infatti una dimensione umana immutabile della natura umana, ma è un valore che [...] può indebolirsi, entrare in crisi, o addirittura sparire.» Introduzione di Giovanni Mollica in J.S.Mill, *Sulla Libertà*, Firenze, Bompiani, 2018, pp. 15-16. Inoltre, si guardi in merito: J.S.Mill, *Sulla Libertà*, cit., p.333; J.S.Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Firenze, Bompiani, 1946, pp.48-49.

stessa»⁰. La tirannia di cui sopra è da intendersi innanzitutto quale tirannia della maggioranza, esplicitamente lesiva laddove essa agisca per fini esclusivi tramite il corpo di governo⁰, implicitamente dannosa laddove si manifesti quale spirito di conformismo⁰. Non è qui necessario riesaminare la volata teorica che abbiamo tracciato nel secondo capitolo attraverso la lente dell'individuo; piuttosto, proponiamoci di cambiare il nostro spettro focale: l'oggetto di studio non è più il singolo, bensì la collettività. Riprendendo le stesse parole di Mill all'apertura del capitolo quarto de *On Liberty*:

«Qual è dunque il limite legittimo alla sovranità dell'individuo stesso? Dove inizia l'autorità della società? Quanta parte della vita umana va assegnata all'individuo, e quanta alla società? Ciascuna riceverà la propria quota se avrà ciò che più in particolare la riguarda. *All'individualità dovrebbe appartenere quella parte della vita in cui è l'individuo a essere direttamente interessato; alla società la parte che interessa principalmente la società.*»⁰

L'individuo non può essere intaccato nella propria integrità intellettuale, politica e morale, se non attraverso gli strumenti della persuasione, del disincentivo e del confronto, giammai tramite un qualsivoglia potere coercitivo. Al contempo però, l'individuo non può e non deve estendere le proprie prerogative al di là delle mura erte a difenderla: in altri termini, il contro-altare della regola aurea dell'individualismo milliano è la salvaguardia del bene

⁰ J.S.Mill, *Sulla Libertà*, cit., p.41

⁰ «Il popolo [...] può desiderare di opprimere una parte dei suoi membri; e le precauzioni contro questa eventualità si rendono tanto necessarie quanto quelle contro ogni altro abuso di potere. [...] Al pari delle altre tirannie, la tirannia della maggioranza è stata temuta [...] soprattutto perché operante attraverso le iniziative delle autorità pubbliche», *ibidem*.

⁰ «Fin quando gli uomini saranno imperfetti [...] utile è che ci siano differenti esperimenti di vita, che i diversi caratteri siano lasciati liberi di esprimersi [...] e che il valore dei differenti modi di vita sia esperito praticamente quando lo si ritiene opportuno. Dove le regole di condotta sono rappresentate dalle tradizioni o dalle usanze degli altri, e non dal carattere proprio di una persona, là viene a mancare uno dei principali ingredienti della felicità umana, precisamente l'ingrediente del progresso individuale e sociale» *Ivi*, p.183

⁰ *Ivi*, p. 235

pubblico e condiviso, il quale, essendo prerogativa non di uno, bensì di molti, è sottoposto all'autorità collettiva, e non alla discrezione del singolo.

Siamo giunti però dinnanzi ad un primo dilemma interpretativo, il cui snodo sarà, di prezioso aiuto per la comprensione e la corretta interpretazione dei contenuti propri dell'opera. Nel muoverci con tanto ritmo verso le *Considerazioni*, il salvifico dubbio che ci poniamo è il seguente: se da un lato è apparso facile definire la regola tramite la quale le prerogative essenziali dell'individuo definito libero sono individuate, con quale metro di giudizio consegneremo taluna o tal'altra materia all'autorità di un governo, di una struttura burocratica collettiva sovrastante⁰ l'individuo? In sostanza, quando il bene individuale diventa bene collettivo, e sfugge all'amministrazione dei singoli per confluire nelle mani di un potere preconstituito? Il dibattito, che qui abbiamo così grezzamente semplificato, nasconde in sé complesse considerazioni di carattere gnoseologico, epistemologico e filosofico, le cui implicazioni sono tutt'altro che trascurabili.

Innanzitutto, urge domandarci quale sia, nella lettura di Mill, la corretta interpretazione di bene collettivo e pubblico. Dovremmo qui ricordare come la questione sfugga alla singola filosofia di Mill e raccolga in sé un dibattito ampio e complesso fra teorici, i quali ne hanno indagato e tutt'ora ne indagano le difficili controversie⁰. Riprendendo la classificazione proposta da Giannetti, distinguiamo due fondamentali scuole, una delineatasi a partire da studi economici sulla politica, l'altra elaborata dai teorici contemporanei della democrazia deliberativa; questa, a sua volta, si bipartisce in due “graduazioni” epistemologiche, forte e debole. Nello specifico, mentre l'approccio economico nega «l'esistenza di un bene pubblico *oggettivo*, al di fuori dell'attività di valutazione degli individui»⁰ basandosi su taglienti istanze «realiste» in merito a condotte egoistiche di attori politici e gruppi sociali, il secondo cerca di rivalutare il valore epistemico del voto quale «manifestazione di un *giudizio* o di una *credenza* circa la validità di una tesi» e trova già nel teorema di Condorcet un primo e sufficiente «fondamento

⁰ Da intendersi qui nel senso più letterario del termine, ossia “sovra-stante”, “posizionato al di sopra”

⁰ Si vedano R. Giannetti, *L'utopia di un liberale aristocratico*, cit., pp.166 – 171.

⁰ *Ivi*, p. 168

teorico»⁰. Inoltre, a differenza della corrente epistemologica forte, la quale individua il bene pubblico nell'output *tout court* formatosi a conclusione di un processo deliberativo, la posizione moderata include in sé altre variabili istituzionali e non, come la discussione ed il confronto tra fazioni socio-politiche, quali principali strumenti per l'identificazione di tale bene. Mill mai si espresse in maniera diretta circa quale fosse lo schieramento che più si confacesse al suo pensiero – e d'altronde non avrebbe potuto, dato che il rilievo di tale dibattito dovette attendere l'approcciarsi di un modello micro-economico sviluppatosi proprio a partire dalle teorizzazioni dei pensatori liberali britannici. Pertanto, la nostra indagine non potrà avvalersi di “prove dirette”, ma, piuttosto, dovrà indurre le sue conclusioni a partire dall'incrocio di testi critici e testi originali.

Nell'analizzare il pensiero politico di Mill, Giannetti ne pone la riflessione politica all'interno della corrente dei teorici “moderati” della teoria deliberativa, distaccandola, a piene ragioni, da quella corrente forte che trova in Rousseau il suo primo teorico. Le argomentazioni soggiacenti a tale discriminazione possono essere sintetizzate nell'importanza del ruolo educativo che le istituzioni democratiche e deliberative, nella visione di Mill, posseggono; «la diffusione dell'istruzione e la prassi democratica [...] possono indurre gli individui a riformulare i propri ordinamenti di preferenze tenendo conto in particolare degli interessi degli altri membri» e così facendo, si svela il «ruolo fondamentale» affidato «al contrasto di opinioni, in quanto motore di progresso intellettuale»⁰, capace di combinare tra loro interessi contrastanti e comporre così un bene collettivo multiforme e poliedrico. Nonostante ciò, abbracciando la critica di Mansbridge, Giannetti rimarca come nel trattare la deliberazione sul bene comune, Mill sostanzialmente rielabori le teorizzazioni appartenenti alla «tradizione repubblicana» del pensiero politico e sembri «non fare distinzioni tra processo deliberativo e bene comune, nel senso che la deliberazione è sempre e soltanto deliberazione sul bene comune»⁰. Infine, lo sviluppo delle argomentazioni fin qui riportate pone l'accento sull'utopismo che si accompagna ad una concezione «scientista» del

⁰ *Ivi*, p.169

⁰ *Ivi*, p.172

⁰ *Ibidem*

processo deliberativo, sottolineando le asincronie che la trasposizione dal modello teorico a quello pratico comporterebbe⁰. Senza nulla togliere alla finezza di tale passo, di cui si deve apprezzare l'analisi comparata effettuata tramite pensatori critici successivi, non possiamo qui esimerci dal rimarcare una non trascurabile incongruenza. Nel concludere il passaggio, infatti, la distinzione epistemologica, rispettivamente di senso forte e di senso debole, appare nullificarsi, in quanto Mill è riavvicinato al pensatore svizzero – solo ed esclusivamente in ciò che concerne l'esistenza o meno di un bene pubblico «oggettivo» - e lasciato così privo d'un saldo posizionamento teorico. Tale sviluppo di critica tende a sminuire l'importanza delle considerazioni teoriche che Mill elaborò negli anni precedenti agli scritti politici, in particolare nei *Sistemi di Logica*, i quali tuttavia ne inglobano implicitamente gli sviluppi essenziali.

In particolare, facciamo qui riferimento, da un lato, alla nozione ed alla ricerca di “verità” oggettive, traducibili quali effettivi beni comuni e condivisi⁰ e, dall'altro, al fallibilismo gnoseologico che anima il pensiero milliano come in *On Liberty*, nelle *Considerazioni*. Le riflessioni epistemologiche elaborate da Mill nei *Sistemi di Logica* costituiscono, di fatto, l'apriori metodologico incluso, seppur in maniera velata e nebulosa, all'interno del pensiero politico. L'edificazione di un modello di indagine scientifica per le scienze sociali, sulla scia del *Cours de philosophie positive* di A. Comte, a cui in un primo momento i *Sistemi* vollero ispirarsi, è condizione *sine qua non* l'edificio teorico eretto da Mill rimarrebbe altrimenti privo di solide fondamenta.

«Il lavoro di messa a punto della logica della ricerca scientifica – scrive Mill - ha valore in quanto riguarda non solo le scienze verso le quali vi è un generale rispetto, ma in particolare quelle che si trovano nello stato più arretrato e dove dominano scuole avverse allo spirito scientifico»⁰. Riassumere

⁰ Cfr. *Ivi*, p. 172-174

⁰ Al lettore più attento non sfuggirà che stiamo qui implicitamente asserendo che Mill creda nell'esistenza di un bene pubblico oggettivo; nelle prossime pagine ci sforzeremo dunque di spiegare in che modo l'oggettività di una verità possa essere rivelata e quali siano le conseguenze che ne seguono sul piano della politica.

⁰ P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p. 43

integralmente la teoria epistemica milliana risulterebbe qui una fatica ercolina, ed al contempo ci condurrebbe al di là del costituzionalismo positivo trattato nelle *Considerazioni*. Nonostante ciò, dall'analisi critica proposta dal Donatelli nella sua *Introduzione*, ricaveremo alcune utili nozioni, le quali comparate sia con il saggio sulla libertà, sia con il saggio sul governo rappresentativo, delucideranno – si spera – i nostri interrogativi.

Riportando un passo dell'*Autobiography*, il Donatelli rimarca come uno dei primi intenti dei *Sistemi* fosse quello di polemizzare contro la corrente epistemica al tempo predominante, la visione intuizionista, la quale avallava «la nozione che le verità esterne possano conoscersi, mediante intuizione o coscienza, indipendentemente dall'osservazione e dall'esperienza», facendo sì che credenze slegate da prove empiriche siano di fatto esentate «dall'obbligo di giustificarsi mediante la ragione, e si ergono a prova e giustificazione assoluta di sé stessi»⁰. La produzione di verità è dunque necessariamente legata alla dimensione empirista della ricerca scientifica, sia essa nella sua declinazione di scienza naturale o scienza sociale; inoltre, vengono individuati in ultima istanza «due modi in cui ci sono note le verità, o per intuizione diretta [...] o attraverso la mediazione di altre verità»⁰. Questa diade epistemica è vivificata da uno stretto rapporto tra i due estremi in quanto «non vi potrebbe essere nessuna conoscenza del secondo tipo, *se non ci fosse qualcosa che può essere nota prima di ogni ragionamento*»⁰: in altri termini, le verità prodotte tramite confronto presuppongono verità formatesi in un momento antecedente alla comparazione tra le medesime. Inoltre, mentre le verità *antecedentemente formatesi* sono sottoposte allo stretto rigore della logica, intesa quale branca della scienza interessata alle «operazioni dell'intelletto che servono da strumenti per la valutazione delle prove» nel «progredire da verità note a verità ignote»⁰, le verità *da formarsi posteriormente* sono invece soggette ad «un diverso tipo di operazione della

⁰ *Autobiografia*, Volume II, Lanciano, R. Carabba Editore, 2010, pp. 83-84

⁰ P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., pp. 25-26

⁰ *Ivi*, p.26

⁰ *Ivi*, p.23

mente, che Mill ritiene vada indagato come una questione scientifica [...] e non logica (non riguarda cioè la *validità* del pensiero)»⁰.

Dunque, a partire da tale metodologia, è possibile inferire che l'esame sulla validità scientifica è posto non tanto sulle verità prodotte tramite confronto, quanto piuttosto sulle verità "primitive", ossia le verità derivate dall'intuizione diretta; se queste passeranno l'esame della logica, il confronto tra verità assunte quali fondate permetterà l'«addentrarsi nel processo della giustificazione delle credenze anziché arrestarsi all'inizio, nella presunzione che alcune di esse siano immancabilmente vere». Così, se le verità "primitive" costituiscono il primo passo verso la produzione di una conoscenza epistologicamente valida, la comparazione tra molteplici verità consente di svelare il falso e rivalutare il vero che soggiace a ciascuna di esse. Il fallibilismo gnoseologico di Mill deriva precisamente da tale assetto della produzione di conoscenze.

Dunque, nel passare dalla pura teoria epistemologica alle dinamiche delle dimensioni sociali e, quindi, della politica, Mill appare traslare tale assetto, riproducendolo, quasi esso fosse un frattale, nella dimensione tanto individuale quanto collettiva. Innanzitutto, la difesa delle libertà intellettuali di pensiero e discussione, le quali sono state oggetto del capitolo precedente, assumono una nuova sfumatura, dalle tinte politiche ma al contempo conforme ad una siffatta metodologia della scienza sociale.

La possibilità di esprimere liberamente le proprie espressioni sarà, in prima istanza, uno strumento per assicurarsi che tale verità sia da un lato prodotta conformemente alla logica e, dall'altro, che resista alle evidenze potenzialmente contrarie ad essa. Si legge nel saggio sulla libertà: «impedire l'espressione di un'opinione è un delitto particolare, in quanto significa derubare l'intera umanità, [...] coloro che dissentono da essa ancor di più di coloro che la condividono. Se l'opinione è corretta, gli uomini vengono privati della possibilità di passare dall'errore alla verità; se l'opinione è sbagliata essi perdono quello che può essere considerato un vantaggio quasi altrettanto grande, cioè la più chiara percezione e la più vivida impressione della verità prodotta dal suo contrasto con l'errore»⁰. Eppure, in questa accezione, la ricerca di verità appare quale una questione slegata alla singolarità individuale e ancorata piuttosto al benessere comune della

0 *Ibidem*

0 J.S.Mill, *Sulla Libertà*, cit., p.73

collettività; ciò nonostante, dobbiamo sottolineare come tale valutazione dello scontro benefico tra verità parziali e contrapposte nulla tolga all'importanza del ruolo che la stessa assolve nella formazione dell'individualità. In termini propriamente economici, essa comporta un miglioramento diretto sull'individualità coinvolte in suddetto scontro e, al contempo, produce esternalità positive nella fruibilità delle conoscenze condivise dalla collettività.

Giunti a tal punto, la nostra immaginazione dovrà fare un ulteriore piccolo sforzo. L'individuo, se posto all'interno di tale scenario e salva la condizione tale per cui le libertà intellettuali siano salvaguardate secondo quanto visto in *On Liberty*, potrà perfezionare la propria volontà, in accordo al proprio libero sentire. Nondimeno, l'individuo, che di sola poesia non vive, non potrà dunque esimersi dal fare i conti con le condizioni socio-economiche che la lotteria della vita gli ha riservato. Egli è, dunque, individuo bifronte: da un lato, egli scopre e riscopre la propria individualità ed innalza la propria morale; dall'altro, l'esercizio cognitivo innescatosi gli permette di avanzare pretese specifiche in accordo logico alle proprie necessità materiali. Quest'ultimo punto, come abbiamo visto in precedenza, costituisce un ulteriore caposaldo della teoria politica di Mill: «nessuna persona, né alcun gruppo di persone, ha titolo per dire a un altro uomo di età matura che per il suo bene non dovrebbe fare della sua vita quello che decide di farne. È costui la persona più interessata al proprio bene [...], per ciò che riguarda i propri sentimenti e le proprie condizioni particolari, l'uomo e la donna più comuni hanno strumenti di conoscenza incommensurabilmente superiori a quelli di chiunque altro»⁰. Ed ancora: «i diritti o gli interessi di chicchessia hanno la sicurezza di non essere trascurati che in un caso solamente: quello in cui gli interessati posseggano essi stessi la forza di difenderli»⁰.

Così, sviluppo, difesa e pretesa dei propri interessi, circoscritti da quella cinta erta con *On Liberty* di cui già abbiamo descritto le levigature, costituiscono non solo il miglior bene per la singola persona ma per la collettività nella sua interezza. « Fin quando gli uomini saranno imperfetti [...] utile è che ci siano differenti esperimenti di vita, che i diversi caratteri siano lasciati liberi di esprimersi purché non danneggino gli altri, e che il valore dei differenti modi di

⁰ *Ivi*, p.239

⁰ J.S.Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, cit., p.55

vita sia esperito praticamente quando lo si ritiene opportuno»⁰, poiché «non è indebolendo nell'uniformità [...] che gli uomini diventano nobili e mirabili modelli di riferimento; [...] come le opere partecipano del carattere del loro autore, per lo stesso processo anche la vita umana diviene ricca, diversificata, e, così animata, essa fornisce alimento più abbondante ai pensieri ed ai sentimenti più elevati e rafforza il legame che unisce ciascun individuo alla specie, rendendo la specie infinitamente più degna di esserne partecipi»⁰. E, similmente: «la prosperità generale tanto più aumenta e si espande, quanto più le facoltà individuali, incaricate di svilupparle, sono intense e molteplici.»⁰.

Così, minoranza e maggioranza, lavoratori salariati e borghesi industriali, classi ambedue intellettualmente autonome, saranno in tal maniera pronte a scontrarsi e confrontarsi, così come i singoli individui prima, per comprendere quale sia la «verità che giace nel mezzo» alle ragioni di ciascuna. La nostra volata teorica ci ha portato dunque a rivelare come sì, il bene collettivo esista, ma sia piuttosto un bene collettivo composito e pluriforme, *rivelato* dall'addizionarsi di scontri e confronti prima fra individui, poi fra classi, le quali avranno a disposizione istituzioni politiche adatte ad accogliere in seno la ferocia che il dibattito sul bene comune è in grado di scatenare.

In conclusione a questa breve introduzione, prendiamo dunque una posizione pacatamente critica con quanto sostenuto dal Giannetti nella sua *Utopia di un liberale aristocratico*: Mill appare credere nella esistenza del bene comune, ma da un canto, esso assume forme che sono talvolta inconoscibili alla singola individualità, che necessitano di strumenti consoni per essere scoperte, dall'altro esso si delinea quasi come un entità "positiva", ossia posta in essere solo ed esclusivamente a partire dall'esperienza umana. Inoltre, suddetti strumenti vengono collocati al di sotto dell'*habitus* della democrazia deliberativa e rappresentativa, la quale fa dell'assemblea lo strumento attraverso il quale il bene collettivo deve essere identificato. In questo senso, l'assemblea non può che occuparsi del bene comune: una democrazia che ne sia priva non può accedere a

⁰ J.S.Mill, *Sulla Libertà*, cit., p.183

⁰ *Ivi*, p. 201

⁰ J.S.Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, cit., p.55

tal bene nella sua interezza e globalità, ma apprezzarne sempre e solo piccole porzioni circoscritte e, di ciò, non sarà in grado di progredire nel suo sviluppo, in quanto il bene di alcuni rimarrà celato al governo incaricato di prendersene cura. In ultima istanza, tale interpretazione del bene comune ci permette di rivelare un'altra, importante, congruenza tra *background* filosofico utilitaristico ed elaborazione di una teoria politica nel pensiero di Mill: come l'utilità collettiva della società non si compone che delle singole utilità individuali, così il bene collettivo è una realtà composita e frutto dell'aggregazione combinata di più verità parziali. La «tesi aggregativa» anima dunque in egual maniera le riflessioni epistemologiche e le considerazioni morali e filosofiche⁰. Ulteriormente, sia utilità individuale sia bene collettivo, come abbiamo visto nel capitolo su *On Liberty* e come vedremo per le *Considerazioni*, non fanno riferimento alla dimensione esclusivamente materiale del benessere, ma includono in esse più profondi aspetti morali nel calcolo del benessere della società, seguendo dunque quella revisione dell'utilitarismo delle origini che aveva preso corpo nel *pamphlet* critico *On Betham* del 18XX. Questa congruenza riscontrabile nella letteratura Milliana avvalorata la tesi sottesa a questo nostro breve saggio: il pensiero filosofico e politico del nostro autore è nei fatti un *corpus* omogeneo, strutturato con pazienza e metodo a partire dai testi del periodo post crisi sino all'età più matura. Non indugiamo oltre, dunque, ed appropinquiamoci ad una più approfondita analisi delle *Considerazioni*.

⁰ In merito, cfr. P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit. pp. 95-106

Capitolo Secondo – *Le Considerazioni sul Governo Rappresentativo*

Paragrafo Secondo – Della Storicità della Teoria Politica Istituzionale Milliana

Nell'affrontare l'analisi del saggio sul governo rappresentativo, il primo passo che muoveremo sarà verso un apprezzamento della struttura dell'opera stessa, la quale potrà rivelarsi utile guida nel procedere del nostro commento. Autore metodico, Mill organizza le proprie argomentazione in due sezioni distinte, ma nondimeno comunicanti. In un primo momento l'oggetto di studio, la sostanza e la forma del *buon governo*, viene osservato da un promontorio filosofico e morale ed una volta individuati nella volta celeste gli astri che illuminano il cammino del *buon governante* e del *buon governato*, il punto focale discende nel versante sottostante, quello pratico.

È facile intuire come l'accesso ad una piena analisi del secondo piano di lettura del *costituzionalismo positivo* delle *Considerazioni* necessiti di suddetta introduzione: la prima riposa sul fertile hummus che la seconda ha predisposto all'apertura del saggio e, così, le disposizioni tecnico giuridiche presenti nella seconda parte sono conformi a quella specifica visione della società, del bene comune e del progresso che Mill elaborò nel corso di tutta una vita e che ritroviamo sintetizzate nei capitoli iniziali. Se, dunque, il testo risulta coerente e armonioso *in sé*, nondimeno Mill non è esente da critiche rispetto alla presunta conformità tra la dottrina democratica e le misure avanzate nelle *Considerazioni*, specie per ciò che concerne la valutazione del voto plurimo: parafrasando la critica del Giannetti, questo appare essere un *escamotage* in aperta violazione del principio di eguaglianza politica, le cui giustificazioni peraltro non sembrano in grado di resistere alle contro-battute più complesse⁰. Nel corso del prossimo paragrafo ci sforzeremo di contrapporre a queste argomentazioni una lettura in grado di recuperare un'interpretazione teorica quanto più uniforme possibile, se non con i principi egualitari della democrazia, quanto meno con la produzione milliana nel suo insieme, per infine saggiare tale teorizzazione col peso di ipotesi fattuali avverse. Oggetto del paragrafo che dinnanzi a noi si apre sarà invece la critica e l'interpretazione delle argomentazioni filosofiche e morali, poste da Mill nei capitoli iniziali delle *Considerazioni*.

⁰ Cfr. R. Giannetti, *L'Utopia di un liberale aristocratico*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, pp.178-179

Riproducendo l'*ouverture* del nostro paragrafo sul saggio *On Liberty*, ci appare qui fondamentale riportare le parole dello stesso Mill, al fine di comprendere quali fossero le urgenze che spinsero l'autore alla stesura di un saggio sul governo rappresentativo. Scrive il luminare britannico nell'*Introduzione*:

«Coloro che mi hanno onorato leggendo i miei scritti precedenti non troveranno nulla di particolarmente nuovo in questo volume. Si tratta degli stessi principi attorno ai quali ho lavorato per la più gran parte della mia vita. [...] Mi sembra tuttavia da vari indizi, e soprattutto dopo i recenti dibattiti sulla riforma del parlamento, che i conservatori ed i liberali [...] non hanno più fiducia nelle dottrine politiche che professano ufficialmente: mentre nessuna delle due parti [...] si è interessata a trovare qualcosa di meglio. Tuttavia questo meglio deve essere possibile [...] nel senso di un [...] qualcosa di più vasto, di più comprensivo dell'una e dell'altra insieme [...] senza eliminare quanto ha tuttora [...], nelle rispettive dottrine, un reale valore.»⁰

Il passo è saliente. Sin dall'apertura, Mill monita come alcuna novità sarà presente nelle *Considerazioni*: ciò conferisce al saggio il valore sintetico di un complesso pensiero politico, filosofico e morale. Il costituzionalismo proposto nel saggio risponde ad una esigenza "bifronte": una prima faccia riprende le argomentazioni attorno alle riforme parlamentari attuate prima nel 1832, quindi nel 1852 e già oggetto di un saggio critico composto nel 1859, il *Thoughts on Parliament Reform*, ed una seconda, che d'altro canto si propone di dare corpo ad una teoria politica che possa sintetizzare le posizioni antitetiche di riformisti e conservatori, sorpassando così le crisi generatesi a partire dai profondi cambiamenti storici, di natura economica e politica, dell'Inghilterra ottocentesca.

Tratteremo il testo sulla riforma parlamentare a conclusione del capitolo (Par. 3.3), comparandolo con la struttura dell'ipotetico governo Milliano. Ciò che qui preme alla nostra analisi soggiace nel *background* teorico e storiografico milliano ma, in quanto nelle *Considerazioni* non troveremo che la critica di precedenti riflessioni, il nostro sguardo non potrà non includere testi antecedenti. Nel particolare, urge qui reperire la concezione storica sviluppata dal Mill: la mancanza di una dottrina che guidasse le alte sfere del potere non fu esclusivamente un momento di crisi *intellettuale*. Essa fu piuttosto il riflesso *politico* di quei profondi mutamenti *storici* a cui la società ottocentesca stava andando incontro, ed a cui la classe politica del tempo sembrava non riuscire ad opporre soluzioni originali ed efficaci. Il testo, o meglio la serie di testi, che

⁰ J.S.Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, cit., p. 7

qui adopereremo per analizzare tale sfumatura del *corpus* milliano –per meglio comprendere le *Considerazioni* del 1861_ risale al periodo post-crisi della gioventù di Mill e va sotto la raccolta, pubblicata sullo «*Examiner*» nel corso del 1831, denominata *The Spirit of the Age*.

Gli articoli pubblicati da Mill sul periodico britannico vibrano di una profonda critica verso la classe dirigente britannica a lui contemporanea, specie verso quell' *ideal torysm* che aveva nella contemplazione speculativa degli attori sociali e politici, per ciò che dovrebbero essere piuttosto per ciò che in realtà sono, una forte componente conservatrice. Intriso di una commistione di riflessioni filosofiche e storiche, *The Spirit of the Age* conta fra i suoi primi obiettivi l'esortazione al liberarsi di quell'anacronistica concezione della politica, la quale faceva del passato il metro di giudizio del futuro. «*Since every age contains in itself the germ of all future ages as surely as the acorn contains the future forest – scrive Mill - a knowledge of our own age is the fountain of the prophecy – the only key to the history of the posterity. It is only in the present that we can know the future; it is only through the present that is in our power to influence that which is to come*»⁰. L'attento *stateman* non dovrà dunque soppesare l'accortezza, o meno, delle disposizioni e delle istituzioni che le hanno prodotte assumendo quale propria esclusiva ancora di riferimento la società *venuta*, bensì dovrà essere attento anche alla sensibilità ed allo spirito della società che *viene*: solamente così egli potrà plasmare l'*avvenire*. Nonostante nel testo del *The Spirit* si sia ancora lontani dal liberalismo più maturo, ed ancora debbano ergersi i cardini individualistici della riflessione politico e filosofica⁰, è per noi possibile rimarcare una importante congruenza fra tale testo e le suddette *Considerazioni*: la rilevanza e la valenza dei processi storici e culturali nel pensiero socio-politico.

Ed in effetti, come un attento esaminatore, quale Mill fu, avrebbe potuto escludere dalle proprie variabili i grandi cambiamenti che gli stati nazione

⁰ J.S.Mill, *The Spirit of the Age, Collected Works of John Stuart Mill*, VOL. XXII, University of Toronto Press, Routledge, Toronto-London, 1986, p.229 .

⁰ Ed è dunque per tale ragione, che qui vogliamo sottolineare, che una giustapposizione integrale del testo comparso sull'«*Examiner*» con le *Considerazioni* sarebbe erronea, se non fuorviante: ovviamente, quest'ultimo possiede elementi che nel primo non compaiono, o sono ancora in uno stato embrionale, specie per ciò che concerne lo sviluppo dell'individualità ed il ruolo della perfettibilità del singolo.

trasversalmente stavano affrontando? Come non contemplare l'onda lunga del cambiamento che quel fatidico 14 luglio 1789 eruppe dalla Bastiglia ed inondò l'intero continente, immergendolo nel travagliato fluido della modernità? Lo sguardo del luminare britannico fu sempre rivolto verso l'esterno della propria *dimora sociale*, il gran palazzo dell'aristocrazia britannica, ed il suo spirito critico, congiunto a quell'educazione così aperta che il padre gli infuse in gioventù, gli permise non solo di analizzare sagacemente il proprio tempo, ma ancor di più di comprenderlo. E ciò che Mill vide, e coscienziosamente soppesò, furono le macerie di quell'*Ancien Régime* dalle quali una "fenice di fumo e d'acciaio" risorgeva, sinergia antitetica di forze proletarie ed élite industriale. Ed è così dunque che con *The Spirit of The Age* un giovane Mill si confronta con la comprensione dell'epoca in cui viveva, seguendo quello schema caro ai Saintsimoniani «e riformulato da Comte nel *Corso di filosofia positiva*, introducendo la distinzione tra stato naturale e stato di transizione»⁰. Il discrimine usato fra questi due differenti stati della società riposa su considerazioni morali, ma nondimeno attinenti al processo di mutamento sociale del tempo. Argomenta il Donatelli: «nel saggio, Mill esamina lo spirito della propria epoca ma il suo oggetto principale è il concetto di autorità nel senso più vasto». Ma dunque, perché mai Mill scelse di ancorare la propria analisi storiografica a questo aspetto del mutamento, e non piuttosto ad altri di maggiore presa empirica, si pensi alla rivoluzione industriale che proprio nell'Inghilterra stava prendendo corpo? Per quali ragioni, o sull'onda di quali influenze, Mill, il quale vedeva nella fattualità fenomenica ed empirica la principale sorgente di valide conoscenze, preferì porre la propria attenzione sull'influenza che le autorità, innanzitutto sociali e morali esercitavano sulle masse? Ebbene, il tema già attraversava le pagine di molti filosofi ed autori di questa epoca di transizione; ed uno fra tutti che aveva influenzato le riflessioni Mill fu Alexis de Tocqueville.

Tra questi due pensatori i punti di comunione sono tanti, ed altrettante le divergenze. Ciò nonostante, ambedue ebbero un comune avversario contro il quale sferrarono i propri colpi: le degenerazioni aberranti di una nascente, ed ancora imperfetta, società democratica. Ambedue investigarono su «ciò che tiene unita la società e fa vivere gli uomini in rapporti di mutua cooperazione; [...] come vengano combattuti i più gravi vizi dei popoli democratici; [...] cosa trattiene la democrazia sul pendio scivoloso della dissoluzione anarchica»⁰. Loro acerrimo nemico fu il fantasma della nascente società di massa e consumistica, ai quali essi opposero «un

0 R.Giannetti, *L'Utopia di un Liberale Aristocratico*, cit., p.24

atteggiamento di sospetto e di diffidenza, se non di esplicita condanna, nei confronti della crescita economica, del materialismo e del perseguimento del benessere materiale»⁰. Ed ancor di più, l'animo dei due filosofi raggelava all'idea di un popolo partecipe dell'opera del governo, ma al contempo privo di principali valori morali e sociali, collante del popolo contro la spinta atomistica dello spirito capitalistico.

Così, rifacendosi proprio al Tocqueville de *La democrazia in America*, Mill sposa la tesi di un "istituzionalismo morale" in grado di elevare gli individui ad un superiore livello di coscienza sociale e morale, temprato da quelle istituzioni democratiche (innanzitutto la rappresentanza, il voto, l'arena politica animata in occasione dell'elezioni) che spingono il cittadino ad «apprendere a simpatizzare con i suoi concittadini e [divenire] consapevolmente membro di una grande comunità»⁰. Dunque, nel definire quale sia l'obiettivo delle istituzioni di governo, Mill delinea un organo innanzitutto morale, piuttosto che politico. Scrive nel capitolo II, intitolato *Il criterio per una saggia forma di governo*: «il problema di base di ogni istituzione politica è di sapere fino a qual punto essa è in grado di sviluppare, nei membri della comunità, le varie qualità morali o intellettuali o piuttosto [...] le qualità morali, intellettuali e pratiche»⁰. Materia contro Sentimento. Carne contro Anima. Delle due, Mill conferisce al governo l'onere di elevare la seconda, non ingrassare la prima. Ed in effetti, con visionario spirito interpretativo, educato dalla lunga tradizione economica dell'illuminismo scozzese di Adam Smith, non v'è bisogno che un governo aizzi lo spirito di arricchimento capitalistico: l'anima, lo spirito della nascente classe borghese assolve già tale compito. I cittadini della società secolarizzata, privati di quel fondamentale contrappeso morale che fu lo spirito della religione, erano finalmente liberi di perseguire la libertà materiale nelle sue molteplici declinazioni. Alla *ricchezza della nazione*, già i singoli, se lasciati liberi di dare sfogo al rinnovato spirito

⁰ Gaetano Pecora, *Democrazia e Religione nel Pensiero di Alexis Tocqueville*, in 3: *Filosofia Politica*, Luvarà, G. F. (a cura di), Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, (2005), p. 327-354.

⁰ R. Giannetti, *L'Utopia di un Liberale Aristocratico*, cit., pp. 55-56

⁰ J.S.Mill, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*, cit., p. 149

⁰ J.S.Mill, *ivi*, p. 34

imprenditoriale, avrebbero provveduto⁰. Il progresso materiale, nei singoli. Il progresso morale, dunque, nella struttura del governo e le sue istituzioni.

Ed è appunto di progresso che Mill ci parla in apertura alle *Considerazioni*, quale essa fosse la clausola necessaria e richiesta, *conditio sine qua non*, per comprendere l'interesse dell'opera. In tal senso, Mill ci indica sin da subito quale sia l'obiettivo ideale del proprio saggio, per quindi enucleare disposizioni e tecnicismi tramite i quali tale obiettivo potrà essere concretamente perseguito. Quindi il progresso della società, da intendersi qui quale miglioramento morale e sociale, in breve "modernamente spirituale", avverrà sì sotto le istituzioni democratiche, a patto che precisi requisiti siano soddisfatti e date condizioni rispettate.

Secondo l'aristocratico britannico, la classificazione di quale debba essere lo scopo di una istituzione di governo «comincia e termina con una divisione delle esigenze della società tra i due poli dell'ordine e del progresso»⁰, laddove però suddette esigenze non sono mutualmente escludenti, quanto piuttosto complementari l'una all'altra. Precisa pertanto Mill: «noi dobbiamo definire l'ordine come la conservazione dei beni esistenti ed il progresso come l'accrescimento di questi beni [; da ciò ne discende che] le condizioni dell'ordine e quelle del progresso non sono opposte ma si identificano»⁰. Ordine e progresso, due lati di uno stesso conio, non rimangono che parole prive di fondamento, se non si accompagnano a precise «forze» morali e materiali. Queste, vengono rispettivamente denominate da Mill quali «qualità intellettuali» e «materiali». Nelle prime ritroviamo sentimenti, inclinazioni e spiriti individuali quali la laboriosità, l'integrità, la perspicacia, il senso di giustizia, l'originalità e l'inventività (con particolare riguardo a quest'ultime due, pilastri fondanti di qualsivoglia forma di progresso). Alle seconde, d'altro canto, si accostano quei precetti di lunga data che costituiscono l'ossatura dello *State of law*: «la massima sicurezza della proprietà è una delle condizioni e delle fonti principali per una più vasta produzione, [ossia] il progresso nel suo aspetto più elementare e fondamentale». In un

⁰ Inevitabile qui l'ammiccare alla dottrina liberale milliana declinata all'habitus economico, che trova quale suo cardine il principio del *laissez-faire*. Si veda, per una maggiore delucidazione, il capitolo terzo de *L'Utopia di un liberale aristocratico*.

⁰ *Ivi*, p. 24

⁰ *Ivi*, p. 26

regime di *protezione perfetta* del diritto (aggiungiamo qui, di libertà economica quanto intellettuale) dunque, è possibile l'avverarsi, sul piano sociale di «quei sentimenti di solidarietà, di fraternità e di interesse per il benessere generale della comunità, che costituiscono un elemento fondamentale del progresso sociale».

In breve, le «qualità materiali» vanno a costituire la cornice all'interno del quale le variopinte «qualità intellettuali» pongono in moto la macchina del progresso. Il governo, in un tale affresco, assume appunto il ruolo di “macchinista”: esso guida e preserva l'avanzamento della società. Pertanto, il governo dovrà essere informato anch'esso delle migliori forze morali ed intellettuali reperibili nella nazione, presupposto che sia proprio quest'ultima ad esserne provvista. Di non minore importanza per il buon governo sarà la «qualità del meccanismo», ossia l'insieme di quei dispositivi tecnico giuridici in grado, da un lato, d'offrire la “risalita”, l'emergere, di figure di spicco all'interno della schiera dei politici⁰, dall'altro di consentire l'effettivo esercizio dei poteri assegnati a ciascun organo.

Vedremo nel prossimo paragrafo quale forma assumano questi due lati; prima di procedere urge però rifocalizzare la nostra analisi sul problema dell'autorità morale e politica, di cui già abbiamo accennato in precedenza, la quale porrà le proprie mani sullo sterzo della macchina-progresso. Nondimeno, vedremo come suddetta riflessione sull'autorità e sulle istituzioni politiche che la sorreggono è ulteriormente sostenuta da considerazioni di natura primariamente filosofica.

Nei capitoli iniziali delle *Considerazioni*, in specie nel capitolo III, *Perché la miglior forma ideale di governo rappresentativo*, Mill conduce una retrospettiva storica sulla bontà ed efficienza delle principali forme di potere monocratico, il dispotismo e la monarchia costituzionale. Entrambe, se prendiamo quale nostro metro di valutazione l'incentivo al progresso che l'istituzione “governo” apporta alla nazione, non soddisfano

⁰ Il meccanismo non pare essere troppo chiaro. Recita Mill: «Se ricerchiamo i principi e le condizioni di un buon governo [...] troviamo in primo piano le caratteristiche degli individui che compongono la collettività sulla quale agisce il governo medesimo» (*ivi*, p. 32). Mill sembra quindi qui avvallare la tesi secondo cui, fintanto che gli individui non avranno migliorato le proprie qualità intellettuali e morali, il governo non potrà che essere un governo mediocre, in quanto composto da individui frutto della mediocrità. Come vedremo più avanti, i meccanismi proposti da Mill cercano di porre rimedio a tale problematica e raddrizzare così l'andamento “circolare” della mediocrità, insito nelle istituzioni di governo.

che in minima parte i requisiti necessari del buon governo. Nel primo caso, il despota dovrebbe assumere le sembianze di un'entità che tutto conosce e comprende, ed essere mosso al contempo da uno spirito morale di innata bontà. Nel secondo caso, il quale prende forma via via che il despota assoluto allenta la presa sull'attività di governo ed estende il manto delle libertà sulla propria nazione, il monarca sarebbe sì più lodevole del despota, ma «possederebbe ben pochi di quei vantaggi che si suppone appartengano alla monarchia assoluta, mentre non avrebbero che in grado imperfettissimo quelli di un governo libero»⁰. Fulcro della critica milliana è il grado di passività dei cittadini che subiscono suddetti regimi. Ed in quanto il benessere collettivo, da Mill inteso nelle sue dimensioni materiale ed innanzitutto morale, non è che una summa, secondo il principio associativo caro alla filosofia utilitaristica, del benessere dei singoli, la passività e l'esclusione di quest'ultimi dall'opera di governo si rivela il più grande e concreto ostacolo all'avviarsi del progresso sociale, materiale e morale di una nazione. Recita pertanto Mill: «non ci sono difficoltà per dimostrare che la migliore forma di governo è quella che investe della sovranità o del supremo potere l'intera comunità»⁰. «Dal momento in cui alcuni – prosegue – non importa chi, sono esclusi da questa partecipazione, i loro interessi sono privati della garanzia accordata agli interessi degli altri, ed essi stessi non possono efficacemente contribuire a migliorare la loro personale situazione e quella della comunità: contributo che è fondamentale per la prosperità generale»⁰. Il governo popolare, dunque, quello in cui il popolo è investito della sovranità tramite il voto e la rappresentanza, giova allo spirito individuale in quanto migliora in esso il suo carattere «attivo» e sociale, a discapito di quello «passivo» ed inerte. Partecipando alle funzioni pubbliche, il cittadino «è ivi chiamato a preoccuparsi di interessi che non sono i suoi; ad essere guidato, in caso di pretese di conflitto, da una norma diversa da quella suggerita dalla sua mentalità individualistica; a mettere incessantemente in pratica dei principi e delle massime la cui ragion d'essere è il bene pubblico»⁰.

⁰ *Ivi*, p.52

⁰ *Ivi*, p. 54

⁰ *Ivi*, p. 58

⁰ *Ivi*, p. 67

Tali considerazioni, ripetute e riformulate in molteplici versi dall'autore, sostengono la superiorità della democrazia rappresentativa contro qualsivoglia altra forma di governo⁰. Ciò stante, Mill non descrive il governo popolare, ossia quel governo che, in sostanza, investe i cittadini della sovranità e li vede dunque attivi in pratiche di solidarietà civica, politica e morale, nei termini di una istituzione atemporale e decontestualizzata. Essa ha dovuto attendere che altri regimi splendessero e si oscurassero, ed è solo grazie agli effetti benefici di istituzioni talvolta maligne che questa ha potuto ergersi in tutta la sua statura. Il *positive constitutionalism* milliano è sotto questa luce una istituzione profondamente, intrinsecamente, storica. Analizziamo dunque, a conclusione di questo paragrafo, la storicità del governo rappresentativo milliano.

In primo luogo, essa necessita, per essere macchina industriosa ed efficiente, dell'operato dei regimi non-democratici che la hanno preceduta. Questi infatti, seppur abbandonino gli individui ad un torpore morale profondo e limitante, in cui il carattere passivo del cittadino lo spinge a confarsi sommessamente a dettami morali *deus ex-machina*, facendo al contempo sì che altri decidano del suo futuro e della sua condizione, conserva in sé, nella sua profonda malignità, un seme benefico. E tale seme altro non è se non «il principio fondamentale della civiltà: quello dell'obbedienza»⁰. La “necessarietà storica” del governo assoluto risiede nel soddisfare quelle «garanzie di stabilità»⁰ che, nella visione di Mill, un governo rappresentativo non sarebbe in grado di conseguire con lo stesso margine di efficacia. Suddette condizioni sono discusse nei

⁰ All'interno del capitolo VI, *Delle infermità e dei pericoli cui va soggetto il governo rappresentativo*, il governo popolare è seguentemente rapportato al governo burocratico, che per le medesime ragioni gli viene sottoposto in termini di “bontà istituzionale”.

Recita infatti Mill: «Un governo burocratico ha [...] un grande vantaggio. Esso accumula esperienza, fa sue massime tradizionali [...], e assicura una dose sufficiente di sapere pratico in coloro che hanno attualmente la direzione della cosa pubblica. Ma non giova in egual misura alle energie spirituali individuali. [...] La malattia che affligge i governi burocratici [...] è la consuetudine. [...] Una burocrazia tende sempre a diventare una “pedantocrazia”». Le ragioni adoperate in questo caso sono diverse, ma diverso non è l'esito del discorso: nulla surclassa l'attivismo morale e civico di un governo popolare sapientemente architettato.

⁰ *Ivi*, p.72

capitolo I e IV dell'opera, rispettivamente *Fino A Qual Punto le Forme di Governo sono Oggetto di Scelta* e *In Quali Condizioni Sociali il Governo Rappresentativo è Inapplicabile*, ed offrono un interessantissima retrospettiva filosofico-storica sugli effetti benefici delle grandi monocrazie storiche, in specie le monarchie nazionali. Esse hanno preparato all'obbedienza ad un'autorità e salvati gli uomini dalla loro «selvaggia indipendenza», risolto il conflitto generato dallo «spirito regionalistico» e predisposto la nascita di una concezione di collettività nazionale, antecedente logico fondante del bene collettivo e della sua amministrazione popolare.⁰

Se dunque, all'interno del Capitolo III, Mill confronti governo popolare e monarchico, trovando nel primo un sistema ben più efficiente del secondo, con il capitolo IV egli scagiona il governo assoluto da una condanna senza perdono, ed anzi appare dimostrarsi alquanto benevolo, se si pensa che egli fu sostenitore in prima linea del governo rappresentativo. Quella che appare essere un'incongruenza di toni, quasi si volesse prima con una mano addomesticare i riformisti democratici ed indi con l'altra i conservatori rincuorati dalla certezza di un'autorità regia, nasconde al contrario una profondissima riflessione sulla "temporalità" delle istituzioni, così come del valore della autorità *al tempo*. Di questa tematica Mill ne aveva già trattato con *The Spirit of the Age* e di detta riflessione ne abbiamo già accennato: sarà qui doveroso riprendere quanto abbiamo lasciato prima.

Come abbiamo in precedenza notato, grazie ai testi critici redatti da studiosi di ben più alta livrea, *The Spirit of The Age* si delinea come una riflessione, al tempo storiografica e filosofica, sul ruolo dell'autorità e le sue dinamiche con il corpo nazionale sottostante. All'interno del testo possiamo notare inoltre come si celi un elogio ad una "classe colta", di coscienza raffinata, addestrata al governo dello Stato⁰, unica vera arma contro la deriva a-morale e tempestosa di un governo popolare ancora sprovvisto dei giusti contrappesi morali e giuridici, specie nei momenti di uno stato di transizione. Motivo questo - la lode ad una forza di intellettuali e scienziati sociali in grado di influenzare con segno positivo il sapere collettivo - che rincontreremo più

⁰ *Ivi*, p. 69

⁰ «È l'abitudine di sottomettersi a questa autorità, di entrare nei suoi piani, di adeguarsi ai suoi punti di vista che apre lo spirito di un popolo [...] alla concezione dei grandi interessi compresi in un vasto territorio.» *ivi*, p. 75

avanti, quando tratteremo del voto plurimo e dei meccanismi elettorali enunciati nelle *Considerazioni*.

Accennati con somma superficialità in precedenza, urge qui confrontarsi con la nozione di stato naturale e stato di transizione Milliano. In breve, la sostanziale differenza tra i due verte in principio la coincidenza tra chi detiene di fatto il potere temporale «*wordly power*» e chi, in teoria, sarebbe più meritevole ad esercitarlo. Nondimeno, il potere temporale si accompagna al potere di influenza morale «*moral influence*». Il potere d'autorità si esercita tanto tramite l'atto del governare, dello stabilire leggi e dirigere le istituzioni, quanto tramite l'influenza morale, intrinsecamente annessa a qualsivoglia manifestazione di potere, volta alla giustificazione del regime stesso. In altre parole, l'autorità posta alla testa dello Stato è temporale e morale al tempo stesso, in quanto, prescrivendo la legge ed attuandone le disposizioni, essa infonde nel popolo un insieme di valori, preconetti ed idee date, atti alla giustificazione dell'autorità stessa e delle sue emanazioni. Or dunque, nello stato naturale, il potere temporale e morale sono esercitati senza contrasto dai migliori individui che lo Stato possa offrire; il comune cittadino, dal canto suo, trova calorosa certezza nei precetti ricevuti dalle istituzioni legate a suddetta autorità, vi si confà e

0 «Those persons whom the circumstances of society [...] permit to dedicate themselves to the investigation and to the study of physical, moral and social thrust, as their peculiar calling, can alone be expected to make the evidences of such truths a subject of meditation, and to make themselves through masters of the philosophical grounds of those opinions of which it is desirable that all should be firmly *persuaded*, but which they alone can entirely and philosophically *know*». J.S.Mill, *The Spirit of the Age*, in *The Collected Works of John Stuart Mill, Volume XXII - Newspaper Writings December 1822 - July 1831 Part I*, ed. Ann P. Robson and John M. Robson, Introduction by Ann P. Robson and John M. Robson (Toronto: University of Toronto Press, London: Routledge and Kegan Paul, 1986). Reperito il 01/07/2019 dal sito <https://oll.libertyfund.org/titles/256>, p.242. Ed ancora: «It is [...] one of the necessary conditions of humanity that the majority must either have wrong opinions, or no fixed opinions, or must place the degree of reliance warranted by reason, in the authority of those who have made moral and social philosophy their peculiar study. [...] Reason itself will teach most men that they have must, in the last resort, fall back upon the authority of still more cultivated minds, as the ultimate sanction of the convictions of their reason itself». *ivi*, p. 244

cerca sollievo al proprio stato *tramite* queste, e non *contro di* queste. Al contrario, nello stato di transizione, l'autorità non è esercitata da coloro che per il bene della nazione meglio ne disporrebbero e, per ciò, si assiste ad una disgregazione della autorità quale corpo unico e coerente: le dottrine stabilite si sgretolano ed il sapere comune, il «*world of opinions*», soggiace in uno stato di caos, fintanto che una nuova rivoluzione morale e sociale non abbia riposto il potere temporale nelle mani dei migliori.⁰ Mill pone qui accento su «l'elemento della fiducia» che le istituzioni posseggono in sé ed il modo in cui «l'autorità delle dottrine e delle leggi suscita un assenso spontaneo»⁰, senza però dimenticare che essa, l'istituzione, risponde ad esigenze e presiede a dinamiche storicamente collocate. Infine, è inevitabile che «il progresso delle cose rende obsolete tali autorità»⁰. Con elegante immaginazione, recita Mill nel trattare della propria epoca:

*«The first of the leading peculiarities of the present age is, that is an age of transition. Mankind have outgrown old institutions and old doctrines, and have not yet acquired new ones. When we say outgrown, we intend to prejudge nothing. A man may not be either better or happier a six-and-twenty, than he was at six years of age: but the same jacket which fitted him then, will not fit him now».*⁰

Come un vestito deve essere adatto al corpo di chi lo indossa, ad ogni epoca si accompagna la giusta autorità, la giusta istituzione, il giusto governo. L'uomo milliano

⁰ «Society may be said to be in its *natural* state, when worldly power, and moral influence, are habitually and undisputedly exercised by the fittest persons whom the existing state of society affords. [...] The people [...] habitually acquiesce in the laws and institutions which they live under, and seek for relief through those institutions and not in defiance on them. [...] Society may be said to be in its *transitional* state, when it contains other persons fitter for worldly power and moral influence than those who have hitherto enjoy them [...] Society has [...] no established doctrines [and] the world of opinions is a mere chaos [...] And this continues until a moral and social revolution [...] has replaced worldly power and moral influence in the hands of the most competent».

Ivi, p.252

⁰ P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, cit., p. 7

⁰ *Ibidem*

⁰ J.S.Mill, *The Spirit of the Age*, cit., p. 230

era pronto ad indossare un nuovo e adeguato *habitus* istituzionale, quella del governo rappresentativo, che in nessun altro tempo sarebbe stato possibile. Lo «stato di minorità» kantiano s'era infine dissolto: i diritti politici d'opinione e discussione si ergevano a protezione dell'autodeterminazione individuale (appunto oggetto de *On Liberty*) ed il tempo era ormai giunto affinché le istituzioni si avviassero verso l'unica forma di governo realmente compatibile con l'effettiva tutela di tali principi: la democrazia. Allo stesso tempo però, Mill conserva una concezione evolutiva delle istituzioni che assolve, quantomeno su un piano appunto storico, tutto ciò che democratico non è: secondo tale visione «è egualmente sbagliato derivare dal fatto che le istituzioni antiche non svolgono più alcun ruolo la conclusione che non lo svolgessero neppure nei tempi passati». Scrive Mill, a conclusione della prima parte del terzo capitolo de *The Spirit of The Age*:

«We must not [...] blame the people of the middle ages for not having sought securities against the irresponsible power of their rulers; persuading ourselves that in those or in any times, popular institutions might exist, if they many had sense to perceive their utility, and spirit to demand them. [...] It was necessary that many other things should be thought and done, before [...] it was possible that steam navigation should be thought of. Human nature must proceed step by step, in politics as well as in physics.»

Ed è così dunque, passo dopo passo, che la società è infine giunta a potere essere effettivamente compatibile con un regime di sovranità popolare. Il potere dell'uno, o dei pochi, gli preparò il terreno, innestando il rispetto per l'autorità in quanto potere e fruitore di morale, unificando il popolo e spingendolo al contempo a riflettere criticamente sulle proprie condizioni, sulle proprie necessità.

Il continuum storico milliano vede così una armoniosa giustapposizione tra il governo dell'uno ed il governo dei molti, tra potere monocratico e sovranità popolare: senza il primo, le istituzioni che vivificano il secondo non sarebbero in grado di sorreggersi, né tantomeno essere edificate⁰. Possiamo dunque rimarcare un principio di

⁰ Ancora ad esempio, quando si tratta del potere regio quale autorità massima di giustizia, contro le ingiustizie dei signori feudali: «Anche quando il re era potente così come molti dei suoi principali feudatari, gli storici francesi hanno riconosciuto il grande vantaggio che gli veniva dall'essere unico. Verso di lui si volgevano gli sguardi di tutti coloro che erano oppressi dalle autorità locali. [...] In questo modo un potere centrale, dispotico di massima, [...] fu il principale strumento che fece compiere al popolo un progresso che non avrebbe mai potuto compiere con un governo rappresentativo».

coerenza nella produzione milliana tra due testi apparentemente distanti (l'uno del '31, l'altro scritto quasi 30 anni dopo) ma in realtà prossimi nella sostanza. In ambedue ritroviamo l'interesse per il ruolo morale delle istituzioni politiche, una riflessione sulla loro "adeguatezza e conformità storica" e, aggiungendo con un'enfasi che la parola scritta non può trasmettere, un comune entusiasmo verso l'avvento delle istituzioni rappresentative: migliore "per natura", Mill descrive a più riprese il nascente modello democratico come una realtà auto-evidente, una perfetta incarnazione dello Spirito del Tempo⁰ a lui contemporaneo.

Capitolo Secondo – Le *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*

Paragrafo Terzo – La Duplice Proporzionalità al Centro delle *Considerazioni*: il Modello Hare ed il Voto Plurimo.

Giungiamo infine all'analisi dei contenuti delle *Considerazioni*. In questo paragrafo soppeseremo le argomentazioni dei contenuti centrali dell'opera: in particolare, discuteremo su quale debba essere la natura delle istituzioni di governo (legislativo ed esecutivo) nell'ottica milliana ed in quale modo i rappresentanti debbano essere eletti, ossia quale sia il più efficiente sistema elettorale.

Per non rimandare ulteriormente suddetta analisi, riteniamo d'uopo riportare i contenuti dell'opera, anticipati da una breve contestualizzazione storica. Il testo proseguirà dunque con l'analisi del sistema politico ed elettorale milliano, quale

J.S.Mill, *ibidem*, p. 73

⁰ Aggiungiamo a conclusione, una breve citazione da *The Spirit of The Age*, cit., p. 231, la quale sarà in grado di illuminare ulteriormente la saggezza del pensatore britannico: «The best guide is not he who, when people are in the right path, merely praises it, but he who shows them the pitfalls and the precipices by which it is endangered; and of which, as long as they were in the wrong road, it was not so necessary that they should be warned». In questo breve passo, troviamo celati da un lato, l'entusiasmo di cui sopra, dall'altro, la freddezza di un uomo conscio delle istituzioni politiche e dei suoi pericoli. Pertanto, egli monita: sì la società è sulla buona strada, ma urge che essa sia comunque guidata, poiché tale sentiero non è privo di insidie. E proprio le *Considerazioni* saranno (un possibile) modello di guida per il politico accorto, che accoglie il bene conscio del male che in esso nascosto si può insinuare.

enunciato nei capitoli VI, VII e VIII. A quest'ultimi capitoli verrà inoltre affiancato il pamphlet del 1859 precedentemente citato, *Thoughts on Parliamentary Reform*, al fine di meglio comprendere l'evoluzione del pensiero milliano.

Abbiamo già in precedenza notato come Mill sia stato un pensatore con vedute di ampio respiro, in grado di comprendere il proprio tempo, apprezzarne la specificità storica ma nondimeno coglierne le contraddizioni. Il XIX secolo fu indubbiamente epoca di trasformazioni, «di transizione» per usare le parole dello stesso Mill. Fu questo un secolo che sin dai suoi albori fece esperienze di profondi “terremoti sistemici” in grado di stravolgere le fondamenta stesse dello “Stato” fino ad allora conosciuto. Il XIX è di ciò apprezzato quale epoca di riforme costituzionaliste durante cui «le forme di governo dei vari stati mutarono forse più rapidamente e in modi più vari e ricchi d'interesse di quanto non sia avvenuto»⁰ prima di allora. A partire dall'emanazione della Costituzione Spagnola del 1812, la Costituzione “Rivoluzionaria” di Cadice, la stragrande maggioranza degli allora regimi monarchici avviò un processo di liberalizzazione e democratizzazione, il cui impeto appariva accrescersi di decennio in decennio: così «i due decenni che separano la prima legge britannica di riforma elettorale (*Reform Act*) del 1832 dalla proclamazione del secondo impero francese del 1852 costituiscono il periodo di più rapido progresso verso la democrazia [...] dell'intero XIX secolo; [...] la marcia della democrazia parve inarrestabile e la sua completa e definitiva affermazione sembrò essere dovunque solo questione di tempo»⁰. La lista delle Riforme che si vennero ad attuare nel Vecchio Continente in tale finestra temporale è lunga, lunghissima ed il tempo non ci basterebbe. Ciò nonostante, le teorizzazioni milliane non furono frutto di una mera speculazione filosofica, immersa in un etero privo di tempo. Anzi, nella buona parte dei suoi scritti politici, Mill si fece attento commentatore dei fatti politici e sociali che si susseguirono. È pertanto doveroso spendere qualche altra parola sugli avvenimenti che animarono le piazze inglesi, se davvero il nostro obiettivo è quello di comprendere, nella maniera più oggettiva possibile, il pensiero dell'utilitarista britannico.

⁰ J.A. Hawgood in *Storia del Mondo Moderno, Vol. X: Il culmine della Potenza Europea*, Cambridge University (a cura della), Milano, Aldo Garzanti Editore, s.a.s., 1970, p. 230.

⁰ *Ivi*, pp.231-232

Diversamente dagli altri Stati Continentali, l'Inghilterra vide un mutamento tecnologico di intensità e portata ineguagliate nel resto d'Europa, il quale trasformò tanto i processi di produzione (agricola e manifatturiera) quanto la composizione medesima del tessuto sociale. Il crescente processo di urbanizzazione ed industrializzazione portò ad un progressivo "esodo rurale" che massificò un'imponente quantità di lavoratori salariati all'interno dei sobborghi urbani delle principali città-industria. Ciò nonostante va ricordato come «nell'agricoltura [fossero] impiegati più uomini e donne che in qualsiasi altro settore, anche se dopo il 1831, la metà delle famiglie della Gran Bretagna non viveva più, come in passato, lavorando la terra, o occupate in attività e industrie [...] connesse all'agricoltura»⁰. Così, l'Inghilterra si trovò con due differenti perni di tensione da bilanciare simultaneamente: da un lato, limitare e contrastare il potere degli allora ancora influenti signori fondiari, i quali, disponendo delle elezioni quale strumento per il conseguimento di personali vantaggi materiali, davano adito a perverse pratiche di corruzione; dall'altro, confrontarsi con dei sempre più organizzati e radicali movimenti operai, in grado di riunirsi sotto la guida di influenti *leaders* d'opinione.

Fra quest'ultimi, i principali furono i movimenti cartisti e tradeunionisti. In breve, mentre i primi focalizzavano l'obiettivo delle proprie rivendicazioni in una Carta dei lavoratori⁰ universale, i secondi si concentrarono sulla formazione, organizzazione ed azione di sindacati nazionali di mestiere e, nel 1834, riuscirono a dare vita alla «*Grand national consolidated trades union*, che si proponeva di fondere tutte le *trades-union* in un'unica organizzazione nazionale [la quale] segnò il punto di arrivo di [...] una *general union* che consentisse l'unità d'azione, anche se non quella di organizzazione, fra i molti organismi sindacali esistenti»⁰. Questi due movimenti, seppur talvolta in animosa concorrenza e sebbene registrarono un andamento

⁰ D. Thomson in *Storia del Mondo Moderno, Vol. X: Il culmine della Potenza Europea*, Cambridge University (a cura della), Milano, Aldo Garzanti Editore, s.a.s., 1970, p. 416

⁰ A modello si prese la "Carta del Popolo" stilata da William Lovett e Francis Place nel 1838, la quale fissava un elenco di «6 punti [suffragio universale maschile, collegi elettorali equivalenti, lo stipendio per i deputati e l'abolizione di requisiti censuari per il diritto politico passivo, il voto non palese e l'istituzione di elezioni politiche su base annuale], che divenne il programma di riforme intorno al quale la maggioranza dei movimenti radicali e operai poté unirsi», D. Thomson, *cit.*, p. 436

altalenante, si costituirono senza dubbio quale efficace forza di mobilitazione urbana e pressione politica, in grado di contribuire con forza al progresso del riformismo ottocentesco.

Brevemente, poniamo un *frame* storico riassuntivo: l'Inghilterra è, già a partire dal 1830, una nazione in profondissimo mutamento sociale. Il processo di industrializzazione-urbanizzazione aveva portato alla creazione di nuove strutture a tutela dei lavoratori, le quali infusero negli animi del cosiddetto "esercito di riserva" «una vigorosa tradizione di solidarietà e di radicalismo»⁰. L'emergere di nuove ed articolate forze sociali operaie, unite ad una classe industriale e borghese sempre più presente «nella struttura dello stato e [...] nella elaborazione della politica nazionale»⁰, diede il via ad un effettivo progetto di ristrutturazione di quell'antiquato «sistema politico, fondato sull'assunto che la terra costituisse la parte più importante della ricchezza»⁰ e che prese corpo in una molteplicità di riforme mirate a contenere e ridurre la «la preponderanza, un tempo assoluta, degli interessi fondiari»⁰.

Due furono le riforme "spartiacque": il *Reform Act* del 1832 ed il *Representation of the people act* del 1867. Possiamo pacificamente statuire che la prima fra queste nuove leggi elettorali si rivolse alla risoluzione del primo dei due "perni" sopracitati, mentre la seconda fu mirata all'estensione del suffragio dei ceti medi nelle zone urbane ed industriali.

Il *Reform Act* del 1832 fu, nei fatti, l'*incipit* del vero e proprio riformismo costituzionale britannico. Principali benefici della riforma furono, innanzitutto, la redistribuzione e ridimensionamento dei collegi: il nuovo sistema elettorale inflisse un grave «colpo all'influenza dei proprietari fondiari e dei politicanti locali» e contemporaneamente «rafforzò gli interessi territoriali diretti a danno del sistema oligarchico di nomina, di potere e di corruzione»⁰. Il numero degli aventi diritto al voto quasi raddoppiò, ma vennero al contempo estesi i requisiti di censo: ciò non fece che

⁰ D. Thomson, *cit*, pp. 435-436

⁰ *Ivi*, p. 433

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ivi*, p. 419

⁰ *Ibidem*

conferire «maggiore potere agli interessi industriali e commerciali»⁰ a discapito della massa degli operai salariati, che ancora una volta rimase in larga parte esclusa dalla rappresentanza politica. In tal senso è dunque facile comprendere come gli attivisti politici, specie i più radicali, «furono estremamente delusi dalla moderazione delle leggi di riforma elettorale del 1832» e, di ciò, come i lavoratori urbani si riunirono attorno a «forme più generali di organizzazione sindacale, nella lotta politica del movimento cartista»⁰.

In seguito, quasi 35 anni di pressioni, agitazioni e tensioni sociali immerse in quell'arco di tempo in cui l'Europa intera viveva intensamente l'incubo rivoluzionario e socialista portarono infine all'approvazione della riforma elettorale del 1867, il *Representation of the People Act*. A differenza del primo *Act*, la legge del 1867 spostò il peso della propria bilancia a favore dell'estensione del suffragio a specifici ceti e zone abitative, piuttosto che su una generale ristrutturazione dei collegi. Infatti, si aumentò il numero dei seggi eletti nelle principali contee e città, sancendo «così il riflesso politico del processo di urbanizzazione e di industrializzazione avvenuto in questi decenni»⁰. Nondimeno, venne concesso il diritto di voto ai capifamiglia e si poté quindi «estendere il suffragio agli artigiani ed alla maggior parte degli operai meno poveri»⁰, condendo una, seppur ampiamente contenuta, rappresentanza a quei ceti medi in precedenza esclusi dalla vita politica del paese.

Ad onore del vero, dobbiamo smussare gli angoli della concitata descrizione che abbiamo appena fornito. Le due riforme costituirono senza dubbio un importante passo in avanti nel processo di liberalizzazione e democratizzazione, ma non stravolsero, come molti dei teorici democratici e radicali avrebbero desiderato, il sistema parlamentare inglese. Esse rappresentano pietre miliari più formali che sostanziali, in quanto non vennero introdotti che «scarsi mutamenti [...] nella

⁰ *Ivi*, p. 420

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ivi*, p. 434

⁰ *Ivi*, p.422

⁰ *Ibidem*

composizione sociale dei comuni»⁰. Ciò che di queste due riforme va senza dubbio apprezzato, fu che con esse si riconobbe finalmente la non più trascurabile presenza di forze sociali inedite, le quali esercitarono sulle istituzioni politiche una «più intensa pressione popolare, che l'organizzazione dei partiti rese [poi] più diretta ed efficace»⁰.

Grazie a questa breve retrospettiva storica possiamo dunque comprendere l'interesse che Mill ripetutamente mostrò verso i progetti di riforme elettorali (e le proposte parlamentari che in proposito li precedettero e susseguirono). Lo studioso commentò il *Reform Act* del 1832 e il fulcro dell'oggetto del *Representation of the People Act* del 1867, ossia l'estensione del suffragio al ceto medio. Calandoci per un istante nel contesto storico che stava vivendo il pensatore britannico, noteremmo come la produzione di mirati pamphlet ed ancor di più l'includere tale tema all'interno dei capitoli centrali della sua maggiore opera di scienza politica rappresenti il tentativo di "introdurre" all'interno del dibattito riformista la propria visione. Il nascente sistema di stampa rese infatti possibile la diffusione di un copioso numero di libri e giornali, fungendo quale principale veicolo di comunicazione mediale, specie riguardo alla formazione dell'opinione pubblica. Sotto questa luce, i lavori di Mill assumono dunque una più intensa sfumatura di propaganda politica: sia il *Thoughts on Parliamentary Reform*, sia le *Considerazioni*, seppur utilizzando retoriche e stili differenti, sono finalizzati al persuadere ed a convincere l'opinione pubblica, composta tanto da riformisti dei ceti medi, quanto da conservatori aristocratici, della bontà delle proprie teorie e della loro futura utilità. In breve, egli tentò di realizzare quel che aveva prescritto come compito del buon politico: indirizzare, secondo il proprio sentire ed avendo a cuore il bene della nazione come un tutt'uno eterogeneo, l'entusiasmo del cambiamento sui giusti binari, di modo che esso non assuma forme aberranti. E, come abbiamo già notato, la forma degenerata che Mill più temeva era quella della tirannia di una maggioranza "popolare", brutta e senza alcun principio morale, salvo

0 *Ibidem*

0 *Ibidem*. Per mancanza di tempo e per rigidità del tema qui affrontato, dobbiamo rinunciare ad un più approfondito esame della strutturazione partitica britannica, che proprio all'epoca fuoriusciva dalla "monodimensionalità" della politica – in cui i politici erano figure di spicco del panorama politico, ma non ancora inclusi all'interno di una piattaforma strutturata e programmatica – per sviluppare i primi protopartiti conservatori e liberali. In merito, cfr. D. Thomson, *cit.*, pp.424-426

l'arricchimento materiale della propria persona⁰. L'importanza della legge elettorale, nell'ottica Milliana, è dunque quella di garantire uno "schermo" contro siffatta nefasta potenzialità: costituire un filtro istituzionale, un "meccanismo" di risalita⁰, che consenta una gradazione del voto individuale in base a quelle "qualità morali" (nella visione Milliana, acquisibili tramite l'impegno nello studio, così come con lo sforzo e la dedizione nelle attività lavorative) che avrebbero potuto mutare l'allora vigente «tendenza a considerarlo una proprietà che dava loro [gli elettori] diritto a trarre in occasione delle elezioni vantaggi materiali»⁰.

Sottolinea bene Giannetti, nella sua *Utopia di un Liberale Aristocratico*, come uno dei punti critici della teoria politica di Mill sia quella di concepire l'espressione del voto quale «un dovere [*duty*] e non un diritto»⁰, comparando «il compito che spetta all'elettore [alla] funzione del giurato»⁰. L'oggettività, ossia la completa astrazione dalle proprie influenze, che Mill assegna al ruolo dell'elettore potrebbe derivare in primo luogo da quella fondamentale distinzione fra libertà individuale e progresso collettivo che abbiamo trattato organicamente nel primo paragrafo di questo capitolo; in seconda istanza, influisce sulla struttura di pensiero milliana quella tensione fra «principio democratico e principio della competenza»⁰ che ne vivifica ed arricchisce il tessuto.

⁰ Cfr. con pp. 4-5-6 del capitolo 3, paragrafo 2 di questo testo.

⁰ Cfr. con pp. 6-7 del capitolo 3, paragrafo 2 di questo testo.

⁰ D. Thomson, *cit.*, p.422.

⁰ R. Giannetti, *L'Utopia di un Liberale Aristocratico*, cit, p. 167. Come abbiamo visto nel paragrafo 1 di questo capitolo, questa visione scaturisce dal "contro-altare" liberale milliano. L'espressione del voto, ossia la scelta dei governanti, dovrebbe essere mossa da uno spirito socialmente cooperativo e, quasi, trascurante delle specificità della propria individualità. A sua volta, questa visione scaturisce da una certa "superiorità" del bene collettivo, un innato amore per il progresso socio-morale della nazione che trascura le esigenze, spesso egoistiche ma inevitabilmente tali, personali.

⁰ *Ibidem.*

⁰ *Ivi*, p.189

Ogni attività umana, di qualsivoglia natura, richiede, per essere ben compiuta, le qualità morali che ne garantiscono il miglior risultato. Se chiedessimo ad un muratore di costruire il nostro appartamento, egli sarebbe senza dubbio in grado di farlo, se messo nelle giuste condizioni, grazie alla forza fisica e prontezza mentale che egli ha maturato con l'esperienza del proprio lavoro. D'altro canto, se gli chiedessimo di *progettare* il nostro appartamento a partire dalle nostre inclinazioni estetiche, molto probabilmente forza fisica e prontezza mentale sarebbero di poco aiuto, poiché in questo caso il nostro muratore peccherebbe delle abilità tecniche e creative che tale mansione richiede. Similmente, Mill ritiene che per esprimere un voto sia necessario una ampia conoscenza sociale, che sorpassi gli interessi personali, per esempio, d'una carriera lavorativa e abbracci d'altro canto una visione più ampia del benessere della collettività. A seconda della propria inclinazione, l'elettore deciderà quindi *chi* possa essere il rappresentante più adatto a discutere nelle aule del Parlamento suddetto bene, secondo le modalità di cui poi discuteremo nel trattare le mansioni assegnate all'organo elettivo. Ciò che ivi sottolineiamo, è l'originale soluzione con cui Mill circoscrive il problema di un costituzionalismo «troppo esigente in termini di capacità cognitive richieste al cittadino comune»⁰, spesso valutata quale «una concezione idealizzata degli attori politici»⁰.

Tale *escamotage* è fra gli oggetti centrali del *Thoughts on Parliamentary Reform* del '59, e venne nuovamente discusso, in maniera più completa ed organica nel capitolo VIII, *Dell'Estensione del Suffragio*, nelle *Considerazioni* di due anni dopo. In sostanza, le valutazioni dei due testi sono congruenti a riguardo, seppure nelle *Considerazioni* esso si incasella all'interno di un più complesso sistema di disposizioni ed accorgimenti istituzionali, quali la redistribuzione dei collegi, le posizioni rispetto alla pubblicità del voto (questo già oggetto del primo, il *Thoughts*), o ancora sull'*accountability* dei parlamentari. Ciò nonostante, il taglio critico, sferzante, che Mill diede al testo del '59 e la sua estensione contenuta ci permettono di avanzare una corposa introduzione ad uno dei punti più complessi della prospettiva politica dell'autore.

In prima istanza, Mill introduce all'interno dei *Thoughts* la distinzione tra riforme “totali” e riforme di “mezza misura”: le prime mirano a soppiantare interamente una struttura istituzionale e sostituirla ad un'altra; le seconde, invece, sono “misure di

⁰ *Ivi*, p.188

⁰ *Ibidem*

compromesso”, ossia riforme che non cercano di alterare la struttura delle istituzioni, quanto piuttosto di introdurre emendamenti in linea con lo sviluppo della *policy* nazionale e del dibattito pubblico⁰. La riforma del 1832, ed i successivi progetti di Riforma si ascrivono al secondo gruppo. Seguentemente, al fine di mostrare la bontà solo parziale delle suddette, Mill enuncia quali debbano essere le due essenziali qualità di una riforma di “mezza-misura”: applicare un correttivo dove fosse più urgente ed essere concepita con un occhio rivolto al futuro, in modo da guidare e regolare i cambiamenti che nel futuro prossimo potrebbero presentarsi⁰. Agli occhi di Mill, la criticità del sistema rappresentativo a lui contemporaneo non erano le ridotte dimensioni del corpo elettorale: estenderlo non avrebbe richiesto una grande e complessa manovra politica e, non di meno, non si sarebbe assistito a mutamenti così profondi nella composizione delle camere o sul loro funzionamento⁰. Non si voglia qui asserire che Mill non salutasse con positività l’estensione del suffragio; piuttosto egli riteneva che l’urgenza risiedesse altrove, ossia nella esposizione della struttura del governo ad una rappresentanza di classe, una rappresentanza di una frazione nella frazione. A parere di Mill, tale rischio è diretta conseguenza del meccanismo di selezione dei collegi ed attribuzione dei seggi, specie nelle zone non-urbane. Non riportiamo qui l’analisi che Mill conduce sulle numerose proposte che negli anni si susseguirono per limitare, come abbiamo visto sopra, l’incombente potere dei signori fondiari e le loro pratiche di

⁰ Cfr. con J.S. Mill, *Thoughts on Parliamentary Reform*, Londra, John W. Parker and Son, West Strand, 1859, p.4, reperito il 29/07/2019 da

https://en.wikisource.org/w/index.php?title=Thoughts_on_Parliamentary_Reform&oldid=6410742

⁰ «There are at least two essential requisites. [...] It should do what is most required: it should apply a corrective where one is the most urgently needed. Secondly, it should be conceived with an eye to the further changes which may be expected hereafter. This does not mean that it should necessarily be framed with a view to accelerate further changes, but rather to guide and regulate them when they arrive.» *Ivi*, p. 1

⁰ «The most peccant element [...] is not the small number of electors, taken in aggregate. [...] These are not the crying evils. They might be removed without making any very material difference, either in the composition of the House of Commons, or in the inducements acting on its members.» *ivi*, p.1

corruzione in occasione delle elezioni (quali la compravendita dei voti che diede vita ad un vizioso circolo clientelare all'interno della politica inglese). Semplicemente, Mill rimarca, senza però riuscire ad individuare una precisa e concreta alternativa, come le numerose soluzioni non avrebbero dato adito che ad ulteriori problemi, talvolta non riuscendo a porre rimedio al danno che si prestavano a curare, talvolta escludendo porzioni dell'elettorato. Solo con le *Considerazioni* di due anni dopo Mill appare avere una più ottimistica visione in merito, quando positivamente avalla la tesi di riforma di Thomas Hare, come enunciata nel pamphlet *Trattato sull'elezione dei rappresentanti* del 1859 e trattata nel capitolo VII, *della Vera e della Falsa Democrazia: della Rappresentanza Totale e della Rappresentanza della Sola Maggioranza*.

Prima di esaminare il sistema proposto da Hare, insieme il relativo commento del nostro autore, concediamo un breve focus al capitolo VI, nel quale appunto Mill tratta dei problemi che un meccanismo elettorale perverso comporterebbe.

Titolato *Delle Infermità e dei Pericoli Cui Va Soggetto il Governo Rappresentativo*, il capitolo VI si concentra sui difetti insiti ad una struttura di governo democratica. Questi vengono definiti *negativi*, laddove «l'autorità non [abbia] poteri sufficienti per assolvere le funzioni fondamentali [...] o se non [sviluppi] adeguatamente le capacità pratiche e il sentimento sociale dei cittadini»⁰. Il termine negativo non si esplica tramite la sua accezione qualitativa, quanto piuttosto nel suo significato di “mancanza”. Così, i difetti negativi sono sinonimo, da un lato, della cattiva ripartizione di poteri tra le varie istituzioni di governo, prima causa dei «disaccordi esistenti tra l'assemblea e l'amministrazione»⁰, dall'altro, dell'assenza di una struttura amministrativa in grado di coinvolgere i propri cittadini nell'operato di funzioni pubbliche e che dunque non risvegli «sufficientemente le facoltà morali, intellettuali e pratiche degli individui»⁰.

Dopo avere delucidato la natura delle prime “asincronie” delle istituzioni democratiche, Mill conduce la descrizione dei difetti *positivi*: in prima istanza, «l'incapacità generale del corpo controllante o [...] l'insufficienza delle sue qualità intellettuali», a cui si affianca «il pericolo che questo corpo sia soggetto alla sfera di

⁰ J.S. Mill, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*, cit., p.101

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ivi*, p. 102

influenza di interessi che non coincidono con gli interessi della comunità»⁰. Sono questi il vero oggetto di questo capitolo, e nuovamente la già citata tensione fra “principio democratico e principio di competenza” torna ad occupare un ruolo centrale. Il primo punto, la bassa levatura dei governanti, è dipinto da Mill quale un male «particolarmente diffuso nelle forme di governo democratiche»⁰. Nel trattare della temporalità delle istituzioni (precedente paragrafo di questo capitolo), abbiamo già notato come Mill apprezzi la stabilità e la preparazione dei governanti degli antichi regimi (monarchie mature ed aristocrazie in particolare). La monarchia possedeva stabilità laddove il regnante fosse stato preparato alla amministrazione dello stato con le qualità che più gli si confanno, «audacia personale, abilità ed energia»⁰; similmente, le più floride aristocrazie ponevano alla testa del proprio Stato «un'oligarchia nell'oligarchia, la cui vita era intensamente consacrata allo studio ed alla condotta degli affari di Stato»⁰, in grado di produrre «quei profondi sistemi di politica collettiva e prodotto quei grandi statisti di cui la storia ha loro fatto giustamente onore»⁰.

Se collocassimo questi regimi lungo una scala graduata, in cui ad un estremo troveremmo la massima democraticità ed all'altro la massima competenza, essi verrebbero a situarsi al secondo estremo. La politica era mirata «al successo esteriore ed al potenziamento dello Stato», e sussisteva un regime di incompatibilità tra prosperità dello stato e felicità dei cittadini. Il principio di democraticità del governo è qui completamente oscurato, a favore del principio di competenza. Se volessimo spostarci verso l'altro estremo di questo nostro continuum troveremmo la burocrazia, la cui essenza sta nel porre alla testa del proprio Stato «governanti professionisti», i quali, facendosi strada lungo la struttura burocratica, acquisiscono tutte le qualità necessarie alla giusta amministrazione delle funzioni di governo. Nonostante la maggiore prossimità al governo popolare, il governo burocratico va fatalmente soggetto a «quella legge universale per cui tutto ciò che diviene abitudinario perde il suo principio vitale e

⁰ *Ivi*, p. 103

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ivi*, p. 104

⁰ *Ivi*, p. 105

⁰ *Ibidem*

[...] continua a funzionare ma in modo meccanico e senza giungere ad un risultato»⁰. Appiattito dalla mediocrità insita nel proprio sviluppo, il governo burocratico perde così la propria spinta vitale verso il progresso che inizialmente lo caratterizzava. Mill si appresta dunque a sostenere che la cura a questo male, l'ingrediente fondamentale del buon governo sia un «elemento esteriore di libertà», il primo fra le «influenze antinomiche [...] necessarie per mantenere la vitalità e l'efficienza dei compiti»⁰ d'un governo di funzionari.

Dunque, sebbene un governo burocratico possieda un ampio spettro di qualità positive, il fatale progresso verso l'uniformità e la mediocrità deve essere controbilanciato da una forza di opposta natura, una «influenza antinomica»: la libertà deve farsi il contrappeso dell'efficienza, e viceversa. Sta proprio al processo elettorale realizzare siffatto equilibrio. L'accesso di un corpo di funzionari dello Stato che abbiano conquistato il potere di governo tramite una pubblica elezione, combina la tutela ed il perseguimento degli interessi del popolo (il principio di democraticità) con una schiera di politicanti «formatesi in questa attività come ad una professione intellettuale»⁰ (il principio di competenza). Ma, e qui si introduce la criticità di una riforma elettorale, ammonisce Mill: «non è possibile progredire verso una democrazia intelligente se la democrazia non consente che le attività che richiedono dell'abilità siano svolte da coloro che le hanno»⁰. Il ruolo di governante *deve* essere ospitato da coloro che più si prestano ad esercitarlo, affinché vi sia stabilità all'interno della nazione e la autorità democratica sia accettata, rispettata ed apprezzata dal popolo: affinché, in altri termini, la democrazia assuma la forma di uno Stato Naturale, e non più di un critico di Stato di Transizione. Continua dunque Mill: «il modo di procurarsi e di assicurarsi quanto sopra - una giusta schiera di possibili governanti - è una delle questioni che bisogna prendere in considerazione allorché ci si pronuncia sulla costituzione di un governo rappresentativo»⁰. Vedremo tra poco il modello di meccanismo elettorale adottato da

⁰ *Ivi*, p. 107

⁰ *Ivi*, p. 108

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ivi*, p.109

⁰ *Ibidem*, termini in inciso aggiunti.

Mill a partire dai lavori di Thomas Hare. Prima di ciò, trattiamo della seconda schiera dei difetti positivi del governo popolare.

Questi sono definiti da Mill «interessi sinistri» e si manifestano laddove «il potere dominante sia sotto l'influenza di un governo di classe o di parte che impone una condotta diversa da quella che richiederebbe la considerazione imparziale degli interessi del paese»⁰. Nel trattarne, Mill si sofferma specialmente sulla tensione tra maggioranza e minoranza in seno al corpo rappresentativo ed alla composizione sociale del medesimo. L'emergere di una «legislazione di classe»⁰ è, a parere di Mill, un fenomeno originato da un concatenarsi di varie cause. In prima istanza, ritroviamo una causa morale: la corruzione dello spirito umano dato dal possesso del potere. L'uomo comune, laddove venga messo in possesso di un potere tanto grande quanto quello di un membro del corpo legislativo, è vittima di due «corrotte tendenze»⁰: Da un lato, la propensione all'egoismo, a discapito dell'altruismo e cooperativismo sociale; dall'altro, la preferenza verso gli interessi «immediati e diretti»⁰ contro quelli «indiretti e lontani»⁰. Presupporre dunque che un membro del corpo rappresentativo, se infuso del sentimento d'appartenenza ad una specifica classe, non agisca a favore di questa mascherando il bene di classe come bene collettivo è, agli occhi di Mill, un'idea malignamente ingenua. Similmente, «sarebbe completamente assurdo – continua Mill – nutrire simili speranza in rapporto ad una classe di uomini o al popolo o a qualche altra cosa»⁰. Il pensiero milliano sembra qui abbracciare una visione prossima al pessimismo antropologico: gli uomini posti al comando, come se questa fosse legge generale e deterministica, avranno la naturale tendenza al perseguimento dei propri interessi egoistici ed immediati, assecondando i lati più nefasti della propria natura.

⁰ *Ivi*, p. 111

⁰ Ossia «un governo che ricerca [...] il profitto immediato della classe dominante a detrimento totale della massa», *ivi*, p. 118

⁰ *Ivi*, p. 115

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ivi*, p. 116

Indubbiamente, il Parlamento britannico soffriva di questi mali. La composizione delle camera era nelle mani esclusive dei ceti esclusivi, con la completa assenza dei ceti medi e proletari. Non è un caso infatti che la riforma del '32 intendeva porre un freno all'accesso dei signori feudali, i quali costituivano una vera e propria casta in seno all'opera di governo. Eppure, Mill pone la questione in termini morali, non storici; ne consegue, dunque, che la specificità del caso storico a lui prossimo gli offrisse la possibilità di una riflessione più generale. Infatti, il rischio di una «legislazione di classe» non è che un male insito alla struttura stessa della democrazia, laddove i giusti contrappesi non siano posti in essere. Portiamo ad esempio due casi opposti, una legislazione “aristocratica” contro una legislazione “operaia”. La prima, può essere frutto di un suffragio troppo ristretto; la seconda, invece, di un suffragio esteso sino ai ceti più bassi. La legislazione “aristocratica”, tanto quanto la legislazione “operaia”, avrebbe quale sua inevitabile conseguenza uno scompenso di rappresentanza all'interno del corpo eletto e, pertanto, il progresso dello Stato non sarebbe che parziale e “zoppo”: il bene di taluni sarebbe perseguito a discapito del bene di talaltri, in quanto gli interessi di quest'ultimi si troverebbero discriminati, posposti, a favore di quelli dei primi.

Inoltre, la prospettiva di una legislazione “operaia” era ben più reale d'una “aristocratica”. Questa, infatti, apparteneva ad un passato prossimo, in cui solo una ristrettissima parte del corpo sociale possedeva il privilegio di partecipare alla vita politica del paese. Tale regime si abbatté sotto i colpi del martello del cambiamento e questo privilegio divenne prerogativa di molti, se non di tutti. Ma al contempo, se si venne a compiere l'avanzamento del «principio di democrazia», Mill non ritenne giusto sacrificare sull'altare di un suffragio più esteso il «principio di competenza». Come evitare dunque che l'estensione del suffragio non si trasformasse in quella tanta temuta tirannia della maggioranza? Come sfuggire al rischio che una nuova massa di elettori, non avvezza alla vita politica, e pertanto facilmente influenzabile da scaltri politicanti, non tenesse le redini della politica nazionale, deteriorandone la struttura stessa pur di ottenere degli iniqui vantaggi materiali?

Nelle pagine finali del VI capitolo delle *Considerazioni*, il dilemma generatosi a partire dagli «interessi sinistri» è risolto tramite un equilibrio “dinamico” tra le varie forze presenti all'interno del Parlamento. Data una maggioranza, di classe, ed una minoranza, anch'essa di classe, l'unico argine contro la possibile tirannia della prima

sulla seconda risiede in una «minoranza di ogni classe»⁰, costituita da uomini di alta levatura morale e politica «che agiscono per motivi più elevati e sulla base di vedute più comprensive e aperte»⁰. Della totalità dei parlamentari, è dunque questa minoranza senza classe, in grado di mobilitarsi per l'una o l'altra causa, a seconda della benessere che questa è in grado di portare alla società nel suo insieme, a costituire il vero ago della bilancia: nobili uomini capaci di estraniarsi dalla propria specificità individuale, mettendo da parte l'utilità dell'"io" e perseguendo invece il fine del "noi", della collettività e della nazione che essa rappresenta. Così, la schiera dei politici di professione rappresenta il primo e più efficace, a parere di Mill, freno contro una democrazia deviata dai politici d'occasione. La tirannia della maggioranza, una tirannia del numero e della massa e trainata da meri approfittatori, si evita solo ed esclusivamente grazie alla presenza di uomini preparati all'arte di governo, i quali vi siano applicati con dedizione, cura ed impegno. E pertanto recita Mill: «il modo di procurarsi ed assicurarsi quanto sopra è una delle questioni che bisogna prendere in considerazione allorché ci si pronuncia sulla costituzione di un corpo rappresentativo»⁰. Le riflessioni che il nostro autore fece a proposito delle riforme elettorali, come abbiamo già anticipato e qui ci apprestiamo a studiare più a fondo, mirano appunto a tal fine.

Riprendendo il filo dell'analisi dell'escamotage elettorale milliano che abbiamo in breve introdotto, esso prende corpo nelle *Considerazioni* dopo essere già stato oggetto dei *Thoughts*. Per ciò che concerne la tematica dell'organizzazione dell'elezione, nel testo del '59 l'autore si limita ad una forte critica dei modelli esistenti e delle proposte di riforma; nelle successive *Considerazioni*, Mill promuove il progetto avanzato da Thomas Hare nello stesso anno, definendolo «un piano che ha l'inestimabile pregio di sviluppare un grande principio di governo che si avvicina alla perfezione ideale»⁰, ed è oggetto del VII capitolo, titolato *Della Vera e Della Falsa Democrazia: Della Rappresentanza Totale e Della Rappresentanza Della Sola*

⁰ *Ivi*, p.119

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ivi*, p. 109

⁰ *Ivi*, p. 127

Maggioranza. Il modello rappresentativo elaborato da Hare comporta, agli occhi del nostro autore, tre preziosi vantaggi: in primo luogo, assicurerebbe «la rappresentanza, proporzionalmente al numero, di ciascun settore del corpo elettorale»⁰; in seconda battuta, «nessun elettore verrebbe [...] rappresentato nominalmente da un candidato che ha scelto»⁰ in quanto, continua Mill, «ciascun membro della Camera sarebbe rappresentante di un corpo di mandati unanimi»⁰ ed «in questo modo il vincolo [di rappresentanza] avrebbe una forza ed un valore»⁰ sino ad allora sconosciuti; infine, esso «offre la maggiore garanzia delle qualità intellettuali dei rappresentanti»⁰. In breve, le qualità del sistema ideato da Hare ed avallato da Mill risiedono nell'introduzione di una certa quota di "mobilità elettorale" - la cui sostanza è di seguito sintetizzata in 3 punti. Seguendo tale progetto, il modo di votare sarebbe reso assai più fluido, e non più costretto nella dimensione locale del collegio. Innanzitutto, (1) l'elettore avrebbe disposto di una pluralità di voti, da assegnare ordinatamente alle proprie preferenze e, qui risiede l'innovazione del metodo Hare, (2) senza dovere tenere conto del limite territoriale posto dalla struttura dei collegi. L'assegnazione dei seggi sarebbe rimasta comunque dipendente dalla classica equazione "numero dei votanti totale diviso per il numero dei seggi", graduata secondo la densità di abitanti, ma l'abbattimento dell'obbligo di votare esclusivamente i presentati al collegio avrebbe offerto nuovi e positivi scenari per la politica rappresentativa. Nondimeno, (3) l'elezione a membro del Parlamento sarebbe conseguita a partire dal raggiungimento della soglia, ma - al fine di evitare il fenomeno della dispersione di voti utili - se un candidato avesse già raggiunto, o non raggiunto, la suddetta soglia, il voto sarebbe stato confluito verso la seconda scelta, quindi la terza, e via dicendo.

Il combinarsi di queste 3 disposizioni sarebbe stato, a parere di Mill, un passo avanti di notevole importanza nella battaglia ai mali cronici della democrazia rappresentativa; nella fattispecie, il modello Hare sarebbe stato un potente antidoto
0 *Ivi*, p. 130

0 *Ibidem*

0 *Ibidem*

0 *Ibidem*

0 *Ivi*, p. 131

all'assuefazione al «colore locale della rappresentanza»⁰, ossia quell'abitudine a considerare l'elezione al parlamento quale strumento di rappresentanza «delle città e delle regioni, e non degli esseri umani»⁰, i cui interessi, aspirazioni ed inclinazioni valicano spesso il limite posto dalla “geograficità” della loro condizione. Indubbiamente, Mill non nega l'importanza della prossimità fisica, oltre che morale, del rappresentante nei confronti del rappresentato, al fine che il primo possa essere a piena conoscenza degli interessi del secondo e possa, pertanto, essere in grado di conseguirli con la migliore efficacia e determinazione possibile⁰. Ciò nonostante, l'assenza della possibilità che il rappresentante ricerchi identificazioni politiche alternative, “delocalizzate” ed attive più su un piano morale che materiale, è a parere di Mill una grave mancanza nel sistema della democrazia rappresentativa. Così, l'introduzione del modello Hare avrebbe concesso all'elettore insoddisfatto dei candidati del proprio collegio di selezionare coloro che più si fossero distinti per la loro capacità di persuasione e mobilitazione durante la campagna elettorale. In un siffatto modello, la competizione tra i candidati sarebbe stato, secondo il classico principio liberale della positività del conflitto e della concorrenza, un importante incentivo ad una più accurata selezione dei rappresentanti, sia dal lato degli elettori – la “domanda”- sia dal lato delle proto-strutture di partite del tempo – l' “offerta”⁰. Nel descrivere il nuovo ed ipotetico

⁰ *Ivi*, p. 138

⁰ *Ibidem*

⁰ «Si converrebbe però tutto ciò che varrebbe la pena di conservare nella rappresentanza delle località. Sebbene il Parlamento debba immischiarsi il meno possibile negli affari puramente locali, dato però che vi si immischia, è necessario che abbia dei membri specialmente incaricati di vegliare agli interessi di ogni località importante», *ivi*, p. 131

⁰ «Quando gli individui [...] non fossero più ridotti a votare per la persona messa innanzi dai loro capi locali, o a non votare del tutto; allorché il candidato presentato dai capi locali dovesse subire la concorrenza non solo da parte dai candidati della minoranza, ma di tutti gli individui di una certa reputazione [...], diverrebbe allora impossibile imporre agli elettori la prima persona che si presentasse con la propaganda del partito [...]. La maggioranza insisterebbe per avere un candidato degno della sua

momento dell'elezione, recitano pertanto le *Considerazioni*: «i collegi elettorali si disputerebbero i migliori candidati; sorgerebbero delle rivalità nella scelta, tra gli uomini più in vista e tra gli intellettuali, degli individui più segnalati»⁰.

Il modello Hare, dunque, avrebbe portato infine al costituirsi di quella tanto agognata «minoranza di ogni classe», formata da membri eccelsi, fior fiore di ogni estrazione sociale. La selezione di questa minoranza sarebbe, inoltre, principalmente opera di una precisa classe, quella della «minoranza degli individui colti», assenti all'interno dello scenario politico del tempo e che, «sparsi nei collegi elettorali locali, si unirebbero per eleggere, proporzionatamente al loro numero, gli individui più eminenti del paese»⁰.

Tale gruppo di rappresentanti, abbiamo visto, avrebbe arginato l'operare degli «interessi sinistri» nel corpo legislativo. Nondimeno, ad aggiungersi a questa funzione «negativa» – in quanto “nega” l'avverarsi di talune dinamiche –, vi si affianca un'ulteriore schiera di conseguenze di natura “positiva” – che dall'altro canto, “pongono” in essere talaltri processi.

Innanzitutto, l'ingresso, seppur in stretta minoranza, di un nucleo duro di uomini colti e moralmente più elevati all'interno dell'opera di governo fornirebbe il pretesto per una più minuziosa discussione parlamentare. Così facendo, si riproporrebbe con maggiore scrupolo, potenziata, quell'indagine attorno alla verità – di cui abbiamo parlato nel paragrafo d'apertura di questo capitolo, strettamente legata a quanto esaminato su *On Liberty* – che, instaurando una dinamica interattiva di reciproca influenza tra i vari schieramenti, porterebbe ad un miglioramento complessivo tanto delle istituzioni democratiche quanto dei membri che la compongono. Scrive Mill: «qualora si sollevasse qualche discussione, sarebbero costretti a rispondere agli argomenti della minoranza istruita con ragioni solide almeno in apparenza; e dato, che non potrebbero affermare troppo semplicemente [...] di essere nel vero, capiterebbe loro l'occasione di convincersi che sono nel falso. Ma siccome sarebbero in genere bene intenzionati», continua l'autore «la loro mente verrebbe sensibilmente migliorata dall'influenza di coloro coi quali si troverebbero in contatto oppure in lotta»⁰.

scelta o porterebbe i suoi voti altrove, e la minoranza prevarrebbe.» *ivi*, p. 132

⁰ *Ibidem*

⁰ *Ivi*, p. 133

Giunti a questo punto, non possiamo esimerci dal sottolineare come la descrizione della “minoranza senza classe” e del suo operato all’interno delle stanze del parlamento non assomigli sempre più a quella coincidenza tra autorità temporale ed autorità morale di cui abbiamo discusso analizzando *The Spirits of The Age*. Mill assegna esplicitamente una duplice «funzione di antagonismo»⁰ alla minoranza colta, attiva in prima istanza su un piano di “resistenza sociale” e secondariamente quale “influenza morale”. In primo luogo, in virtù della loro superiorità intellettuale, della loro capacità di discernimento e giudizio, essa si sarebbe eretta quale difesa degli interessi inascoltati, non inclusi all’interno della maggioranza numerica, realizzando «un sostegno sociale, un punto di appoggio per le resistenze individuali contro le tendenze del potere che è al governo; una protezione, un punto di difesa contro l’opinione e gli interessi che l’opinione pubblica dominante guarda con disfavore»⁰. In questo senso, echeggiano qui alcuni dei temi già visti in *On Liberty*: la minoranza colta potrebbe prendere le difese di quelle verità negate o ignorate dalla maggioranza, garantendo al contempo che suddette reclamazioni siano passate al vaglio della discussione, siano oggetto di confronto e di discussione tra i rappresentati in Parlamento. In secondo luogo, la minoranza senza classe avrebbe costituito un inevitabile “specchio”, innesco di riflessioni personali per gli altri membri che vi si commisureranno; ne segue che, la prima avrebbe esercitato sui secondi un forte ascendente, influenzandoli positivamente. Così, «la minoranza istruita verrebbe calcolata, come numero, solamente nel voto reale; ma come potere morale varrebbe molto di più in virtù del suo sapere e dell’influenza che grazie ad esso, potrebbe esercitare sul resto dell’assemblea»⁰. Come per un fenomeno di osmosi, la sola presenza di rappresentanti «veramente superiori per intelletto ed educazione morale» all’interno delle aule del Parlamento avrebbe giovato

⁰ *Ivi*, p. 134

⁰ *Ivi*, p.135, da intendersi quale motore di un «conflitto antinomico» tra maggioranza e minoranza, elemento salvifico per le istituzioni rappresentative e senza il quale la maggioranza schiaccerebbe la minoranza, riducendo la società al conformismo ed allontanandola dal progresso sociale e morale.

⁰ *Ivi*, p. 136

⁰ *Ivi*, p. 137

alla totalità del corpo politico, la cui levatura morale ne sarebbe uscita migliorata⁰. È senza dubbio quest'ultimo passo ad attirare la nostra attenzione e dirigerla verso le precedenti riflessioni attorno allo Stato di Natura e di Transizione. Abbiamo già visto come, a parere di Mill, durante la sua epoca autorità temporale e morale non erano congiunte sotto un'unica istituzione. Il costituirsi, grazie al modello di Hare, di una minoranza istruita e votata non tanto per la capacità di perseguire specifici interessi quanto piuttosto per le più ampie e rinomate qualità intellettuali e morali, in grado di influenzare tanto il popolo quanto i suoi rappresentanti, potrebbe essere interpretato quale la ricongiunzione del potere temporale nelle mani di autorità morale. Il potere sarebbe stato, dunque, esercitato non solo *nella* maniera più giusta, ossia tramite il meccanismo della rappresentanza, ma anche *dalle* persone più giuste, ossia dalle persone che meglio avrebbero assolto gli oneri del governante.

Eppure, il modello Hare non rappresenta che la metà della riforma di mezza misura suggerita da Mill. Per quanto efficace, il modello di Hare si limita alla descrizione di *come* si dovrebbe eleggere il proprio rappresentante ed il progetto di Mill nella sua interezza era ben più radicale. In un certo senso, il modello di Hare non costituisce che un "surplus" rispetto al perno fondamentale della riflessione milliana attorno al meccanismo di voto: esso viene sì adottato con grande entusiasmo, ma il punto focale di Mill fu, e rimase, ancorato ad una riflessione di natura morale, le cui conclusioni non discendono dai benefici pratici, l'utilità netta ma isolata del sistema, quanto piuttosto da un sistema di pensiero più ampio e generale. Il modello di Hare si iscrive all'interno di tale sistema, e vi è perfettamente congruo, ma viene utilizzato da Mill quale risorsa "esogena", esterna al sistema ed appunto adottato in quanto solidale con la causa perpetrata – il raggiungimento dello Stato Naturale del sistema "democrazia rappresentativa". La vera essenza del pensiero politico Milliano risiede pertanto non nel modello di Hare, bensì nella teorizzazione del cosiddetto «voto plurimo». Questo già si ritrova all'interno del testo del '59, i *Thoughts*, e la sua descrizione è riproposta negli stessi termini nelle *Considerazioni*. La presenza del «voto plurimo» in entrambi i testi ci consente di asserire che sia questo, e non il modello di

0 Ed ancora: «Se si può assicurare la presenza nella assemblea rappresentativa di un certo numero, sia pure debolissimo, dei migliori del paese, si può essere sicuri, quantunque il resto sia costituito da individui mediocri, che l'influenza di tali persone si farà sentire fortemente nelle deliberazioni generali, quand'anche i loro punti di vista non si conciliassero col sentimento e coll'opinione popolare», *ivi*, p. 135

Hare, a rappresentare la riflessione più sperimentale e più cara alla politica secondo Mill. Nondimeno, il «voto plurimo», molto più che il sistema elettorale di Hare, è perfettamente solidale, seppur ad una prima lettura i contenuti delle medesime stridano alquanto, con la riflessione individualistica di Mill presente all'interno del saggio *On Liberty*.

Apprestandosi al parlare del voto plurimo nel *Thoughts* – ma come già aveva accennato a più riprese nelle *Considerazioni* – l'autore si appresta sin da subito a ribadire l'importanza di un suffragio più esteso. L'importanza del voto individuale, qui descritta nei termini di una «porzione di influenza sulla gestione dei pubblici affari», è da sostenersi sia in quanto strumento di rappresentanza delle proprie necessità, sia come meccanismo di elevazione morale e presa di coscienza collettivizzante e collettiva⁰. Ma in un paio di righe sottostanti, Mill si affretta a domandarsi: se è giusto che tutti abbiano una voce, è altrettanto giusto che tutti abbiano la *medesima* voce? L'affermazione è incisiva e si abbatte contro il principio democratico dell' «uno vale uno» con tutta la freddezza e decisione di un dubbio legittimo. È giusto che quegli uomini, seppur pochi, che dispongono del proprio voto quale solenne incarico sociale di funzione pubblica ne possano usufruire alla stregua di coloro che invece non lo adopereranno che per l'ottenimento di benefici personali? In quanto chiamati a votare sul governo *sugli altri*, oltre che su sé stessi, assegnare lo stesso valore a coloro che lo impegnassero senza riflettere sul suo valore e la sua importanza, rappresenta una profonda ingiustizia verso coloro che d'altro canto potrebbero impiegarlo nella selezione dei rappresentanti migliori, i più equi e preparati. Mill nei fatti non nega «il voto per tutti»; piuttosto, egli afferma il «voto per tutti, a seconda delle capacità»⁰. Il sistema democratico milliano è

0 «It appears to me, would have the means of exercising, through the electoral suffrage, a portion of influence on the management of public affairs. [...] It is important that everyone of the governed should have a voice in the government, because it can hardly be expected that those who have no voice will not be unjustly postponed to those who have. [...] To take an active interest in politics is, in modern times, the first thing which elevates the mind to a large interest and contemplations; the first step out of the narrow bounds of individual and family selfishness, the first opening in the contracted round of daily occupations.» J. S. Mill, *Thoughts on Parliamentary Reform*, cit., p. 5

0 «There is a wide interval between refusing votes to the great majority, and educated person in the community, with the further addition that, under name of equality, it would

duplicemente proporzionale, sia nel criterio di rappresentanza, sia nel valore della rappresentanza. Così, professa Mill: «the perfection, then of an electoral system would be, that every person should have one vote, but that every well-educated person in the community should have more than one, on a scale corresponding as far as practicable to their amount of education»⁰. La difesa della proporzionalità del voto può essere giustificata inoltre sulla base di considerazioni utilitaristiche. L'istruzione di un individuo, infatti, può essere considerata come un bene, un'utilità, spendibile tramite la votazione: il voto si fa "moneta", tramite cui l'individuo spende siffatto bene al momento dell'elezione. Asserire però, che il bene "istruzione" si possa convertire esclusivamente in voto mono-valoriale, indipendentemente dalla quantità di bene iniziale, rappresenta una perdita della stessa utilità. Nondimeno, l'utilità che si va a perdere è un danno non solo all'individuo, che si vede discriminato sulla base del principio egualitario, ma anche della collettività: gli uomini istruiti sceglierebbero infatti uomini della stessa levatura quali propri rappresentanti, i quali opererebbero all'interno dell'assemblea nella forma di quella minoranza istruita di cui abbiamo sopra discusso.

Siffatta difesa del metodo del voto plurimo riposa inoltre su basi filosofiche di cui abbiamo precedentemente accennato nel trattato *On Liberty*; in particolare, il rifiuto di una visione omologata ed omologante della società. Abbiamo appunto visto come, nel trattare delle libertà politiche, Mill sostenga l'idea di un uomo quale essere progressivo e perfettibile. Al contempo, Mill riconosce suo malgrado la possibilità che l'individuo non intraprenda il processo di elevazione morale e spirituale che la vita politica offre e preferisca d'altro canto assecondare le proprie influenze più egoiste e materiali. Dunque, agli occhi di Mill la società può essere suddivisa in due schiere, coloro che si applicano per il miglioramento della propria, ed altrui, condizione morale e sociale e coloro che d'altro canto s'incammino su un selciato ben più misero: e le fila in reality count for vastly more, as long as the uneducated so greatly outnumber the educated. There is no such thing in morals as a right to power over others; and the electoral suffrage is that power. When all have votes, it will be both just in principle and necessary in fact, that some mode be adopted of giving greater weight to the suffrage of the more educated voter; some means by which the more intrinsically valuable member of the society, the one who I more capable [...] should [...] be singled out, and allowed a superiority of influence proportioned to his higher qualifications», *ivi*, p. 6.

⁰ *Ibidem*.

della prima sono, amaramente, assai più stringate rispetto a quelle che ingrossano la seconda. Sappiamo oramai come negare a quest'ultimi la possibilità di partecipare alla vita di una democrazia rappresentativa non è però giustificabile: innanzitutto in quanto negazione moralmente sbagliata *in sé* – gli interessi di questi non sarebbero perseguiti con l'impegno di cui altrimenti; in seconda, non per importanza, battuta, in quanto negazione moralmente sbagliata per le sue conseguenze - quest'ultimi si vedrebbero infatti privati della possibilità di deviare da quel triste selciato che una vita materiale di interessi immediati ed personalistici rappresenta. Ma nondimeno, se la società è appunto composta anche da individui capaci e volenterosi di prestare il proprio impegno ed ingegno alla causa collettiva del progresso, perché non riconoscere a quest'ultimi un maggiore peso rispetto agli altri, tenendo poi conto di come il loro contributo possa giovare persino a coloro che con essi nulla spartiscono? Se è vero dunque che tutti gli individui sono egualmente degni di detenere una certa quota di influenza sull'opera di governo, è altrettanto vero che gli individui non sono tutti eguali. L'abbattimento del principio dell'"uno vale uno" discende pertanto da una visione sì egualitaria nella natura dell'uomo – l'idea che chiunque possa essere perfettibile e possa accedere ai livelli più alti dell'animo umano, ma non-egualitaria nella valutazione delle sue qualità morali. Una visione cruda, ma senza dubbio oggettiva nelle sue considerazioni.

Ed è proprio per queste ragioni che già nel testo del '59 ritroviamo un esplicito distacco dalla teoria riformista democratica. Con essi Mill non spartisce che il principio secondo cui tutti abbiano diritto al controllo sull'opera dei propri governanti e con essi egli sostiene pertanto l'universalità del suffragio; ma laddove si scenda più in profondità, e si valuti senza porre alcun discrimine sulle capacità di discernimento degli individui, ebbene qui Mill non può che fare un passo indietro e prendere le distanze. Conclude dunque Mill: «è veramente pericoloso che la costituzione del paese metta l'ignoranza e la scienza sullo stesso piano di diritti riguardo al potere politico [...]. Come è un bene per lui - il cittadino – pensare che ognuno ha diritto a una certa influenza ma che i migliori e i più saggi hanno diritto ad una maggiore influenza, così è importante che lo Stato segua queste direttive e che le istituzioni nazionali le mettano in pratica»⁰.

Così, l'idea del voto plurimo, se funzionante sulla base di un discrimine sull'educazione individuale, viene definita da Mill come un "principio politico al tempo

0 J.S. Mill, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*, cit., p. 163

liberale e conservativo”⁰. Tale discriminazione deve essere in grado di “sintetizzare”, mostrare, nella maniera più diretta possibile, l’effettivo possesso delle qualità morali maturate lungo il cammino di perfezionamento dell’individuo-essere progressivo. Nonostante nelle *Considerazioni* Mill soppesi l’accuratezza dei discriminanti prima di “censo”, quindi della “carriera lavorativa”, è la qualificazione educativa a rappresentare, agli occhi di Mill, la scelta più accurata per il voto plurimo – ed essa è infatti presente sia nei *Thoughts* sia nelle *Considerazioni* –, scelta pienamente solidale con l’importanza che Mill accorda allo studio quale primo momento d’elevazione dell’animo umano, a cui va ad affiancarsi poi l’impegno nella pratica politica *tout court*. Tali suggestioni derivano dall’idea, a dire il vero alquanto semplice e, pertanto, assai controversa, secondo cui il procedere nello studio conduca l’uomo ad una ragione di ampio respiro, che includa un colorato ventaglio di numerose variabili nel costituire le proprie opinioni, così come il prestare servizio a pubblici uffici spinga a tenere di conto di interessi diversi dal proprio. Mill, per quanto elogi a più riprese siffatto progetto, non manca di sottolineare come «ciò che manca sono i mezzi approssimativi per stabilire»⁰ la superiorità intellettuale dell’uno o dell’altro individuo, ma, seppur non fosse «ancor giunto il tempo di mettere ad esecuzione simili piani»⁰, fosse «in questa direzione che si trova il vero ideale del governo rappresentativo»⁰.

Pertanto, l’adozione del voto plurimo avrebbe significato il riconoscimento all’educazione dell’«influenza che le spetta per controbilanciare il peso numerico delle classi meno colte»⁰, senza il quale «i benefici di un completo universale suffragio saranno sempre accompagnati [...] da una proporzionale fonte di mali»⁰, ossia la rinnovata minaccia di una tirannia della maggioranza, nelle forme di cui abbiamo

0 « If there was a political principle at once liberal and conservative it is that of an educational qualification», J.S. Mill, *Thoughts on Parliamentary Reform*, cit., p.7

0 J.S.Mill, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*, cit., p. 158

0 *Ivi*, 159

0 *Ibidem*

0 *Ivi*, p.161

0 *Ibidem*

discusso prima. Il voto plurimo impone dunque il più ragionevole contrappeso, applica la più efficienza “influenza antinomica”, all’estensione del suffragio che esso stesso predica. È misura liberale, appunto, poiché perfettamente in asse con la richiesta di far partecipare chiunque all’influenza politica sui membri governo. Nondimeno, conserva però caratteristiche tipiche del conservatorismo, in quanto in antitesi con il basilare principio egualitario delle teorie professate dai riformatori democratici. Ma nuovamente, in tutto il suo essere conservatore, si rivela ancora una volta liberale. Leggiamo nelle *Considerazioni*: «secondo me, una delle condizioni essenziali della pluralità dei voto è che il più povero individuo della comunità possa reclamare questo privilegio se è capace di provare che, malgrado tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli, egli vi ha diritto grazie alla sua intelligenza»⁰. Ogni membro della società, senza tener di conto della provenienza, dell’estrazione sociale od ancora della sua fortuna patrimoniale, deve disporre della possibilità di dimostrare la propria maturazione e conoscenza della dimensione sociale dell’esistenza e, laddove sia reputato idoneo, usufruire concretamente dei frutti del proprio intelletto.

Non a caso pertanto, Mill valutava l’istituzione di un sistema di educazione pubblica, gratuita, uniforme ed estesa a tutte le classi, quale condizione necessaria all’estensione universale del suffragio: «quando la società non ha compiuto il suo dovere rendendo l’istruzione accessibile a tutti, si tratta effettivamente di una privazione per coloro che ne soggiacciono alle conseguenze [...]. Se la società ha trascurato di soddisfare due obbligazioni solenni, la più importante e la più fondamentale delle due deve essere soddisfatta per la prima: l’insegnamento esteso a tutti deve precedere il suffragio universale»⁰. Come esigere un test sulle conoscenze, se vi sono ancora individui esclusi dalle istituzioni che ne rappresentano il principale strumento di acquisizione? Il voto plurimo mira a punire i disinteressati e premiare i dediti alla conoscenza del mondo naturale e sociale a noi circostante, non discriminare coloro che non posseggono i denari o il modo per studiare. E similmente, le conoscenze richieste non dovrebbero essere faziosamente arbitrarie: gli oggetti d’esame dovrebbero essere fatte «in modo da essere comprese ed accettate dalla conoscenza e dall’intelligenza generale»⁰. Quest’ultimi accorgimenti sono peraltro fondamentali, se non si vuole che il voto plurimo diventi ragion d’essere del problema che contava di scongiurare. Infatti,

⁰ *Ivi*, p.160

⁰ *Ivi*, p. 151

ancora più del modello elettorale di Thomas Hare, il voto plurimo è da intendersi quale un incentivo alla risalita di nobili individui alle sfere di governo, e non quale una barriera all'esercizio dei propri diritti. Il voto plurimo, per mettere a frutto i propri benefici, deve essere usufruibile da tutta la popolazione ed adattarsi alle diversificazioni delle singolarità umane. Se così non fosse, un'oligarchia intellettuale verrebbe a formarsi nelle alte sfere del governo: per quanto illuminata essa sarebbe una legislazione di classe e pertanto nociva al benessere collettivo, per le ragioni che già abbiamo discusso.

In conclusione a questo capitolo, riportiamo quella che riteniamo un'importantissima considerazione proposta dal Giannetti nella sua *Utopia di un Liberale Aristocratico*. L'essenza del voto plurimo, come abbiamo appena visto, risiederebbe nelle sue qualità di «strumento, magari tecnicamente perfezionabile, per tradurre operativamente il principio della competenza»⁰: nella tensione tra democraticità e competenza, Mill non sacrifica la seconda a favore della prima, ma anzi ritiene «che il principio della competenza rivesta un ruolo privilegiato»⁰ in virtù del benessere che esso produce, laddove vada a combinarsi con l'estensione delle funzioni pubbliche di una democrazia rappresentativa. Ma ecco che Giannetti evidenzia una implicita postilla sottesa a tale teorizzazione, ossia la «deferenza nei confronti dei più competenti»⁰ del modello democratico Milliano. Di deferenza Mill ne aveva già trattato nei testi della raccolta *The Spirit of the Age*, ma in quel caso la deferenza era piuttosto una sottomissione politica e civile dinnanzi le istituzioni dello Stato: in breve, si trattava di una deferenza nei confronti del potere. Nelle *Considerazioni* Mill spinge ancor più oltre il suo ragionamento. Infatti, parlando del voto plurimo dal “promontorio” conservatore, recita Mill:

«se si stima ingiusto che uno dei due - il colto ed il non colto - abbia a cedere, quale è più grande ingiustizia: che il giudizio migliore ceda al peggiore, o questo a quello? [...] In questo sistema - il voto plurimo - non c'è nulla che possa irritare la suscettibilità di coloro ai quali è assegnato minor grado di influenza. Una intera

⁰ *Ivi*, p. 159

⁰ R. Giannetti, *L'Utopia di un Liberale Aristocratico*, cit., p. 177

⁰ *Ivi*, p. 178

⁰ *Ivi*, p. 179

esclusione dal voto è una cosa; vedere accordare agli altri un voto più influente perché ritenuti dotati di una maggiore sensibilità per gli interessi comuni è un'altra. [...] Nessuno [...] può sentirsi offeso perché si riconosce che ci sono altri la cui opinione e le cui aspirazioni valgono più delle sue. [...] Quando all'interesse proprio si affianca l'interesse di terzi dotati di migliori capacità, vedere l'opinione di questi più apprezzata della propria non sorprende, ma è cosa più che normale. Si impone solamente che questa influenza superiore sia conferita in base a motivi logici e giusti»⁰.

Coloro che non sappiano, dunque, ammettano la propria ignoranza e lascino libero il passaggio ai più virtuosi, poiché prive di alcun suono sarebbero le loro grida di sdegno. Eppure, se Mill descrive siffatta deferenza come cosa spontanea ed anzi naturale, perché mai introdurre il voto plurimo? Gli elettori già si sarebbero dovuti prostrare dinnanzi alla grandezza dei più coltivati statisti nazionali. Eppure come sappiamo, Mill non vedeva di buon grado le masse popolari del proprio tempo, almeno per quanto concernesse la loro capacità di giudizio su questioni di rilevanza collettiva. Stanti così i fatti, è pacifico sostenere che, per quanto ai suoi occhi fosse cosa quasi spontanea, la volontaria sottomissione ad una autorità intellettuale – aggiungiamo, morale – era cosa ancora lontana. Giannetti rimarca questo punto, facendo sua la critica di Sugden, quando evidenzia come, per far sì che l'introduzione del voto plurimo sia giustificata, occorre «presupporre che i cittadini non siano in grado di riconoscere tale autorità»⁰. Il voto plurimo assume così un'ulteriore e intensa sfumatura. Il suo inserimento quale cardine istituzionale della democrazia rappresentativa deve, coerentemente con il pensiero Milliano, assurgere ad una qualche funzione educativa per il corpo sociale. Se i regimi non-democratici, nella loro forma di istituzioni storiche, sono stati funzionali alla deferenza politica - ossia l'abitudine ad un potere superiore che è alla base della vita di uno Stato - il voto plurimo prepara il popolo alla deferenza morale verso i migliori membri della nazione: non verso i detentori del potere, bensì verso i detentori di una più profonda conoscenza politica, economica e sociale, e pertanto adatti ad esercitare un maggior peso nell'esercizio di voto. È in questo aspetto, l'apprezzamento verso l'autorità, sia essa temporale o morale, che possiamo apprezzare il volto nascosto del conservatore John Stuart Mill, il quale si trova però in perfetto equilibrio con l'altra faccia, quella liberale. Infatti, il voto plurimo, così come le passate

0 J.S. Mill, *Considerazioni sul Governo Rappresentativo*, cit., pp. 156-157

0 R. Giannetti, *Utopia di un Aristocratico Liberale*, cit. p. 178

istituzioni non democratiche, rappresenta uno strumento utile a controbilanciare una immatura democrazia rappresentativa, ma non per questo la ritenne una «cosa che è in se stessa desiderabile»⁰. Nella futura, e per Mill ideale, democrazia l'uomo non avrebbe avuto bisogno di una legge che stabilisse la supremazia dei colti sui non-colti: tale principio sarebbe penetrato nell'animo degli uomini e, una volta che questi lo avessero pienamente accettato ed al suo uso si fossero abituati, l'idea ad esso sotteso sarebbe divenuta valore fondante dello spirito stesso della vita sociale e politica dello Stato.

Conclusioni

Giunti alla fine di questo nostro breve testo critico, appare con assoluta evidenza come la teoria politica milliana sia stata, e resti, opera densa e di grande valore. Nonostante le incertezze ed eventuali perplessità che testi di una tale completezza e complicatezza filosofica, inevitabilmente, comportano, tanto *On Liberty* quanto le *Considerazioni* ci mostrano uno spirito sempre volto al miglioramento della nostra condizione, da cui indubbiamente dovremmo trarre ispirazione. Mill fu filosofo controverso ed eclettico, che mai abbandonò la battaglia del progresso. Seppur le posizioni da lui sostenute si possano macchiare di una visione sociale esplicitamente elitista, Mill mai rinunciò alla sua aspirazione ad «essere un riformatore del mondo»⁰, sulla scia dei suoi maestri, che tanto si batterono per l'evolversi positivo della società. Se il tracciato dell'attivismo intellettuale e politico venne da questi ben illuminato, Mill fu al contempo un pensatore profondamente romantico, che, tramite quel turbamento interiore che la profonda crisi esistenziale dell'autunno-inverno del 1826-27 scatenò nel suo spirito, rielaborò sulla scorta di influenze totalmente nuove una teoria al contempo politica e morale. Le due opere che ci siamo proposti di analizzare rispondono così all'esigenza riformatrice milliana, ottemperata da quella intensa aspirazione alla più elevata «coltura interiore individuale»⁰. È difficile capire se Mill ci parli della morale in termini politici oppure l'opposto, se sia la politica ad essere declinata in termini morali. Ciò nonostante, non possiamo che elogiare l'impegno che il nostro autore profuse nella sue opere. Mill non solo commentò e sostenne lo sviluppo dello Stato democratico in una società liberale ma vi appose una «correzione mediante l'aggiunta di [...] elementi di coltura»⁰, di cui egli stesso aveva fatto esperienza sulla propria pelle e che riteneva *conditio sine qua non* per il vero benessere della società.

On Liberty e le *Considerazioni* costituiscono congiuntamente i due assi di un complesso teorico attento e minuzioso nello studio della complessità dei fenomeni sociali. Il testo sulle libertà civili, contenente una delle più nobili difese

⁰ J.S. Mill, *Autobiografia*, Volume II, Lanciano, Rocco Carabba Editore, 2010, p. 5

⁰ *Ivi*, p. 15

⁰ *Ibidem*

dell'affermazione individuale quale seme del progresso della società, è il primo lato del conio milliano, la sua formulazione micro-politica che indaga e commenta l'individuo *nella* società. Confronto pluralista, ricerca benefica della verità e affermazione positiva dell'io: sono queste le parole chiave di *On Liberty*. Il testo sulla democrazia rappresentativa, invece, è l'elevazione ad un più alto grado di analisi, la sua formulazione macro-politica che studia la società *degli* individui. Istituzioni progressive ed educative, ricerca dell'efficienza e della miglior possibile classe di governanti: sono questi i termini con cui potremmo condensare quanto sostenuto nelle *Considerazioni*.

E, come abbiamo più volte sostenuto, entrambe ebbero un preciso nemico da fronteggiare: la degenerazione della modernità e della democrazia verso la tirannia, morale e politica, della maggioranza. Il timore nei confronti dell'accesso al voto di una nuova classe media, borghese, competitiva, dalla mentalità acquisitiva ed escludente dominata dalla propensione al mero arricchimento materiale, rappresentava una consistente minaccia alla «teoria della società [ed all'] aspirazione [...] alla rigenerazione morale dell'umanità»⁰. Le *Considerazioni*, ancor più che *On Liberty*, operano dunque in questa direzione: apporre le giuste contromisure, compatibilmente con l'affermazione suffragista delle libertà individuali, allo sviluppo della società in senso democratico⁰. Mill trovò la soluzione nella formulazione di un disegno istituzionale conforme all'ideale, liberale ma antidemocratico, dell'affermazione della eterogeneità sostanziale sulla eguaglianza formale. Proprio in quanto gli individui sono liberi di sostenere il proprio pensiero e realizzare la loro personalità, privi della grave morsa di un potere coercitivo e conformante (*On Liberty*), ne discende che individui *non* sono tutti eguali; ed è dunque da questa eterogeneità insita nella natura umana che è possibile affermare che alcuni individui saranno più propensi di altri a coltivare

0 R. Giannetti, *Utopia di un Liberale Aristocratico*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, p. 11

0 E la riforma delle Istituzioni era nondimeno fondamentale. Come abbiamo visto per le *Considerazioni*, le istituzioni milliane assumono l'ulteriore ruolo di educatori e strumento di giustificazione di una data condotta morale; era parere di Mill ritenere che la mentalità borghese, il cui unico interesse era l'arricchimento materiale, fosse giustificato dalla struttura delle istituzioni stesse. Recita Mill nell'*Autobiografia*, a sostegno di questa nostra tesi: «l'egoismo profondamente radicato, che costituisce il carattere dello stato attuale della società, è così insito solo perché tutto l'organismo delle vigenti istituzioni tende a mantenerlo», J.S. Mill, *Autobiografia*, Volume II, cit., p. 90

interesse verso la comprensione della società e della politica. Se non si vuole però che un tale impegno ed una tale conoscenza si vedano disperse sotto il segno dell'egualitarismo "radicale", è d'uopo quindi, seguendo il segno tracciato dall'autore, che le stesse istituzioni preposti all'amministrazione dello Stato si strutturino per fare in modo che questa diversità umana si possa realizzare a favore della collettività, e non solo dell'individuo (*Considerazioni sul Governo Rappresentativo*).

Per quanto, però, ci si sforzi, da un lato, di sostenere una prospettiva di possibile congruenza tra libertà individuale e controllo morale tramite la socialità, e, dall'altro, di «ricomporre elitismo ed elogio della competenza [...] con l'appassionata difesa del suffragio universale e del governo rappresentativo»⁰, l'opera politica di Mill potrà sempre in essere punti di frizione. L'opacità dei concetti ideali con cui l'autore "misura" il benessere individuale e sulla cui base edifica la sua teoria micro-politica genera non poche perplessità, specie quando dall'arringa delle libertà civili ci si confronta con la natura ed il tema dell'opinione pubblica; e, similmente, la deferenza dei meno colti verso i più colti al momento del voto, con la completa abrogazione della regola dell'uno vale uno, appare una soluzione difficilmente applicabile.

Ciò nonostante, la lettura degli scritti milliani stimola in noi profonde riflessioni. L'interesse che egli dimostrò verso la istituzione, allora priva di una consona e metodologica teorizzazione, della opinione pubblica, quale vera e propria forza sociale, dimostra una capacità di previsione fuori dal comune. Ed ancora, il timore espresso verso una massa di individui facilmente condizionabili - poiché non abituati al corretto uso della propria razionalità - ci sorprende immensamente, se pensiamo all'emergere di movimenti populistici e nazionalisti della prima metà del secolo successivo a Mill. Lungi da noi proporre una "attualizzazione" della filosofia milliana - che costituirebbe una aberrazione metodologica, una esplicita violazione d'uno degli assunti fondamentali della scienza politica e sociale, l'ancoramento storico e spaziale - possiamo ugualmente sottolineare alcuni ideali senza tempo che vivificano il pensiero milliano.

Innanzitutto, l'importanza del ragionare critico e il valore dell'io. Ci insegna Mill, con *On Liberty*, che l'individualità ottenibile tramite la libertà non è un semplice conseguimento formale: essa deve essere in un certo senso riempita, attraverso un approccio spontaneo ma al contempo originale, insito nella natura di ciascun individuo. Per essere, oltre che *formalmente*, *sostanzialmente* libero l'uomo deve applicarsi con

⁰ *Ibidem*

dedizione, così come per ogni altra opera della nostra vita, all'elaborazione di una prospettiva personale ed innovativa. Il seguire la massa, entità priva di intelletto che si muove non secondo quelle che sono le nostre inclinazioni, ma piuttosto brancola come un gregge, senza meta precisa, è, e sarà sempre, rovina dell'uomo. È senza dubbio possibile dissentire dalle prescrizioni morali normative che Mill avanza – non è detto che tutti trovino nella poesia o nella letteratura o nella musica, in breve nell'arte, quella tensione rivolta all'elevazione personale, come il nostro autore invece sostenne – ma la strada che egli ci illumina, la spinta che egli volle infondere nello spirito umano, è un concetto che tutti gli individui ragionevoli dovrebbero tenere a cuore. Scoprire la vera natura del proprio *io*, assumere la piena identificazione con i nostri desideri e sentimenti nel rispetto dell'altro, è sì sforzo cognitivo di non poca misura: ma egualmente grandi saranno le ricompense che ne seguiranno. È infatti solo attraverso il ritrovarsi interiore che è possibile indirizzare le nostre fatiche quotidiane: ottenere uno scopo e quindi realizzarlo, nel bene nostro e dei nostri coetanei.

In seconda istanza, l'interesse verso l'analisi del comportamento umano. Come abbiamo già sostenuto, sia *On Liberty* che le *Considerazioni* ambiscono a proporre una descrizione - la più oggettiva possibile – dell'uomo, delle istituzioni politiche e delle interazioni che sussistono tra queste due sfere delle realtà sociali, così da avanzare una possibile soluzione ai principali malesseri della società. Nuovamente, sottolineiamo come questi testi siano stati inficiati da influenze preponderanti nella formazione del pensiero milliano – l'intellettualismo, la tradizione utilitarista, il *romantisme* – ed rimangono pertanto, largamente discutibili. Eppure, la fatica milliana nell'interessarsi a quelle «forze morali interiori» che sono in grado di determinare la condotta dell'uomo, evidenzia come il nostro autore fosse in largo anticipo rispetto ai suoi tempi. Assume a tal proposito una rilevanza epifanica la volontà di Mill di produrre una scienza, l'etologia – la quale, purtroppo, non vide mai la luce sotto forma di un trattato organico, in quanto confluì nella stesura dei *Principles of Political Economy* – che combinasse lo studio dei processi psicologici e cognitivi, in relazione alla condotta contestuale dell'individuo⁰. A differenza dei primi sociologi, i quali reputavano che la scienza sociale dovesse basarsi su un proprio metodo positivo, Mill avverte l'importanza della contaminazioni di scienze non specificatamente sociali nella «formazione dei caratteri individuali, che [appunto] deriva dall'operare delle leggi generali della psicologia in

⁰ In merito, Cfr. P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, pp. 44 – 50

circostanze specifiche»⁰. Una siffatta disciplina avrebbe dovuto attendere quasi un secolo per vedere il suo emergere, quando, durante la seconda metà del novecento, si sviluppò il cosiddetto approccio “cognitivista”, che fece propri gli strumenti dell’analisi statistica e psicologica per comprendere quei determinanti micro-fenomeni dell’intelletto che conducono a taluna o talaltra condotta. Il legame tra John Stuart Mill e la sociologia cognitivista del Ventesimo Secolo è minimo, quasi nullo: lo sviluppo di quest’ultima affonda le sue radici in ben altre tradizioni. Nondimeno, è il comune oggetto di studio di queste dottrine, l’etologia milliana a lo studio sociologico cognitivista, la vera variabile fuori dal tempo, che rende la lettura di uno studioso del romanticismo britannico, per molti versi così distante, di inestimabile attualità. La comprensione e la descrizione della morale umana, il suo comportamento ed i fattori che lo determinano, sono “novità perenni”, rese tali dal progredire della società, dal suo costante rinnovamento dato dalla proliferazione di quegli «esperimenti di vita» di cui Mill ci parlava con *On Liberty*.

E coloro che si impegnassero nell’arte delle politica, di chi la studia o di chi la compie, dovranno sempre tenere a mente che al centro di tutto vi è e sempre vi sarà l’Uomo, libero nella sua potenzialità di perfezione, nella sua ricerca di verità, nella sua empatia verso il prossimo. Tanto il politologo, quanto il politico – e Mill fu entrambi – dovranno farsi carico di questo fardello, di questa conoscenza, ed applicarla con spirito innovatore e positivo, perché tutti possano, infine, godere d’un bene altissimo: l’individualità dell’io nella macchina sinergica e comunitaria della società umana.

Bibliografia e Sitografia

Donatelli, P. (2007). *Introduzione a Mill* (I Filosofi ed.). Roma-Bari: Editori Laterza.

Giannetti, R. (2002). *L’Utopia di un Liberale Aristocratico* (Studi del Dipartimento di Scienze della Politica dell’Università di Pisa ed.). Pisa: Edizioni ETS.

Hawgood, J. A. (1970). Liberalismo e Sviluppi Costituzionali. In Cambridge University Press (A cura di), *Storia del Mondo Moderno* (Collezione Maggiore ed., Vol. X - Il Culmine della Potenza Europea 1830-1870, p. 230-264). Milano: Garzanti.

Matteucci, N. (1975). Dal Costituzionalismo al Liberalismo. In L. Firpo, *Storia delle Idee Politiche, Economiche e Sociali* (Vol. IV - L’Età Moderna, p. 13-176). Torino: UTET.

⁰ *Ivi*, p. 44

- Mill, J. S. (1859). *Thoughts on Parliamentary Reform*. Londra, West Strand: John W. Parker and Son. Tratto il giorno Luglio 01, 2019 da https://en.wikisource.org/w/index.php?title=Thoughts_on_Parliamentary_Reform&oldid=6410742
- Mill, J. S. (1986). On Genius. In J. S. Mill, A. P. Robson, & J. M. Robson (A cura di), *The Collected Works of John Stuart Mill* (Vol. I - Autobiography and Literary Essays). Toronto-Londra, Canada-Inghilterra: University of Toronto Press-Routledge & Kegan Paul. Tratto il giorno Luglio 01, 2019 da <http://oll.libertyfund.org/title/242>
- Mill, J. S. (1986). Remarks on Bentham's Philosophy. In J. S. Mill, A. P. Robson, & J. M. Robson (A cura di), *The Collected Works of John Stuart Mill* (Vol. X - Essays on Ethics, Religion and Society). Toronto-Londra, Canada-Inghilterra: University of Toronto Press-Routledge & Kegan Paul. Tratto il giorno Luglio 01, 2019 da <http://oll.libertyfund.org/title/242>
- Mill, J. S. (1986). The Spirit of the Age. In J. S. Mill, A. P. Robson, & J. M. Robson (A cura di), *The Collected Works of John Stuart Mill* (Vol. XXII - Newspaper Writings December 1822 - July 1831 Part I). Toronto-Londra, Canada-Inghilterra: University of Toronto Press-Routledge & Kegan Paul. Tratto il giorno Luglio 01, 2019 da <https://oll.libertyfund.org/titles/256>
- Mill, J. S. (2010). *Autobiografia* (Cultura dell'Anima ed., Vol. II). (D. Pettoello, Trad.) Lanciano: R. Carrabba Editore.
- Mill, J. S. (2010). *Autobiografia* (Cultura dell'Anima ed., Vol. I). (D. Pettoello, Trad.) Lanciano: R. Carrabba Editore.
- Mill, J. S. (2010). *Sulla Libertà* (Bompiani Testi a Fronte ed.). (G. Mollica, Trad.) Firenze: Bompiani.
- Pecora, G. (2005). Democrazia e Religione nel Pensiero di Alexis de Tocqueville. In G. F. Luvarà (A cura di), *3: Filosofia e Politica* (p. 327-354). Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Thomson, D. (1970). Il Regno Unito e i suoi Interessi Mondiali. In Cambridge University Press (A cura di), *Storia del Mondo Moderno* (Collezione Maggiore

ed., Vol. X - Il Culmine della Potenza Europea 1830-1870, p. 415-450). Milano: Garzanti.

Abstract

With this very short critic essay, we propose a brief analysis of John Stuart Mill's political thoughts. More specifically, our aim will be to demonstrate the coherence between early texts and his most known pieces of work, On Liberty and the Considerations on the Representative Government. Therefore, we are going to employ a series of texts that has been written and edited during the early years of the author's intellectual and political activity, the decade 1830-1840. In addition, we are going to produce a short, but yet effective, analysis of the general political theory of the liberal philosopher and highlight the main critic points of his theoretical structure and paradigms. With specific regard to this last aspect of our essay, we will assume as our standpoints Professors' R. Giannetti and P. Donatelli critic works, and we are going to focus on the most important features of Mill's theory, as highlighted by the two authors.

The structure of our thesis we will be based on three fundamental parts: an Introduction and two chapters, respectively one for On Liberty and one for the Considerations. In addition, with the Conclusions we will briefly resume what said in the main corpus and interrogate ourselves on the importance and actuality of Mill's message.

In the Introduction we are going to focus on Mill's biography, which will be extremely useful in order to gain an in-depth understanding on the reasons and justifications of Mill's specific view on moral and politics. John Stuart Mill has had a very intense and plentiful life, during which, beside the intellectual production, he had accomplished important results in his career as journalist and political activist: the author was, in fact, at the forefront in the battle for the extension of the right to vote and the equality among men and women. Fortunately, Mill has kept a very precise track of all the most important moments and aspects of his life, which he finally edited in his "Autobiography", posthumously published by his daughter. This work might be the most interesting one among all his publications: in addition to the retrospective considerations about his life, his companies and his personal life, within the Autobiography we can find the most intimate reasons that led Mill to hold such a

particular perspective on society and individuals. Therefore, the most important sections are dedicated firstly to a precise analysis of his education and self-conducted education during his young age, and secondly to the personal crisis that Mill experienced in his twenties.

John Stuart Mill was the first son of John Mill, member of the East-India Company and British politician. Grown in an aristocracy milieu, J. S. Mill was educated under his father's strict supervision and, thanks to his father's position, he got the opportunity to know and confront himself with some of the most eminent figures of the British intellectual Society, such as David Hume, David Ricardo and Jeremy Bentham. Bentham's had a very important influence on the early phases of Mill's education: his father was a close friend of the utilitarian philosopher, and instructed his son to the doctrine of utilitarianism since Mill's very first steps into the moral and philosophical reasoning. Consequently, Mill dedicated all his energies to the studies of the historical, political, social and philosophical context of his country and prepared himself to take his role as a reformer of the political scenario; however, he completely neglected the investigation on his internal consciousness and feeling. Such a negligence prompted during the autumn '26-'27: Mill fell in critic state of depression, due to his difficulty to identify, as good as during his teenage, with the purpose imposed to him by his father through his education. During that time, he started to give more attention to the romantic culture of his time - he found a relief in the works of the British poet Wordsworth – and started to develop a more personal and eclectic moral and political theory.

Some very important texts were produced precisely after this personal breakdown, and the seeds of the future works "On Liberty" and "Considerations" were implanted right at that time. Two main axes conducted Mill's philosophical changes: the overpassing of Bentham's Utilitarianism and the implementation of a romantic sensibility within his theory. We can find trace of these aspects of "Mill's revolution" in two pamphlets, produced between 1831 and 1833: "Remarks on Bentham's Philosophy" and "On Genius". The first one was primarily addressed against Bentham's conception of consequentialism and his way to calculate individual and collective "utility", whereas the second one developed the themes of originality and individuality as qualities "good in itself". Even though the "Remarks" were used as a preparatory work for his later "Bentham" (1838) and "Utilitarianism" (1849), it is important to notice that Mill's philosophical theory is the standpoint from which his

political reasoning started. For instance, the distinction between external and internal consequences of an action proposed in the “Remarks” will be central in “On Liberty”, as well as the notion of “originality” shaped with On Genius.

“On Liberty” was published after Mill’s beloved wife’s departure, M.me Harriet Hardy, which strictly collaborated with the author to its redaction. In this essay, we can find one of the most beautiful and well-structured defense of individuality and liberties of thoughts and action, which has exercised on the successive liberal philosophers a massive influence. The structure of the essay follows, in the first place, the defense of the right to express freely our ideas and then, basing on the same evidences, on the defense of the right to act freely, in respect of the others. The first part is therefore based both on an epistemological advocacy, which mainly refers to the principle of the dispersion of knowledge, and a utilitarian justification, which mainly refers to the idea that, if individuals are let free to discuss and interact with each other, they will discover the truth hidden in all things and obtain a higher grade of knowledge. Similarly, individuals should let be free to act as they wish – since only the individual is legitimate to conduct his life, without the imposition of a paternalistic authority -, with the only boundary to not harm other individuals, nor their interests. Whereas Mill’s first defense is clear and shout, and his reasoning linear, we can be able to find some discrepancies in the pages in which he analyses the social control that the public opinion should exercises on the individuals’ conduct. More specifically, it is quite difficult to recompose the defense of autonomy, self-determination and self-realization with the role that Mill assigns to the intellectual and political elites. In fact, Mill suggests that individuals, whenever they encounter a recognized and elevate authority, should partly defer their individuality and adopt a “verified” model of conduct, which is an explicit inconsistency with the liberal notion of self-determination/realization.

The presence of a “conservative” shade within the Mill’s “progressive” liberalism is also remarkable in his constitutional essay, “Considerations on the Representative Government”. We could infer, with quite certainty, that the same tension between the individual and the authority we observe in “On Liberty” is reproduced, in the same extension, to the essay on the politics. In fact, “On Liberty” could be conceived as the micro-dimensional perspective of Mill’s political theory, whereas “Considerations” its macro-political approach. This is particularly evident with the Millian «philosophy of history» sustained in “The Spirit of the Age” (1831): published on the “Examiner”, in this series of papers Mill claims that human history proceeds

with a rhythmic alternation between disruptive and creative ages, during which the moral beliefs and authorities of our society are progressively changed. In “Considerations”, Mill maintains that his society was part of a «age of transition» and that, even though the “Ancien Régime” was dismantled, there was some difficulties to precisely conceive and furtherly organize the new democratic institutions. It is undoubtedly that during Mill’s year, that is the first half of the XIXth century, European monocratic regimes were facing the insurgence of democratic movements, which in their turn did not have a common structure, nor a trans-national dimension.

Mill tried to solve this “historical” controversy with his essay on the representative fundamentals. He accepted the reclamation of the right to vote as a direct consequences of the principle of self-realization – that is, the only way to assure that individuals’ interests are respected and executed is to apply the representative mechanism to the government organs – but yet, he was highly suspicious toward the equalitarian syndication, claimed by democratic activists. In fact, since he affirmed, with “On Liberty”, that all individuals has a right to prosecute their aspirations and inclinations differently, and that all individual has a formal right to heterogeneously prosecute their life, it follows that all individuals are not substantially equal. Hence, some individuals might be interest in more serious dedication to the investigation of socio-political and moral truths, as well as others might be more attracted to the economic entrepreneurship. Mill claims that these “intellectual elite” should have more weight in the electoral process, since their vote might be more correct, justified and accurate. Furthermore, he suggests that the institution entitled with the power should acknowledge these differences among men and consequentially insert some specific counter-balances. Mill identifies the solution in the so-called “proportionality of the vote”: with a direct correlation to the progress of the individual educational “parcours”, the single vote could have different values. In such a way, the more educated elite could nominate as their representing politicians the most noble individuals in the political market, since the first ones are more able to discern among the numerous candidates who fits the better to the role of democratic ruler. It is essential to highlight that such a thesis, which is strictly correlated to Mill’s moral and historical theory, is in absolute contrast with the widely recognized democratic rule of “one is one” during elections: Mill was a liberal with strong sympathies for the democracy, but he was not a democratic thinker. However, his theory should be nevertheless conceived as an “intellectual countermeasure” to the widely spread fear,

in the scholars' intellectual debates, of a "tyranny of the majority" generated through the democratic mechanisms of rulers' selection.

Finally, we could claim that, even if Mill's theory is an explicit endorsement to a higher and more cultivated class of rulers, as well in the moral field that in the politics, his aim was the amelioration and progress of our society. It is noticeable, for instance, how John Stuart Mill affirmed such a complete and elevate individualism, based not only on purely moral arguments, but also on a utilitarian view of the progress of a society composed by distinct and equal units, in a philosophical scenario where collectivism, that is the absolute deny of individuals in favor of the collectivity, was the most important theoretical paradigm. The attention that Mill gave to the individual, as the real actor and subject of the social investigation, is remarkable as one of the most important advocacy of individualistic theory. In conclusion, we must acknowledge that this interest in the study and comprehension of human behavior, with a specific regard to not only the material wellness of the people, but also to their morality and the way individuals interact with each other, should be a strong inspiration for every future social and political scientists.